Universitäts- und Landesbibliothek Bonn

Biblioteca teatrale italiana

[L' Oreste] - [tragedia del Signor Filippo Trenta]

Diodati, Ottaviano

Lucca, 1764

urn:nbn:de:hbz:5:1-23065

Visual Library

Fd 15/1 (10)

Revision



E
987.

BIBLIOTECA
TEATRALE ITALIANA

TOMO X.

BIBLIOTECA
TEATRALE ITALIANA
SCELTA E DISPOSTA
DA
OTTAVIANO DIODATI
PATRIZIO LUCCHESE

Con un suo Capitolo in verso per ogni tomo, correlativo alle cose teatrali, per servire di Trattato completo di Drammaturgia.

TOMO X.

Copia non perdit, cum possit eligere.



IN LUCCA MDCCLXIV.

PER GIO. DELLA VALLE)(Con. Lic. de' Sup.

Bibliothek
Acad.
Borussicae
Rhen.

Fd 15/1 (10)

CAPITOLO X.

SOPRA LA SCENA MUTA.

OH buon per quegli che ave poca parte!
Senza dare a memoria aſpre ritorte,
Di farſi onor voglio inſegnargli l' arte.

Vo che in teatro gloria pur riporte;
Vo che laude ritragga dal ſilenzio,
In cui pur ſon le maraviglie aſſorte.

Coll' azion muta pareggiar Terenzio
Si puo, e ritrar ſopra la ſcena il vanto,
E fare altrui pur maſticar l' aſſenzio.

Non cal che s' abbia ricca veſte e manto;
Che ſia l' Eroe, o un primo attor del Dramma;
Baſta ſia in grado a moſtrar gioja, o pianto.

Baſta, che poſſa egli ſentir la fiamma
Di una qualche paſſion, ſenza favella
Puo far peſarſi tutto il core a dramma.

Finora il gesto servir fessi a quella;
Ora senza di lei vedrem pur anco,
Che da se il gesto, o muta azion s' abbella.

S' abbella sì, che egli risplende unquanco
Di più della favella, e più talora
Che quando sta della medesma al fianco.

Fia senza azion, ch' ogni parlata mora;
Fia, che il gesto e l' azion più dica assai
Di quel, che esprimer puo la lingua ognora.

Ma a darli norma noi venghiamo omai:
Qualor, chi è in palco, al concitato affetto
Prepari il volto, e ne prepari i rai.

Poichè l' ave il Poeta a scena addetto:
Dell' interesse, che egli deve avervi,
E sentire, e mostrar deve l' effetto.

Lo dee mostrare ancor che taccia, o servi
Altrui di paggio; ma con pochi gesti,
Senza destar la convulzion ne' nervi.

Quando altri parla non distratto resti:
Nel volto co' sospiri e colli sguardi
La viva sua passion ne manifesti.

Ma ad ogni attor fia, che il ſomiero io bardi:
E fia ciaſcun, che dell' azione muta
Empia il turcaſſo de' piu acuti dardi.

Se il riſpetto e il timor quinci l' ammuta,
Debbe all' udienza in quell' iſteſſo punto
Farſi vedere la paſſione aſtuta.

Chi a grado tale di ſapere è giunto,
In ciò ritrova l' onor ſuo primiero,
Ed il plauſo comune egli ha raggiunto.

La Muta azione debbe aver l' impero
Sopra del cor, poſcia che dee forzata,
O eſſer repreſſa ognor con magiſtero.

Chi laſciaſſe ai traſporti abbandonata
L' azion, dovria perciò ſempre sforzarſi
Di riprender parola ad ogni fiata.

Così allor quando avvien, che a ripoſarſi,
Ed a tacer l' autore obblighi alcuno,
La ragion del ſilenzio ha da moſtrarſi;

Senza a riguardo mai mancar veruno
Del ſenſo del carattere e del ſito,
In ſcena l' ave da moſtrare ognuno.

A queſto pure i primi Attori il dito
Pongano; ad eſſi incontro pur ſovraſta
Siniſtro; onde ciaſcun rendo avvertito.

Seguendo alcuno la carriera vaſta
Della paſſion parlar vorria tuttora,
Quando queſto l' autor ne li contraſta.

Interromper vorria pure talora,
Quando tacere a contratempo ei faſſi,
E lo faria con gran vantaggio ancora.

Ma d' inutil parlata il Vate faſſi
Trofeo talor, perchè ha il brillante e vago,
E ſui vani riguardi ei fia, che paſſi.

L' attor però deve moſtrar l' immago
Del vero, e con l' azion ſenza altrui ſcorno
Dare in bel modo al ſpettator l' appago.

Servir dee al Vate, che non tutto al giorno
Porre il vero ſi dee, che ſempre alberga
In circoſpetto ed arduo ſoggiorno.

Quando addivien che il Vate ne proſterga
Il diſcorſo, all' azione ei ne dia volta
In grave circoſtanza che n' emerga.

E n' abbia allor l' alta premura accolta,
Di far vedere il proprio suo contegno;
Che ha da catene libertade sciolta.

Ma si sovvenga qual mostraro sdegno
Ajace a Ulisse, e Dido incontro a Enea
Là nell' Elisio sotterraneo regno.

Un truce sguardo allor solo esigea
La taciturna lor fiera passione,
E mille balenar strali un vedea.

Se l' amabil Racin, quando Nerone
L' avvertita da lui Giunia osservava;
Nascosto dietro l' imperial portone,

Mentre i teneri affetti le spiegava
Brittanico, energia colle parole
Ai timori di Giunia egli ne dava,

Nè Racin, nè l' attrice avria del sole
Lo splendor pareggiato, e il grande effetto
Cagliato avria, che fer le spalle sole.

Ritirandosi indietro, dal cospetto
Toltasi dell' amante, Giunia quelle
Restrinse un poco, senza dar sospetto.

Fu un momento; ma tal che il grande Apelle
Non l'avria mai pinger potuto, e i Numi
Male adombrar potrian con lor favelle.

Fu un momento, in cui Giunia co' ſuoi lumi
Tutto vederſi il core allor ſi fece,
Fece vedere tutti i ſuoi conſumi.

Momento in cui ben tutto ſi disfece
In lacrime il teatro, e alto proruppe
In grandi evviva cento volte e diece.

Mitridate ad alcun par che avviluppe
Di troppe coſe nelli eſtremi accenti,
E quelle tutte nel ſuo ſangue inzuppe.

Più non reggendo ai ſtimoli pungenti
Del ſuo furor l'abbandon ta Dido,
Feritaſi, morir faſſi altrimenti.

Non vide il foco quel Trojano infido,
Che m'avvampava lui preſente, il veggia
Con triſto augurio dal ſuggente lido.

Ciò detto e poco più, mentre la reggia,
Viſtala il petto infiſſo ſopra il brando,
Tutta di pianti e di ululati echeggia,

Ella

Ella talor le gravi luci alzando
Mira Anna appena, che di nuovo a forza
Languor le chiude, ſangue il ſen verſando.

Tre volte ſopra il cubito ſi sforza
Ergerſi, e per tre volte ella ricade;
Giace alla terza che il vigor s' ammorza.

E gli occhi volti al ciel, l' umanitade
Quaſi cercando di veder la luce,
Vedutala alla fin fia ſe n'agghiade.

Sì fè Virgilio, che ogni bello adduce
Di natura ne' ſuoi verſi, morire
La bella amante del Trojano duce.

Racine avuto avrà prudenti mire,
Dell' azion non fidandoſi, la mozza
Scena temuto avrà venga a perire.

Se molti detti Mitridate accozza
Negli ultimi ſoſpiri, è perchè troppo
L' attore il geſto malamente ſtrozza.

Ogni Dramma ſovente inver va zoppo,
Perchè fidarſi non ſi puo il Poeta,
Di chi, ſenza penſar, va di galoppo.

S' ogni Attor la faceſſe da Profeta,
E indovinaſſe, che ha da dir col geſto,
Il tutto n' andria ſempre a buona meta.

A un bravo Attore non faria funeſto
Il ritenuto Vate, e non faria
Quinci a natura col più dir moleſto.

Ma ſuggerire, giacchè ſon per via,
Io vo ripiego; onde appagare appieno
Tutta la noſtra teatral genia.

Standoſi il Vate con i verſi a freno,
Le azioni mute non potria accennarne,
Che farſi den, le più importanti almeno?

Deve l' azione ognor faſtoſa andarne
Sopra la voce, gli ſtrumenti ſuoi
Sono i più belli dell' umana carne.

Poichè negl' occhi ben ſcorgiamo noi,
Quanto natura vi ſi abbella altera,
Intenti a ben muoverli ſiate voi.

Sien li Vati corteſi a darli intera
La libertà d' agire; eſſi n' avranno,
E voi n' avrete ognor la gloria vera.

Gli occhi, tacendo il labro, parleranno;
E più di quel, che puote esser la voce;
Eloquenti tuttor gli occhi saranno.

Seicento mila volte più veloce
Del suon corre la luce; onde dal fondo
Del parterro addivien giunga feroce.

Ah! che si perde la parola in tondo
Picciol spazio: la vista ognor percorre
Ottanta mila tese in un secondo.

Sia adunque pensier vostro perciò il porre
Seicento mila volte maggior cura
All' azion, che alla voce, che più occorre.

Occorre, più che al suono, alla figura
Che si distingue più, badar con studio
Per darli ognor la natural misura.

Perchè però del calcolo non studio
Più la scienza, a tai conti, che per veri
Sol ce li porge oltramontano Studio,

Io vi perdono il dar di penna ai zeri.

PARTE

TRAGICA

TOMO DECIMO.

L'ORESTE

TRAGEDIA

DEL SIGNOR

FILIPPO TRENTA.

PROEMIO.

LA Casa di Atreo, da cui scese il grande Agamennone, fù sempre a' Greci Scrittori una fonte, ond' essi molte belle, ed eccellenti Tragedie poterono derivare; il perchè qual di Agamennone, e Clitennestra, qual d' Elettra, e d' Ifigenia pose in sulla Scena agli occhi fedeli de' spettatori le varie avventure. Celebre fra esse Tragedie, e lodata molto fù la Ifigenia ne' Tauri di Euripide, la cui bellissima Agnizione tanto piacque al Maestro nella Poetica: e nel vero non può diletto grande non partorire nel punto, che deve Oreste morir per mano della Sorella, il riconoscersi da esso Ifigenia da gran tempo creduta estinta; sloggiando così felicemente dall' inospital piaggia in compagnia del rapito Simulacro della Scitica Dea. Ma quantunque appo Euripide nella Taurica Ifigenia l' azione sia terminata, ed intiera, non può tutta via non nascere la curiosità grande negli animi nostri di sapere, se Oreste tornato di Tauri in Grecia facesse alcuna bella azione, onde il Paterno

Re-

Regno rieuperaſſe. Queſt' azione appunto ho io voluto che a me la materia ſomminiſtraſſe da condurre a fine queſta qualche ſi ſia mia quarta Tragedia, derivandone in molta parte l' Argomento da Igino alla Favola 119. 120., e 122. con farla però io tutta ſeguire in un loco ſolo, ſecondo il rigoroſo coſtume della Tragica unità de' Franzeſi, ladove Igino la narra in due luoghi ſeguita, parte a Delfo, parte a Micene. Ma perchè non tutti hanno a mano quel libro, e taluno eſſer vi può della Greca ſtoria meno intendente, non ſarà forse diſcaro, che dovendo io eſporre agli occhi di ognuno il mio Oreſte, da più alto principio mi metta a teſſerne l' Argomento. Adunque Oreſte Figlio di Agamennone, e Clitenneſtra, mentre col Padre dall' abbattuta Troja giovinetto e vittorioſo tornava, vide quegli caderſi al fianco ucciſo da Clitenneſtra, la quale, perciocchè adultera era di Egiſto, invece di abbracciare il per dieci anni allontanato conſorte, ne' ſacri liminari della Caſa gli diè la morte. Per tutto queſto Oreſte determinò di fare la vendetta del Padre; e toſto fatta gli venne di leggieri, mentre occultamente la notte entrando nel Talamo Reale, vi colſe gli adulteri, e con un colpo gli ucciſe. Ma perchè il vendicare un Parricidio ne coſtò un altro, Oreſte immediatamente dal-

le

le Furie fu invaso, e quinci per modo agitato nella persona, ch' egli divenne degli uomini infelicissimo. In questo stato si rese egli di maniera privo di ajuto, che quasi sangue di Agamennone più non fosse, Alete figlio di Egisto usurpò il Regno; nè curandosi del furioso pretendente, e molto meno di dargli la Figlia (la quale ancor fanciulla fu a lui promessa da Egisto, mentr' era di Agamennone amico) il cacciò presto via del Reame. Pilade solo ad Oreste rimase, e potè dirsi lo specchio dell' amicizia, da che oltre all' averlo accolto nella Focide sua regione, portar egli si volse all' Oracolo per sapere, se alcun rimedio mai fosse per lo alleviamento del forsennato; e n' ebbe risposta, che Oreste allora diverria sano della persona, e Signor nuovamente del Reame Paterno, quando in Grecia il Simulacro di Diana Taurica recato avesse. Determinò Pilade seco stesso di accompagnare il misero amico; e così posto Oreste in un piccolo Navicello, verso Tauri drizzò le vele. In questa Città fatal cosa era à Greci approdare; e quivi trovavasi, trasportata per l' aria un tempo Ifigenia nelle storie famosa, la quale sendo fatta del Tempio sacerdotessa, era a sacrificar tutti i Greci, che colà capitassero, astretta. Giunti al lido ambo gli amici, non ostante lo scitico vestimen-

to, di cui erano a bella posta coperti, furono per Greci riconosciuti: e già si apprestava il sagrifizio, quando Ifigenia ora l'una cosa, or l'altra loro dimandando, venne inaspettatamente a riconoscere il sospirato Fratello, da cui udito il voler dell' Oracolo, ella stessa via tolse il simulacro dall' altare per in Grecia recarlo. Da questo punto sano si rese il grande Figlio di Agamennone; e da questo, in cui termina la Ifigenia ne' Tauri di Euripide, incomincia il mio Oreste. Il quale sapendo, che mal saria stato per lui tornare là, ove dominava l'usurpatore Alete, non dubbitò di tornare in Grecia sconosciuto, dando voce, come Oreste era morto in Tauri con Pilade insieme, sagrificati. Se ne fù lieto il Tiranno, ne fù tanto più all' incontro Ermione scontenta di lui figliuola, e da gran tempo ad Oreste destinata in Sposa; come ne fù pur anco dolentissima Elettra di Oreste Sorella, e da lui a Pilade promessa: questo udendo che Ifigenia, da essa non conosciuta, avea in Tauri il Fratello, e lo sposo sagrificati, ne meditò la vendetta; e già con un tizzone ardente stava per accecarla, quando il tiranno Alete, ansando di estinguere affatto la stirpe di Agamennone, sotto color di punirla per questa scelleratezza, condannolla alla morte. Allora Oreste, ricuperati gli animi de' più possenti

fra

fra gli Argivi, si diè a conoscere, e deposto il tiranno, ripiese il regno.

Potrà qui parere ad alcuno, che io licenziosamente faccia in Argo seguir quello, che Igino mette accaduto in Micene; come ancora, che io faccia Oreste d' Argo, e Sparta Signore, quando solamente ricuperò allora Micene. Ma pareva a me troppo duro nel verso a dover nominare i Micenei, love più grande, e bello, e maestoso riusciva il riporvi gli Argivi: in secondo luogo Pausania chiaramente ci dice che Oreste in breve tempo si fe' Padrone di trè Reami, Argo, Sparta, e Micene. Il perchè trattandosi di tempi tanto da noi lontani, sarò io facilmente scusato di què leggieri anacronismi, che in questa Favola s' incontreranno, di cui sono.

INTERLOCUTORI.

ALETE Tiranno, e Figlio di Egisto.

ARBANTE suo Consigliero.

ERMIONE) già promessa ad Oreste.
CLITO) Figli di Alete.

ORESTE in abito Scitico sotto nome di Faonte.

PILADE Amico di Oreste in abito Scitico.

IFIGENIA Sorella di Oreste Sacerdotessa di Diana.

ELETTRA altra Sorella di Oreste, già promessa a Pilade.

CORO, e semicoro di Sacerdoti

PERSONE, che non parlano
Grandi del Regno Argolico.

La Scena è in Argo nel Real Palazzo.

ATTO

ATTO I.

SCENA I.

ARBANTE, *ed* ALETE.

INvittissimo Re, l'alta, orgogliosa,
Contumace finor sua fronte altera
Alle tue leggi alfin piega, e sommette
Argo, e con Argo ancor Sparta, e Micene.
Ale. Argo, Sparta, e Micene, amico Arbante
Chinan la fronte in apparenza; e il freno,
Poichè romper non puossi, è morder forza.
Sai, che già il terzo lustro omai sen varca,
Da che trafitto il mio buon Padre Egisto
Cadde per man del furibondo Oreste.
Questi, fuggendo alle sue furie in preda
Dal Patrio suol, la via m'aperse al Regno;
E s'io non cinsi la regal corona,
Il meglio tenni del comando: i volti
Sovente i' scorsi di livor dipinti
A' primi Duci; ed han già stanco il Cielo
Co' voti, perchè a lor si renda Oreste;
Ma i voti, e i prieghi, come al vento biada,
Cadder dispersi. Or poichè più non puossi
Vuoto lasciar d'Argo, e Micene il soglio,

Chinan la fronte; e v'ha talun, che intera-
Mente ancor non chinolla. Ah fido Arbante,
Che fia da poi, se mai lo Ciel consenta
Che Oreste rieda?

Arb. O qual leggiera, e nuova
Cagion t'agita il sen! Vedrai fra poco
In Trono assiso gareggiar ciascuno
In adorarti, e la memoria a un tempo
Vedrai perir d'Oreste: ognun desia
Esser caro a chi regna; e gl'infelici,
Chi lor siegua, non han per l'aspra via.
Ma fingi, o Rè, che di livor più Duci
Abbian coperto il cor: al primo acciajo,
Che rosseggiar del sangue lor farai,
Vedrai tranquillo il Regno tuo; nè dirmi,
Che sì tosto non lice oprar la spada,
E che un turbar le Patrie leggi fora
Su i primi Duci insanguinar la scure.
Se leggi violar fu mai concesso,
Per regnar fu concesso: il tuo rigore
Celar potrai sotto il contrario manto
D'incorrotta giustizia: allor vedrai,
Se più si tenti di ridurre Oreste
Al patrio soglio. Or non è tempo, Alete,
Cercar amor da' Duci Argivi, è tempo
Fermar la base del regnar: sia duro
Il fren, che reggi, o Re; Argo non t'ami,
Argo t'odj, o Signor, ma t'odj, e tema.

Ale. O caro Amico, a' tuoi consiglj io debbo

Lo

Lo ſcettro, e il ſoglio.

Arb. Mio Signor permetti
Ch' io più m' avanzi. Il ſimular fu ſempre
Ne' Re virtude. Inver di Oreſte or devi
Finger clemenza; e poiche troppo Elettra,
La bella ſuora del rammingo Oreſte,
Deſta in Argo pietade, Elettra teco
Al fianco giungi, o di congiunger fingi.

Ale. Da un tempo, Amico, a queſte nozze il core
Agogna; ma temer molto convienſi
D' aver al fianco Elettra.

Arb. O Rè, la Donna
Fù ſempre ambizioſa, il ben preſente
Al corſo mal ſa preferir, mel credi.
Ma qual ſtrepito s' ode? Ecco, o Signore,
I Duci argivi.

Ale. Gl' introduci (*a*). O quanto
E' lunga l' arte, che a regnar ne inſegna,
Ma tutto è per regnar ſoffribil peſo.

(*a*) *parte Arbante.*

SCENA II.

ALETE, *il quale ascende sul* Trono, ARBANTE, *ed altri Duci del Regno Argolico i quali vanno a sedere da lati del Trono*

Arb. AL real piede obbediente, o Alete,
Tutto il fior vedi della Gente Argiva.
Ale. Odami Giove, o Duci, e, se a voi mento,
Tuoni, e l' accesa folgore sonante
Scagli, e l' ira in me sol rivolga il Cielo.
L' alto soglio regal, che in questo giorno
La prima volta ascendo, assai si vide
Squallido, e vuoto, e del suo Rege ignudo
Omai gran tempo. Ah vi rimembri, o Duci
Quella crudele, e lagrimosa notte,
In cui trafitto il mio buon Padre Egisto
Fu dall' infame Parricida Oreste
Colla infelice Clitennestra a un colpo:
Da quella notte miseranda, e fera
Infino ad or fu del suo Rege privo
L' alto Argolico Regno. Io di Re figlio,
E cui la legge ognor chiamava al Trono,
Tutta veggendo di civil furore
Argo turbata, a moderar del Regno
Con giovinetta man le briglie appresi,
Senza però, che la regal corona

Giam-

Giammai cingeſſi: di contrarie voglie
Speſſo pugnar mirai l' Argiva gente;
E qual bramava del regal Diadema
Il furibondo Atrida, e qual me cinto.
Duci tre luſtri è omai, che inutil gara
Argo ſenz' alcun pro conſuma, e ſtrugge;
E già tre luſtri per diverſi lidi
Và il forſennato Parricida errando
Alle ſue Erinni agitatrici in preda,
Se già non corſe ad Acheronte in riva.
Che più far io potea? Vi piacque alfine
Oggi chiamarmi al ſoglio: io l' ampio dono
Pregio, non bramo; e poichè ſcorgo ancora
Non eſtinto in più d' un l' affetto antico
Per chi ancor forſe del materno ſangue
La deſtra porta inſanguinata, e tinta,
Odami Giove, o Duci, il ſerto, e il Regno,
Se mai, che Oreſte rieda, il Ciel conſenta,
Il ſerto, e il Regno a lui di render giuro.
Chi a voi vieta il gioir? dipinta io veggo
Quaſi in ciaſcuno a queſto dir la gioja,
Che invan chiuſa nel cor, ſul volto fugge.
Ma non temete: Oreſte rieda, e il ſoglio
Da me ripigli, a voi ſia grato, e regni.

Arb. Mio Re, poich' ognun tace, a me permetti
Un libero parlar; e s' anco io debba
Offenderti, Signor, purchè il comune
Util ſi ſerbi, a te ſpiacer non curo.
Dunque non baſta, che in Oreſte il ſeme

Viva d' Atrèo, se ancor di nuovo al soglio
Per noi si alzi? e qual furor ci prese?
E tu il consenti mio Sovran? Ahi quale
Orror mi preme a rammentar le antiche
Atride sceleraggini famose,
Che il mondo han pieno. Ancora il Sol rammenta
Quel dì che il volto suo di nubi avvolse,
Per non mirar la scelerata cena
Del crudo Atrèo, da cui non scese Figlio,
Ch' empio non fosse; e par che a' soli Atridi
Abbian serbato il parricidio i Numi:
Aulide il dica, e la dolente, e mesta
Vergine bella Ifigenia, che al suolo
Trafitta cadde per paterna scure,
Dico del fero Agamenòn d' Atreo
Figlio ben degno: e il buon Oreste poi
Per non esser da men, che il Padre, e l' Avo,
(Ahi chi il può dir!) la genitrice a un colpo,
E il buon Egisto, il tuo gran Padre oppresse.
E a questo serbi il Regno? ed Argo il soffre,
E l' ode, e tace, e al tuo parlar non freme?
Nè sazj siam di Parricidj, o Duci,
Che vogliam anco un furioso al trono,
Il qual forse or sarà nud' ombra, e polve?
Deh svegliamci una volta: il vulgo insano
Solo è, che i Regi di cangiar desia,
E stolto in lui, che vien dapoi, confida.
Dunque di Atrèo, di Agamenòn si spenga
L' atra memoria scelerata, e rea,

E da te, Signor mio, da te cominci
Più bella, e lieta, ed innocente etade.
Alc. Buon Arbante, non più: la tua fedele,
E grande, e generosa alma comprendo,
Ma ai Regi alma non lice aver men bella.
Tu vuoi, ch' io regni eternamente: or dimmi,
Se mai non fusse all' altra riva Oreste
Già trapassato, e le paterne un giorno
Mura toccasse, qual consiglio, Arbante,
Il tuo mai fora allor? in Argo, e Sparta,
Ma che dic' io? su questa Regia, in questi
Seggi medesmi, quanti Duci, e quanti
Contar non puoi, che al peregrino Atrida
Forze darian da risalir sul Trono?
Or io, che far devria? snudar l'acciajo,
E le civili sanguinose insegne
Inalberar? nò, che regnar non dessi
A prezzo tal. Ma poi, non tutti, Arbante,
Hanno il tuo cor, la fede tua. Se eterna
Fede giurasse ognun, eterno impero
Quel d' Alete sarebbe: or dove puossi
Tanta fede sperar, se rieda Oreste?
Ma rieda, o Duci, ed a voi piaccia, e regni.
Arb. Che mai parli, o mio Rè? Deh mira il volto
Per troppa fede di rossor dipinto
A questi Duci. Ah dell' Argiva gente
Meglio pensa, o Signor; il fior più bello
D' Argo, e Micene, in questi seggi è accolto;
E un forsennato, un Parricida, un empio

Tutti

Tutti abborrendo Te desian soltanto.
(a) Sorgete, o Duci, e in sul fumante Altare
Eterno sdegno al Parricida Acheo
Si giuri, e al grande Alete eterna fede.
La legge è tal: di Maestade è reo,
Se alcun ricusa. Io sulla sacra fiamma
Primier le palme appresso. (b) In me rivolga
Il gran Padre degli uomini, e dè Numi
Ogni suo sdegno dell' eccelso Olimpo,
Se fede eterna al mio Signor non serbo. (c)
Vedi, o mio Re, qual gara in questi Duci
Sorta è per te, come ognun d' esser primo
In appressarsi al sacro altar desia?
Meglio dunque di noi, dei Duci Argivi,
Meglio, o Signor, dè servi tuoi confida.

Ale. Duci, poichè nel sangue mio vi piace,
Che si trasfonda il regio onor, ogni ombra
Di civil guerra dee da noi lontana
Tenersi; e poi, che non voleste al Regno
Alzar Oreste, eterno bando Oreste
Abbia d' Argo, e Micene. Ah sì la calma
Rendere al regno si convien: nè sdegno
Mi spinge a ciò; ch' anzi la bella suora
Di lui, la vaga Elettra al Regno, al soglio
Già destinaj; e in questo dì vedrassi

Al

(a) *I Duci sorgono da loro seggi*
(b) *Tenendo le mani sull' Ara*
(c) *I Duci vanno a porvi la mano ancor essi*

Al mio fianco seder la bella Achea.
Ma che mai reca frettoloso in vista
Clito il mio Figlio?

SCENA III.

CLITO, *e detti*.

Cli. MIo Sovrano, e mio
Gran Genitor, pria ch' altro dir, permetti,
Che innanzi ogni altro in Real soglio assiso
Umilemente un Figlio tuo di adori.
Ale. Che rechi, o Clito?
Cli. A questi porti or giunse,
Signor, Taurica nave il rostro adorna
Di barbarica pompa; ed han già il lido
Tocco i Duci stranier.
Ale. E tanta, o Dei!
Ai Greci lidi ha di approdar baldanza
Cotesta di pietà nemica gente,
Che ognor la destra ha insanguinata, e lorda
Del greco sangue?
Cli. Essi in amiche, e sacre
Sembianze giungon di Legati; e tali
A noi da lunge gli additò l' adorno
Leggero pino: la dipinta antenna,
Da cui scendeva a più color la vela
Ben variata, in sulla cima avea

Di pacifica oliva un verde ramo,
E verdi rami di pallente oliva
Tutta cingevan l'indorata prora.
Quinci da dolce Zeffiro sospinta
Al lido amico la leggiadra Nave,
Scender due prodi Ambasciador vedemmo,
E girne in mezzo Verginella in sacre
Bende raccolta, a cui Scitica mitra
Con fregi d'ostro rilucenti, e d'oro
Cinge la fronte. Or dal remoto Eusino
Per te solo onorar volser la prora
A questi lidi, e lor Toante invia,
Un tal Toante, che de' Sciti il freno
Arbitro regge, e serba in Tauri il Trono.
Nè senza grandi, e preziosi doni,
Signor vengono a te: ma gemme ed oro,
E ricche pelli variate, e pinte
Innanzi a lor fan vaga, e nobil vista,
E mostran pure il donator qual sia.
Ma quel, che ognun di meraviglia ha colmo
E' un urnetta gentil, che una sol gemma
Tutta compon d'oriental Zaffiro:
Questa si reca in man la giovinetta
Vergine altera. A così nuova, e strana,
E non più vista pompa, Argo d'intorno
Ai Sciti Ambasciador tutta è raccolta,
Ed ognun grida, ed al tuo nome applaude
Che con sì lieti auspicj il soglio ascendi.

Ale. Ma qual cagion da sì lontana piaggia

Gli

Gli ſpinſe a noi?

Cli. Tutto, o Signor, n'è ignoto,
Mà tutto or or ſaprai; e già vicina
Veggo appreſſarſi la ſuperba pompa
De' Sciti Ambaſciador.

Arb. O mio Signore,
Mira, ſe non è ver, che i ſanti Dij
In sì giocondo, e avventuroſo giorno
Moſtran quanto lor ſei gradito, e caro.

SCENA IV.

IFIGENIA *con urna in mano;* ORESTE *e* PILADE *con accompagnamento di Comparſe, che recano varj Doni, ed in oltre in un bacino un Manto, ed un Aſta.*

Ifig. O Frà gli Argivi invitto
Signor, che, vinti i ſcelerati Atridi,
L'alto ſoglio di Pelope calpeſti.
Toante il Rè, lo di cui vaſto impero
Tutta l'ampia Meotide palude
Circonda, e ſerra, e la gelata ſponda
Dell'alto Euſino mar parte, e divide,
A te ſalute, e fauſto regno, e lunga
Serie d'anni lietiſſima deſia.

Ale. A Rè tanto gentil benigno il Cielo

Sue

Sue grazie addoppj. Ma da sì lontana
Piaggia qual mai cagion Toante spinse
A voi mandar quando d Alete il nome
Fors' anco à vostri lidi unqua non giunse?

Ifig. Che parli, o Rè? dove non giunse il nome
Del gran sangue di Egisto? ora a te basti,
Ch' oltra l' Eusino al mio Toante è giunto.

Ale. Ma chi fe' tu, che viril petto ascondi
Sotto sì strane feminili insegne?

Ifig. E' noto in Grecia, o il recò mai la fama,
Che in sul Taurico lido altero, e grande
Tempio sorge a Diana, ove per cento
Gradi si ascende, e da colonne cento
Ferma s'inalza la superba mole?

Ale. E' noto

Ifig. E' noto ancor, che il sacro Altare
Tinto rosseggia del buon sangue Acheo,
Che il caso, o sorte rea talor vi guida?

Ale. Sò questo ancor.

Ifig. Or io l'alta Ministra
Son della Dea, per vecchia legge astretta
A bagnar l'ara del funesto sangue,
E il grande compier sagrifizio atroce.

Ale. Dunque per destra feminil sull' ara
Scannansi i Greci Pellegrin?

Ifig. Tal legge
Cintia a noi diede.

Ale. E tu chi sei?

Ore. Faonte

E' il nome mio, che di Toante siedo
Primo fra' Duci, e delle schiere io reggo
Il freno universal.

Ale. Mà tu, che il volto
Più, che di Scita, hai Greco, ove la prima
Luce vedesti?

Pil. Io lungo la Palude
Meotide primier la luce vidi,
E de' Reali arcani a parte sono.

Ale. Or che desia Toante?

Ore. Il buon Rè Scita
Di schietta fede, e di amistade in segno
Queste di gemme, e d'or corone intesse
Questi monili preziosi, e queste
Rare di belve, e pellegrine spoglie
Da recarti a noi diè; ma quanto ei t'ami
Ancor non sai. Altra miglior t'invia
Grata novella il mio buon Rè; per sua
Opra la Grecia omai tranquilla, e lieta
Respiri, e il Soglio tuo sicuro or premi
Avventuroso Rè. L'infame, e reo,
E furioso Atrida, il tuo superbo
Emolo, il parricida Oreste è morto.

Ale. Sommi Dei! morto Oreste?

Ore O Rè gioisci,
Che n'hai giusta ragion: il rio fellone
Per opra cadde degli Numi, e nostra.

Ale. Qual gioja? qual piacer? Barbari Sciti!
Così Toante il real sangue Argivo

Riguarda, e cole? un ſcellerato, un empio
Sia ſtato Oreſte: e che percio? La ſacra
Dignitate Real, che mai ſi ſpoglia,
Unqua non lice violar.

Ore. Indarno
Tenti, o Signor, diſſimular la gioja,
Che il cor t' inonda.

Ale. Olà, tai detti audaci
Cauto raffrena.

Ore. Io co' miei Regi in ſchietti
Senſi le voci ſciolgo, e mai non ſeppi,
Che colpa foſſe infra le Argive genti
Non ſaper ſimular.

Arb. Deh, mio Signore,
Il rozzo, e franco ràgionar natìo
Soffri in barbaro Scita; e ſe non vuoi
Nella morte gioir del crudo Oreſte,
Toglier non puoi già tu, ch' Argo, e Micene
Non ne goda, mio Rè. Omai non puoſſi
Già più temer, che di civil furore
Argo ſi accenda, e che d' Oreſte ſiegua
Le inſegne il Padre, e le nemiche il Figlio.
A' parricidi è chiuſa omai la ſtrada;
E ſebben meſto qui talun tu ſcorgi,
Cui di Oreſte calea, nulla t' ingombri
L' alma, o Signor: l' autorità ſi adopri
Delle Leggi, e vedrai, ſe in breve ſcemi
L' orgoglio a tal, che di turbar la pace
Comune ardiſce. A giuſta gioja il varco

Dun-

Dunque pur apri, e che più lieta gioja
Argo riveſta, o mio Signor, conſenti.
Ale. Ma come chiuſe Oreſte al giorno i lumi?
Ore. Io, ſommo Rè, del furibondo Duce
Il dubbio narrerò conflitto atroce,
Che il rio preceſſe, e miſerando caſo.
Non ha ancor Cinzia dieci volte pieno
Il cerchio ſuo, da che ſul primo albore
Fu viſta un dì ſolcar ſtraniera Nave
Il cheto mar tranquillamente, e indritta
Verſo il Taurico lido avea la prora.
Un de' minor *Miniſtri*, che in la cima
Della ſacra Tribuna ognora ſiede
Ad oſſervar le pellegrine antenne,
Per poi quinci aſſalirle, e all' alma Dea
Farne l' eletto ſagrifizio ſinto,
Toſto a Toante accorſe: eſperta ſchiera
Di predatrici inſidioſe prore
Scioglier dal lido il buon Toante impone
Da circondar l' incauta nave Argiva.
O qual ſi vide allor conflitto orrendo,
Che del Greco valor fe certa fede!
Non pria ſi ſcorſe avvicinar lo ſtuolo
Oſtil, che il fero, e minaccioſo Oreſte
In ſul più alto della prora inalza
Ritorto ferro, e qnando ei vibra il colpo
Quaſi pria di calar recider ſembra.
Pilade forte anch' ei d' alto ſpingea
Più d' un col ferro amaramente a morte.

Già di più ſtriſce appar l'onda vermiglia,
E già roſſeggia d'oſtil ſangue tinta
L'Argiva poppa, e di ben cento eſtinti
Sciti guerrier la ſpoglia al mar galleggia;
Quando ad un tratto il forſennato Duce,
D'inaudito furor la faccia ardendo,
Tutto divincolarſi, e torcer tutto,
Travolger gli occhi, e di fuor bianca ſpuma
Per le labbia gittar fu viſto, e in queſti
Detti proromper: che più chiedi Aletto,
Che più chiedi da me? Ah Egiſto, Egiſto:
E qui volea più dir; ma un color bianco
Tutto ſi ſparſe per le membra, e quaſi
Morto ſen cadde al dolce amico in ſeno.
Pilade allor più, che a ſe all'altro ſcudo
Facea, reggendo l'infelice amico;
Finchè ceder convenne; e lui non vinſe
Già il contrario valor, ma ſol pietade.

Ale. Gran coſe aſcolto! ma qual fin ſortiro
I due prodi campioni?

Ifig. Io, Rè, dirolti,
Cui la crudel, ma neceſſaria cura
Dieſſi de' generoſi, e forti Duci.
E' fra noi legge degli antichi Padri,
Che alla candida Dea, che Cinto onora,
In ſul principio della notte oſcura,
E in faccia ai raggi del naſcente corno
L'atro ſi compia ſacrificio orrendo,
Perchè vittima umana è in odio al ſole.

Qui-

Quivi di ricca, e preziosa stola,
E di mesti papaveri le tempie
Incoronati, da' minor Ministri
Cinti venieno i generosi Duci;
E sopra ogni altro sprezzator di morte
Alto mostrava il regal capo Oreste,
Lo qual volto a me disse: Alma ministra
Della Dea, che Toante, e Tauri adora,
Anzi, ch' io muoja, e tu il religioso
Offizio adempia (se non è superba
Questa preghiera mia) a me prometti
Che l' innocente, freddo busto esangue,
E l' esule mia cenere dolente
Argo rivegga, e la diletta sede,
E più d' Argo a me cara Ermione sposa:
Questa mia gemma poi, lo scudo, e l' asta,
Che fu già del buon Pelope, col manto
Per man di Elettra ai lieti dì trapunto
Rechinsi pure ad Argo; e chi la bella
Argo famosa vede, al dolce, e caro
Popolo Argivo porga i caldi prieghi,
Perchè al cenere mio dien poca fossa,
E di un lor pianto sol, di un sol sospiro
Faccian la terra a me pietosa, e lieve. (a)

Ale. Ti accheta omai.

Ifig. Ma, Signor mio, non piacque
Chiedere a te?.....

(a) *Qui siegue piccol bisbiglio frà Duci*

Ale. Tanto a me basta.

Ore. Adunque,
Signor, le spoglie dell' estinto Oreste
Ricevi: ecco la gemma, ove col Cigno
Havvi Leda scolpita; e questa è l' asta
Di Pelope: qu st' urna ha il freddo busto
D' Oreste, e questo è il sanguinoso manto. (a)

Ale. Duci, un brieve dolor tutta consumi
La memoria di Oreste, e il breve duolo
Nel comun gaudio si disperda, e pera.
Tanto a voi basti; e di turbata pace
Sia reo chi il duolo oltra il divieto estende.
Sieguimi, Arbante. Intanto il fido, e amico
Ospizio santo, o generosi Sciti,
Finch' Argo v' abbia, in questa Reggia avrete.
Grazie a te, bella Dea, che in Ciel risplendi, (b)
Io pur son Rè: or se talun non china
La fronte altera, più, che in Tauri, in Argo
Avrai frequenti i sagrifizj, e l' are.

SCE-

(a) *Nel mostrare il manto insanguinato siegue maggior tumulto.*

(b) *Da se.*

SCENA V.

PILADE, ORESTE, IFIGENIA.

Pil. O Del distruggitor di Troja invitto
Inclito germe, ed al Ciel grato Oreste,
Poiche frà tante rie vicende amare
Ognor fido mi avesti al fianco Amico,
Or che renderti il Regno è del Ciel cura,
Servo mi accogli, e a me permetti omai,
Che m' inginocchi, e l' alto in te ravvisi
Vero Signor di Sparta, Argo, e Micene.
Ore. O vivo esempio d' amicizia, e fede,
Mio Pilade, che fai? e Regno, e vita
A te sol deggio, e tu d' amico or vuoi
Il dolce nome abbandonar? Ah dunque,
Perchè un tal nome serbi, avrò fra Sciti
A ritornar?
Pil. No', mio Sovran.
Ore. Che dici?
Dimmi Amico, e non Rè, che il regio onore
A te pospongo, e più mi val d' assai
Pilade sol, che Sparta, Argo, e Micene.
Ma troppo omai parlammo: in ogni canto
Di questa Reggia ombra, e timor si annida;
E un cenno sol, che ne scopriste, a un tratto
Ci perderia. Deh questi lascia adunque

D' amor, di fede inopportuni segni;
Che nel Tiranno ogni ombra è gran sospetto,
E a un lieve venticel, che fronde scuota,
Ei si fa bianco, e si rivolge, e teme.

Ifig. E' ver; ma l' alma Dea che in Cinto ha sede
Sa strugger Regni, e debellar Tiranni;
Questa con Argo alfin placossi, e l' ira
Contro del Padre mio pel Cervo ucciso
Alfin si estinse: quattro lustri ha corso,
Da che dannata in Aulide al coltello
La Dea salvommi, ma serbommi a pena
Egual, lasciando a me l' officio atroce
Di scannar Greci pellegrin sull' ara.
Or tutta l' ira è spenta; e sol, che l' aureo
Bel simulacro della Trivia Dea,
Che di Tauri fuggendo, al tempio tolto,
Entro la nave a questo suol recammo
Oggi si ponga in questa Regia, Alete
Già cade, e riede Oreste al soglio Avito.
Non mente il Cielo: il biondo Dio prediſſe
Eterno Regno a te, se il bel metallo, (a)
Di cui fusa è la Dea, recassi un giorno
Dagli inospiti Sciti ai culti Argivi;
Nè chi fida nel Cielo il Ciel delude.

Fil. E credi, mio Signor, che stanchi i Dij
Non sieno ancor di favorir Tiranni?
Forse non sai, che talor gli alza il Cielo
Sol,

(a) *Volta ad Oreste.*

Sol, perchè caggian poi più d' alto assai?
Che? non vedesti, qual concorde, e fero
Bisbiglio accese la da noi sol finta
Novella di tua morte? al mirar l' asta
Del buon Pelope antico, e la mest' urna,
E il tuo reso da noi sanguigno manto?
Chi frenò il pianto anche al tiranno in faccia?
Non mirasti in Alete un sudor freddo
Rigar la fronte e scolorito farsi,
Livido il volto, e di color di morte?
Nulla dunque temer: l' Olimpio Giove
In questo giorno all' empio ha fitto il chiodo.
Ifig. Ben Pilade: parlasti: il sommo Giove,
E l' alma Figlia sua, la casta Arciera,
Che dal Taurico seno al patrio lido
Ne scorse, a noi daran sicura palma;
E ben fa chi nel Cielo ha certa speme.
Già di tua morte la diffusa voce
Nel cor de' Duci Achei destò pietade.
Or quando tempo fia, farò, che in questo
Giorno il vero Signor Argo rivegga,
E al gran tumulto il rio tiranno cada.
Il simulacro della casta Diva,
Acciò intero il voler del Ciel si compia,
Impetrerò, che in questa Reggia sieda,
E quì a lei s' offran sagrifizj, e voti.
Ma tempo è omai, che la mia fida suora,
La cara Elettra sospirata, e pianta,
Se abbracciar mi si vieta, almen rivegga.

Pil.

Pil. Ah che più caldo è il bel desio d'assai,
Che di lei riveder mi strugge il core.
Sai, mio Signor, che tu in fuggir dall'ira
D'Egisto, inanzi al fortunato colpo,
Che vendicotti, la mia destra a quella
Della Real tua suora un dì giungesti,
Che ancor non mi tingeva il pel le gote.
Ben giusto è dunque Signor mio....

Ore. Se giusto,
Amico, è il tuo desire un pari ardore
M'incende il cor per l'alma Ermione bella.
La dolce sposa, che ne' giorni amici
Mi destinaro Agamennone, Egisto
Già quattro lustri.

Ifig. Che! tu del Tiranno
Vuoi la Figlia veder?

Ore. Di miglior Padre
Era ben degna Ermione.

Ifig. Io mai non vidi
Generarsi dal Nibbio le Colombe,
Nè la conobbi mai.

Ore. Mel credi, o casta
Suora gentil: ella è ben degna assai
D'esser mia sposa: dell'arcano a parte
Non fia però, nè in me vedrà già Oreste,
Ma un sol barbaro Scita.

Ifig. Alla virtude,
Che il cor ti cinge, io cedo. Andianne adunque.
O Santa Dea, la tua Ministra sia,

Che

Che il sozzo capo al rio tiranno tronchi,
E qual d'Orso, o Cinghial ti sacri il teschio. *parte*

Pil. O buon Gradivo, a me primier consenti,
Che vibri il colpo nel crudel tiranno,
E quinci un Toro in olocausto eletto
Abbrucierotti colla man sanguigna. (*parte.*)

Ore. O sommo Giove, di cui sangue io sono,
Deh mi concedi, che il tiranno io sveni
Che un tuo Figliuol risalga il soglio Acheo;
E cento Tori t' empiran l' altare. (*parte.*

FINE

DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA I.

ALETE, *ed* ELETTRA *con fazzoletto agli occhi.*

ELettra, il molle, e doloroso pianto,
Che il viso ti scolora, e il cor ti strugge,
Ha in te ragion d' aver ben larga uscita,
Da che il tuo prode Oreste il ciel ti colse:
Ma poi che richiamar da morte il pianto
L' ombre non puote a ricalcar la terra,
Deh dimmi, o saggia, e generosa Elettra,
Dì sù gli estinti il lagrimar che giova?
Ma si conceda un brieve duol, la calma
Al duol succeda, e infin la gioja antica:
Sì questa rieda, e rassereni il volto
E il dolce riso vi riponga, e serbi;
E acciò del corso duol tutta si spenga
L' atra memoria, al Real soglio Acheo
Tempo è, che pensi, o bella Elettra; al Regno
Te sola io scelsi infra l' Achee Donzelle;
Ond' Argo al nuovo sol del patrio serto
Incoronata al Real sposo a canto
Seder vedrà d' Agamenon la Figlia.
Deh tutta dunque ai bei pensier di nozze

L' al-

L' alma rivolgi, e le affannose cure
Spargi di un nero, e taciturno oblio.
Ele. Alete, al fresco duol non giugner nuova
Cagion di lutto amara: abbiti il Regno:
Poichè a te lasc o il Tron, mi lascia il pianto
Ale. O Ciel, che s' ode in Argo!
Ele. O Ciel, che soffre
Argo più mai! di Agamenon, d' Oreste
Occupa il seggio un scelerato, un empio,
Ed Argo il soffre? L' innocente, amico
Cenere freddo del Germano ucciso
Piccola fossa chiede, e corto pianto,
E di un breve sospir l' ombra è contenta,
E tu gliel nieghi? di turbata pace,
Quasi che i templi violasse, e l' are,
Fai reo chi al suo Signor offre un sospiro,
E l' empia destra poi di stender tenti
Alla suora di Oreste? E credi, Alete,
Che il sangue di Agamennone sia quello
Dell' adultero Egisto? ma qual nuova
Cagion ti spinse d' inalzar sul trono
La Sorella di lui, cui nieghi un breve
Lutto, un pianto, una lagrima, un sospiro?
Credi tu, ch' io sia stolta? o ch' io non vegga,
Ove tu miri? traballarti il Trono
Sò, che tu senti sotto al piede; e ancora
Ti sembra udir concorde il gran bisbiglio
De' Duci Argivi, ed altamente vedi
La memoria d' Oreste in Argo infissa

Or

Or colle nozze mie fermar pretendi
Il tremante Diadema: anche hai sugli occhi
La tragedia di Egisto. Or m' odi, Alete.
L' ultima degli Atridi ancor ti resta
Da superar: quand' io non possa il serto
Dal crin strapparti, sol che ognor ti vegga
Lacerar dai timor, dall' ombre il fianco,
I' son contenta; e pria, che unir la mia
Con la tua destra, incontrerò la morte;
Che morte è minor mal, ch' esser tua Moglie.
Ale. O com' è pronta in lagrimar la Donna!
O come il lagrimar cangia in orgoglio!
Ma l' ira, e il pianto poi passa, e non dura.
Or via, finchè recente è in cor la piaga,
Piangi leggiadra Elettra, io nol disdico,
E s' anco il vuoi, col rio destin ti adira,
Ma lo sdegno sia breve, e corto il pianto,
Nè in me rivolger le querele, e l' ire.
Che ti fec' io? Da Scitica Donzella
Trafitto cadde il tuo german: qual colpa
Havvi l' Argivo Alete? I stessi Sciti
Chiamansi intatti del delitto, e l' alma
Diana è sol, che volle Oreste estinto.
Dirai, ch' io niego alla grand' Ombra, al freddo
Cener d' Oreste un brieve duol: ma dimmi
Leggiadra Elettra in sì giulivo, e lieto
Giorno, qual vedi, in cui primier le tempia
Cinsi della Real sacrata Benda,
Giorno di fausti auspizj, e fausti voti,

Vuoi, ch' io permetta il pianto, e il primo giorno
Del Regno mio fra il lagrimar tramonti?
Ceſſi da me sì fatti augurj il Cielo.
Ma non per queſto alla grand' ombra invitta
L' ultimo onor de' ſagrifizj, e i giochi
Funebri, e i fiori, e il vino, e il latte, e il pianto
Io già negai. I dì feſtivi, e lieti
Còmpianſi prima: in dolce nodo avvinti
Argo ci vegga; e poiche corſo il tempo
Fia del piacer, il grato officio eſtremo
Rendaſi all' Ombra del tuo invitto Oreſte.
Io ſteſſo il porporin vermiglio manto
In triſta, e vil fuliginoſa veſte
Cangiar ſaprò: io caverò la pozza,
E di dieci non domi alti Deſtrieri
Verſerò all' Ombra ſitibonda il ſangue.
Placati adunque, o bella Elettra; il dolce
Aſpetto tuo a gran virtude aggiunto
Già nel cor mio ti deſtinò mia ſpoſa,
Non vil timor, che mi trabballi il Regno
Senza il ſoſtegno tuo: Amor mi muove,
Non paura di te; nè fu ne' Regi
Temer le Donne mai Regal coſtume.

Ele. Uſa dell' arte a tuo piacer: pietoſo
Fingiti inverſo Oreſte. Empio Tiranno!
Tu pio verſo il Germano? Tu, che il Regno
Gli uſurpaſti fellone? Tu, che lungi
D' Argo il bandiſti? Tu, che al giorno eſtremo
Il pur menaſti? Tu? O ſommi Dei,

A che ozioſe le ſaette in Cielo
V' arman la deſtra?

Ale. Omai troppo ti ſcordi
D' eſſer ſerva d' Alete.

Ele. E che puoi farmi?
Puoi tu uccidermi? in queſto, eſſer volendo
Tiranno, inverſo me ſarai pietoſo:
Ma guarda ben, ſe non m' uccidi, io forſe
Farò tremarti, e impallidir: le vie
Discinta il crine, e lacerata il manto
Correr vedrai d' Agamenon la Figlia;
E ſe i ſuperni Dij mover non poſſo,
Gir disperata agl' infernali Numi
Saprò ben toſto, e moverò gli Abiſſi.

Ale. Io del cieco furor, che t' arde il ſeno,
Ognor mi riſi, e riderò: le nozze,
Ch' io volli, or voglio più; ne punto io curo
Il tuo rifiuto, anzi maggior contento
Da quello i prendo; e più mi fian graditi
D'un volontario amor gli tolti a forza
E ributtati, e violenti ampleſſi:
La tua nauſea, il dolor, l' angoſcia, il pianto
A me fia gioja; e poichè me tuo Spoſo
Non vuoi, tu mi averai Spoſo, e tiranno.
Tanto a te baſti; e il nuovo dì vedratti
O con pompa regal del ſerto adorna,
O qual Giovenca, al ſagrifizio tratta
D'infauſte bende incoronata, e cinta.

SCENA II.

ARBANTE, *e detta.*

CHE piangi mia Regina?

Ele. Ira, e non duolo
Muove queſte mie lagrime. Crudele! (a)
Barbaro! e tu... Ma con chi parlo? o ceato
Volte beati Agamenòn, Oreſte,
Che trafitti cadendo a tanto duolo
Riſerbati non foſte! O infelice,
Miſera Elettra, che ancor vivi, e vedi...
Ahi che non vedi! In sì crudeli angoſce
Tempo è ben di morire; e duolmi ſolo
D'aver tardata più, che non vorrei.

Arb. Fa cor Regina, che ſe il Ciel t'invola
L'infelice German, ti rende il Regno:
Serbati a' dì miglior.

Ele. Deh taci Arbante,
Che te conoſco io più, che tu non penſi:
Laſſa! un tal regno è a me cagione amara
Del più fero dolor.

Arb. Nó, mia Regina,
Dà loco alla ragion. Tutt'Argo ſpera
Pel mezzo tuo veder nel noſtro Rege

(a) *Verſo dove è rientrato Alete.*

Mancar lo sdegno, impiccolir l'orgoglio;
E col desio ciascun risorger mira
Dal sen dell'alma Genitrice accorta
E nuovi Agamenòn, e nuovi Oresti:
Or quel, che ad Argo in tanti mali è dolce
Conforto, a te far vuoi di duol cagione?

Ele. O come bene al ragionar si scorge
D'un Rè malvaggio un consiglier peggiore!
Torna al tiranno tuo, l'adula, e fingi,
E con altrui di tua pietade adopra,
Non con Elettra. O Ciel! sì tosto adunque
Argo si scorda de' suoi Rè? sì tosto
Argo si getta al rio Tiranno in preda?
Che val, che Troja di Nettun fatica
Serbi di sue ruine appena i segni,
E giaccia oppressa infra l'arene, e l'erba
Per man del Padre mio? che val, che cento
Rè chinassero a lui la fronte altera,
E dell'Acheo valor facesse il grido
Sonar sì lungi, se ad un breve giro
Di sol tre lustri il suo Nemico adora
Argo sul soglio, e me, me giunta al fianco
Del fero usurpator veder desia.

Arb. Nò, Regina, mal pensi: assai profonda-
Mente stà in Argo la memoria infissa
Del tuo gran Genitor; perciò desia
Prole da te veder.....

Ele. Frena, o fellone,
L'indegna lingua. Inonorato Oreste

Ancor

Ancor si giace, e del dolor si cerca
Tutte chiuder le vie? Chi giacque, giaccia?
O Patria ingrata! e Tu vuoi.... Ma che vado
Più rinovando il duol? Tempo è, che omai
Si muoja, e colla vita il duol si estingua;
E il Padre amato, e l' infelice suora
Ifigenia, che per comun salvezza
Percossa cadde da paterno acciajo,
E il caro Oreste nell' ombrosa valle
Rivegga, e lasci l' odiosa Terra.
Ma parti omai, che a me veloce muove
Il piè l' amica Ermione, la Figlia
Del rio Tiranno, ma diversa tanto
Da quello, quanto da Sparvier Colomba,
E forse un duol medesmo il cor le opprime,
Poichè ne' lieti dì fu solo Oreste
Bella del cor di lei gradita cura:
Eccola. Parti, dico.

Arb. Io parto, Elettra.
Ma pensa intanto, che fu ben talvolta
Il farsi una virtù conforme al tempo;
Ed ora è tal virtù cangiar consiglio.

SCENA III.

ELETTRA, *ed* ERMIONE.

Ele. ERmione?
Erm. Elettra?
Ele. O qual dagli occhi sorge
Più doloroso al sol mirarti il pianto!
Erm. Che piangi Elettra? io da più acerba doglia
Piagata il seno inumidir non oso
Di pianto feminil la guancia imbelle.
Ele. Ah che diverso è il duol, che il cor ne affanna!
Tu nel mio buon Germano Oreste perdi
Un dolce sì, ma sventurato sposo;
Ma lo sposo, e il Germano ì perdo a un tempo.
Erm. Vedi tu questo ferro? Or or vedrai
Di qual tempra è il dolor, che dentro alberga.
Ma vano è il più parlar: prenditi, Elettra,
L' ultimo amplesso amico: a morte corro.
Deh più non dirmi, ch' io fedel non sia
All' ombra fredda dell' estinto sposo. (*a*)
Ele. Ferma, che pensi mai?
Erm. Ti opponi indarno.
Ah Elettra, Elettra, se il ferale affanno
Dentro mirassi, che il mio cor divora.

Tu

[*a*] *In atto di partire*

Tu forse ancor mi porgeresti il ferro.
O quante fonti di dolor! pel Padre,
Per te, per Argo, per me stessa io temo.
Temo pel Padre: oh quanti sotto al velo
Di vendicare il tuo German, lor ferri
Nel Genitor rivolgeranno. Oreste,
Ricuperando il regno avito, al Padre
Stato saria pietoso, in lui me figlia
Sol contemplando: il cor del caro Sposo
Io conoscevа. Or che far puote Alete
Fra mille iniqui, ambiziosi Duci?
D' Argo che fia? vi aggiungi ancor le nozze',
Che ei di te pensa; e fra cotanti mali
Oreste, il caro Oreste, ombra derisa
Erra insepolta ad Acheronte in riva.
Ma che? tu piangi? io non d'Oreste suora,
Non figlia di Agamennone, le ciglia
Asciutte giro, e tu di pianto imbelle
Le guance aspergi? Ah di viril consiglio
Meglio l' Argiva alma real circonda,
E l' apprendi da me: mia sorte siegui:
Abbiasi il sangue, e non il pianto Oreste.

Ele. Ah bella Ermione, il tuo pensier di morte
Anch' io già fitto ho in sen; ma inulta, e mesta,
E sol col ferro del mio sangue tinto
Stringerò l' ombra del Germano amico?
Nò, pria si sveni la crudel ministra,
Che scannò inanzi a scelerato altare
Il buon German. Ma qual d' intorno s' ode

Ignoto calpestio?

Erm. Veggo i Legati
Ver noi venir: da lor certa contezza
Forse del duro avrem funesto caso.

Ele. Ne' volti ignoti un non sò che mi appare
Di noto, e poi sparisce, e certa sveglia
Confusa idea.

SCENA IV.

ORISTE, PILADE, *e dette.*

DAssi onorar Reali
Donzelle a' Sciti Ambasciadori?

Erm. Dassi.

Ele O Ciel! qual voce un tempo udita!

Ore. All'alma
Real Figlia di Alete, alla leggiadra
Figlia d'Agamenòn gli estremi io reco
Pietosi officj dell'estinto Oreste.

Erm. D'Oreste? O Dio! chi sei? che disse....

Ele. Dimmi
Vedestù il mio German?

Ore. L'Argivo Eroe
Conobbi in Tauri, e per briev'ore io fui
Di Oreste fido, ma infelice Amico,
Come questi di Pilade.

Ele. Di Pilade?

Pil.

Pil. Del Greco Giovinetto io fui fedele
Compagno, e il sangue suo, che il sen mi asperse,
E il tronco busto raccogliendo in breve
Urna riposi le fredd'ossa estinte.
Ele. Misero Giovinetto!
Erm. Ah dinne omai
Buon Scita, che morendo Oreste impose.
Ore. Aspro dolor tu rinovelli. Altero,
E qual vassi a trionto il Duce Acheo
Al Tempio omai s'incaminava; e giunto
Al tenebroso, insanguinato Altare,
Chiese a parlarmi un sol momento: il volto
Inver di lui chinai. La gran ministra
Della sdegnosa Dea col ferro ignudo
Sovrastava alla vittima; quand'egli
Così sciolse la voce ai detti estremi.
Amico io muojo: ah per pietà raccogli
Il cener freddo, ed al paterno lido
Nel caro sen dell' alma Ermione bella
Il poni, e lascia la pietosa cura
Ad Ermione, ad Ermione l'antica
Fede rammenta, ad Ermion la voce
Ultima reca, e l'ultimo respiro:
Volea più dir; ma la crudel Ministra
Stringendo il ferro, ed invocando il nome
Dell'adirata Dea, scagliollo a un punto
Sul bianco, e puro giovinetto collo
Dell' infelice Oreste, il qual cadendo
Chiamava Ermione; e nel bel nome amato

Articolando l'ultime parole
L'alma col sangue innamorata uscìo.

Erm. Oimè... son morta. (*a*)

Pil. Ore... (Ah che dis'io!)
Faonte, la Real Donzella sviene.

Ele. Deh chi mai ne soccorre in tanto duolo!
Ermione, servi... Ma niun ode.

Erm. Oreste.

Ore. Donna Real, fa cor.

Ele. Ermione vedi,
Ch'io vivo ancor, quando più acerba doglia
Il cor m'assale.

Erm. Ah già l'usato spirto
Al cor ritorna. Ombra onorata, e cara
Non temer di mia fede: Ermione tua
Or or ti abbraccierà nel dolce, amico
Elisio campo. Io già ti sieguo. Elettra,
Amici, Addio, vivete: io muojo. (*b*)

Ore. Ferma,
Che il commando d'Oreste ancor non sai:
Ei vuol, che vivi; e di turbar ti guarda
La pace alla fedele ombra tranquilla:
Guardati, dico: nuovamente uccidi
Oreste, se 'l disobbedisci.

Erm. O Dei!
Qual forza in quel parlar!

Pil.

[*a*] *Sviene.*
[*b*] *In atto di ferirsi.*

Pil. Lo ſteſſo priego
Fa Pilade ad Elettra: il cener freddo
Una lagrima ſol tranquillo rende.
Erm Dunque morir non puoſſi, e in tanti mali
Vita menar devraſſi acerba, e dura?
Ah che non può volerlo Oreſte.
Ore. Oreſte
Per me ti parla, a me lo credi; or ſe ami
Oreſte tuo, a lui ti ſerba, e vivi. (a)
Pil. Tu pur vivi, o Real Donzella altera,
Che sì Pilade tuo richiede, e brama. (b)
Erm. D'Oreſte il cener ſi raccolga; e poſcia
Quel ſeguirà di me, che in Ciel ſta ſcritto. (c)
Ele. La ria Miniſtra della Dea ſi ſveni;
Poi, che le ho ſvelto il cor, lieta ſi muoja. (d)

FINE

DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*
(c) *Parte.*
(d) *Parte.*

ATTO III.

SCENA I.

Tempio nel Palagio Reale, dove fra i Penati di Alete veiesi eretto il simulacro di Diana Taurica.

ALETE, e IFIGENIA.

NObil Sacerdotessa, al bel desio,
Che il cor ti accese d'inalzar l'Altare
Alla Dea, che Tonante, e Tauri onora,
Pronto risposi; e fra gli argentei Lari
Sovr'aurea base alteramente or siede
Il tuo bel simulacro; ma non chieda
Altro la Dea; non suol la Grecia ai Numi
Altre vittime offrir, che Tori eletti,
O bianchi Capri, o giovinette Agnelle;
Ma non di sagrifizio uman mai suole
Placar gli Numi, e far l'are sanguigne,
Se non allor, che temerario osasse
Di violare alcun le offerte, e i voti,
E la Religion spregiasse, e l'Are.
Dunque soffra la Dea, finch' Argo tiene

Il suo bel simulacro d' ogni umano
Sagrifizio funesto andar digiuna.
Ifig. Non sempre i Santi Dij aman gli Altari
Veder di grasse vittime fecondi;
Anzi talor la tortuosa fiamma
Mostra, che il sagrifizio è ingrato al Cielo:
Bianca fè, puro cor, alma sincera
Più, che vittime cento, amano i Numi.
Nulla, o Re, dunque il sen cura ti morda
Per la mia Dea, che non di sangue umano
Sempre ella gode, ma talor di bianco
Incenso accetta gli odorati fumi,
E più d' ogni altro sagrifizio ha care
Caste preghiere, e verginali voti;
E quand' anco chiedesse umano sangue,
Non mancherà la vittima, mel credi;
(E tu quella sarai, se il Ciel non mente.) (a)
Ale. Ma dì, qual voglia mai più strana prese
Questa tua Dea di abbandonar l' Altare,
E il Tempio, e il grato a lei Scitico Suolo?
Ifig. Sempre è colui profano, che de' Dii
Osa tracciar le vie: e chi de' Numi
Fù giammai consiglier? dimetter gli occhi,
E rispettar del Ciel l' occulta mente
De' Mortali esser dee precipua cura.
Ale. Favole de' Poeti: a lor talento
Colmossi il Ciel di venerandi Numi,

Che

(a) *A parte.*

Che quasi a tanti omai divenne angusto.
Bella Sacerdotessa, il creder Giove
Fulminator, e che le umane cose
Regga da sì lontana, eccelsa parte,
Questa è un ignuda idea di tema umana.
Non vedi tu, che il fulmine sovente
Sulle sacre de' Numi alte Tribune
Corre a ferir, e gli empj lascia in calma?
Tutto da noi, dal valor nostro pende
Esser grande, esser vil: tutto a noi siamo;
Ed a noi tutto essendo, a noi siam Dij.

Ifig. Barbari sensi, e scellerati!

Ale. Ferma;
Che s' io non temo i simulacri, e l' are,
Non gli spreggio però. Fra noi mortali
Religion fu necessaria ognora
Onde il temer, onde il sperar nasceste,
E in concorde voler si unisse il mondo.
Io più, che ogni altro Rè, le sacre leggi
Ognor mantenni, e con rigor maggiore,
Quanto è il timor, che alcun la finta, e vana
Lor natura discuopra.

Ifig. Ah piu non posso
Sì rie bestemmie tolerar.

Ale. Le soffre
La Dea, che qui m' ascolta, e tu nol puoi?
Ma viene Arbante.

Ifig. La sdegnata Dea
Lenta è a punir; ed il celeste sdegno

Quanto

Quanto più tarda, allor tanto più nuoce.

SCENA II.

ALETE, *ed* ARBANTE.

Ale. CRedimi Arbante, seminar sull' onda
Troppo più agevol fia, che aver le nozze
Dell' orgoglioſa Achea: di lei più ſordo
Aſpe non vidi mai, più fera Tigre;
Ma queſto è il meno: la diffuſa morte
D' Oreſte più mi fa temer. Vedeſti,
Qual tumulto deſtoſſi a noi davanti
In ſol mirar l' inſanguinato ammanto
Del morto Atrida? Ah, ch' io non temo indarno?
Arb. Se di un canuto crin credi ai conſiglj,
Signor, ſicuro il real ſoglio Acheo
Terrai, nè l' orgoglioſa, e fera Elettra,
Nè i Duci Argivi di timor giammai
A te daran cagione. In queſto giorno
Cada trafitta Elettra, e con Elettra
Menagora, Demetrio, Artemidoro,
Appollonio, Leonico, e Criſippo,
Che ſai, ſe furo degli Atridi ognora
Più fidi Amici.
Ale. Che mai parli, Arbante?
Sì lunga ſtrage nel primiero giorno
Del Regno mio? frà i ſagrifizj, e i voti?

Arb.

Arb. In ſul principio del malor ſi deve
Rimedio oprar, e tardi invan ſi porge.
Ale. Ma per qual colpa?...
Arb. Ognun di colpa è reo,
Che non piace al ſuo Rè.
Ale. Da Re tiranno
Così divento.
Arb. E diventar ti giova.
Ale. Argo che dir potria?
Arb. Argo la fronte
Abbaſſerà, lagrimerà; ma lieto
Tu intanto regnerai.
Ale. Ah che gli Argivi
Al dolce fren di Agamenòn, d'Egiſto
Avezzi, il noſtro ſpezzeranno.
Arb. Egiſto
Per man d'Oreſte non cadea trafitto,
Nè Agamenón cadea per man d'Egiſto,
Se più cuſtodia, più rigor, più forza
Uſata foſſe allor. Il mal preſente
Due rimedj può aver, tema ed amore:
L'uno è già van, più violento è l'altro,
Ma più ſicuro: ſe la deſtra Elettra
A te porgea, l'inaſpettate, e ſtrane
Nozze, e l'amor, che per la gente Atrida
Nutre Argo, fermar poteanti il trono:
Or che l'ineſorabile Donzella
A te reſiſte, ogni periglio puoſſi
Per noi temer; e ben tu ſai Signore,

Quan-

Quanto sdegnata possa offesa Donna.
Fingi, che il suo favor talun mai spinga
Colle sue nozze a intorbidarti il Regno;
Che fia dapoi? l'occasion sen fugge;
E il pentirsi da sezzo nulla giova.
Meglio è sù pochi alfin la spada ultrice
Insanguinar, che poi sù mille. E credi,
Che al rimirar de' primi Duci Achei
Le tronche teste polverose, e molli,
E boccheggianti ancor, l'Argiva gente
Dal timor non si agghiacci? ognun vicina
Lucer sul collo mirerà la scure,
E quinci alla comun la sua salvezza
Più cauto anteporrà. Recidi adunque
Tosto agli alti papaveri la fronte,
E regnerai; nè di pietade punto
Cagliati, o Rè. Serba il rigor gl'imperj,
E la pietà gl'indebolisce, e strugge.

Ale. Amico, io pendo irresoluto; e l'alma
A tante sceleraggini in un punto
Risolversi non sà: pavento Elettra,
Temo i Duci, comprendo util d'assai
La morte lor, vorreila, mà...

Arb. Ma temi
Di apparir scellerato.

Ale. Ah tu l'hai detto.

Arb. Debil timor.

Ale. Ma che mi angustia, e preme;

Arb. E ben, si salvi l'apparenza. Elettra

Di

Di cui temer più deſſi, a un leggier moto
Del ſuo natìo furor, a una querela,
Che in te ſol ſparga ſi condanni, e ſveni;
E lo ſteſſo rigor cogli altri Duci
Poi ſerberaſſi. Le più fide intanto
Noſtre ſchiere al Real Palagio accolſi,
Onde intero ſi acchеti il gran tumulto
Per la morte di Oreſte in Argo inſorto,
E perchè meglio ancor vegliar ſi poſſa
Sulle trame di Elettra.

Ale. O fido Amico,
Nelle tue braccia mi abbandono: al fianco
Veglia tu del tuo Rè, che nulla io temo
Colla ſcorta fedel de' tuoi conſiglj;
E, ſe benigno il Ciel, te ſol mi ſerba,
Eternamente cingerò l'Alloro.

SCENA III.

ERMIONE, *ed* OBESTE.

DEH non celarmi il ver.

Ore. Ermione bella,
Tutto fedel narrai.

Erm. Nò, vive Oreſte,
Nè in ciò m'inganno, ſe non mente il Cielo;
E tu, narrando la ſua morte, a un punto
Argo ſchernìſci, il Genitor, me ſteſſa.

Ore.

Ore. (Oime, chi mai tradinne!) (*da se*)
Erm. Invan tu vai
Fra te coprendo il ver: novella speme
Fausto mi porge il Ciel, che Oreste viva.
Ore. Vive là nell' ombrosa Elisia valle.
Erm. Nò, vive, e tu mel celi: Ah se tu 'l sai,
Amico Scita, una dolente, e mesta
Vergine infelicissima consola.
Ore. Piacesse ai Dii, che la celeste, e pura
Aura godesse Oreste. Ma qual mai
Brama ti accende il cor, che un Duce viva
Del tuo gran Genitor nemico acerbo?
Erm. Casta brama leal m' incende il petto
Di veder pria, ch' io chiuda al giorno i lumi,
Un dolce, amato, ed innocente Sposo:
Tu nol conosci appieno: egli è un Eroe,
Che mostra ben, che fu di Giove seme.
Ma è nemico del Padre? Oh quanti al Padre
Tendono insidie ognor: più giusto fora
Rendere al buon Oreste il Regno Avito,
Che cederlo a' ribelli. Oreste forse
Vendicherassi? Ancor nell' ire Oreste
Si scorge Eroe, nel Genitor la Figlia
Ei rispettar saprebbe. Ahi dolce, e trista
Memoria insiem, che il dolce amato Sposo
Vai richiamando! Giovinetto, o Dio!
A me, che ancor del terzo lustro fuori
Non giva, il destinar quand' Ilio ardeva:
Egli era a Troja; e sì giovin com' era,

La Sposa amava, e le primiere spoglie
Segni primier del giovanil valore
Mandommi un giorno. Oimè! che poi tornando,
Sol per briev' ora il vidi; che in quel giorno,
E in quella notte un dopo l' altro cadde
Agamennone, Egisto, ha già tre lustri:
Ma quell' ora, che il vidi, o come dolce
Parlommi, o come inumidiva il ciglio,
A me caldi d' amor gli occhi volgendo.
E tu siegui a tacer? e vuoi pur farmi
Morir di angoscia, e a me celar, che viva
Il dolce mio conforto?

Ore. O rio tormento!
Principessa, il tuo sposo.., Oreste.... in Tauris..,
Diana...., o doglia acerba! Oreste è morto.

Erm. Ah tu m' inganni: il ragionar confuso,
E cotesto pallor, che ti dipinse
Pur ora il volto, me l'addita,

Ore. Il nuovo
Color si sparse per lo volto al solo
Rammentar dell' Amico il flebil caso.
Ma te qual speme muove a tener vivo
Quel ch' io vidi cader?

Erm. Non debil filo
Sostien mia speme. D' alto duol trafitta
Per la fresca, amarissima novella,
Stanchi di lagrimar, non sazj ancora
Abbandonai a un breve sonno i lumi;
Quando ancor tutta insanguinata, e molle,

E di larga ferita aperto il fianco
L' ombra mi apparve del grand' Avo Egisto,
La qual così parlommi, e le parole
Suonanmi ancor alla memoria intorno.
Ermione, invan sudossi: in Ciel sta scritto,
Che al sangue degli Atridi il Tron si renda,
Che regni Oreste; a te salvar si aspetta
Il Genitor dal vincitor sdegnoso;
Ma tu pur regnerai: ai lieti giorni
Serbati, e il ciglio rasserena, e vivi.
Ahi che ancor parmi di mirarla, ancora
Mi balza il cor, ancor son bianca, e molle.
Or dimmi, e vuoi, ch' io creda Oreste estinto?
Nò, che sperar vogl'io.

Ore. Tu speri indarno.

Erm. Barbaro, e perchè torre un sì meschino
Conforto al cor, che si consola, e spera?

Ore. Spera, se 'l vuoi, ma se pur ami Oreste,
Quanto mai mostri, o Principessa, altrui
Quanto svelasti a me, tacer fa duopo.

Erm. Ma perchè ciò, se morto è Oreste?

Ore. Questo
Nuovi in Argo potria destar tumulti.

Erm. Tu non vuoi dirmi il ver; ma poiche vuoi
Questa gioja negarmi, il resto ascondi,
Nè più mi dir, che Oreste cadde, e taci.

SCENA IV.

IFIGENIA *inanzi l' altare con patera, e ſimpulo in mano.*

SEnza celeſte, ed immortal conſiglio
Non s' incomincia ben mortale impreſa;
E chi comincia con celeſte ſcorta
Ha ſul principio il più bel fior dell' opra.
In queſto giorno il rio tiranno a terra
Dovrà cader: al periglioſo, e nuovo
Cimento incerta, irreſoluta, inferma
Sento la deſtra mia. O tu del primo
Cerchio benigna Dea, che in Ciel riſplendi,
E cui con puro cor, con ſalda fede
Sulla candida fiamma ognor verſai,
E verſerò, qual tua Miniſtra, il ſacro
Licor, della tua Vergine ſeconda
Il giuſto, e generoſo, almo penſiero:
Tu mi addita il ſentier, tu drizza il colpo,
E reggi il braccio alla dubbioſa impreſa. (a)
Come queſto licor l' ardente fiamma
Rammorbidiſce, così, o Caſta Diva,
Il pregar mio t' intenerisca il core.
Mà già la fiamma più lucente, e bella

Di-

[a] *Verſa il liquore ſull' Altare.*

Divien, nè tanto mai diritta ascese
Inverso il Ciel. O del gran Giove Figlia,
O Sorella del Sol, o Trivia Dea,
O Cinzia, o Luna, o Ecate, o Diana,
Che nelle selve, e nell' Inferno, e in Ciel
Reggi lo strale onnipossente, e fero,
La laude a te del rio tiranno estinto
Tutta dovrassi: ecco il bell' arco io miro
Già teso, e striscIar giù per l'aria a volo
Veggo la rapidissima saetta.
Or sì cadesti Alete, che al divino
Colpo non resse mai elmo, nè scudo.
Già miro in soglio Oreste, e salva Elettra
Dalla forza crudel del rio tiranno.
Ma nuovamente in sulla desta fiamma
Versiam l' almo licor. (a)

SCENA V.

ELETTRA, e *detta*.

O Ciel! la Fera
E' al varco; ma qual pro? nell' uopo estremo
Mancami il mio pugnal: oime! qual prendo
Consiglio intanto? Ah che l' Altare istesso
L' arme mi porge: ad accecarla io volo.

(a) *Versa nuovamente sull' ara.*

Ifig. O come chiara fu del Ciel la lingua
In predir del tiranno il fato eſtremo!
Ma chi ſi accoſta al ſagrifizio?

Ele. Indarno [a]
Fuggi l'ira del Ciel, Miniſtra infame.

Ifig. Fermati... O Stelle! Io ſon...

Ele. L'unica, e ſola
Cagion ſei del mio pianto.

Ifig. Nò, io ſono
La tua.... Aita, o Numi.

Ele. Oimè, il Tiranno!

SCENA IV.

ALETE, CLITO, *e detta*.

Ale. QUal ſacrilegio orrendo! Olà, Cuſtodi,
S'incateni quell'empia.

Ifig. O nuovo incontro!

Cli. E tanto un'ira feminil mai puote?

Ale. O reità! L'inviolato Altare,
Gl'intatti ſagrifizj, i caſti voti
Turbar con empia infellonita mano?
O Argo afflitta, o noi perduti! il vecchio
Sdegno Diana omai rinova, e creſce,

Da

[a] *Prende un tizzo, o ſia face dall'Ara, e corre contro a Ifigenia.*

Da che turbossi a lei l' ospizio, e l' Ara.

Ele. Fingiti pio quanto pur vuoi Tiranno,
Quasi Argo ignori, che gli Dei non curi,
E colle umane le divine leggi
Insiem disprezzi.

Cli. E temeraria tanto
Dopo il gran fallo il Genitor tu insulti?

Ifig. Deh perdona, Signor, l' ira sovente
Del senno spoglia: la Real Donzella
Ancor sente d' Oreste acerbo il duolo;
E sol empia ella fù, per esser pia.

Ale. A tutti i Dei, che in Cielo han sede, io giuro,
E a questa violata ospite Dea
La vendetta fatal, che prender dessi
Sull' empia donna....

Ifig. Ah per pietà sospendi....

Ele. Eh nò, disfoga pur lo sdegno antico,
E degli Atridi tutta omai disperdi
La sì temuta schiatta.

Ale. In questo loco,
Sù quest' Ara medesma alla sdegnata
Diva per la tua man costei si sveni.

Cli. Mitiga, o Padre, il gran rigor.

Ifig. La Dea
Sol nel Taurico lido ama sanguigno
Sagrifizio seral.

Ale. Tu gracchi al vento.
Clito sia pronto il sagrifizio; e poi
Che il sol tramonti, a questo Altar si meni

La destinata Vittima. Del tutto
Sia inteso Arbante, ed a me venga. Or lieto
Sfido l' ire del Ciel: tutto è gia spento
Il seme degli Atridi. Or venga Elettra,
E del serto real mi spogli, e regni.

FINE

DELL' ATTO TERZO

ATTO IV.

SCENA I.

ORESTE, *ed* IFIGENIA.

Misera Elettra!

Ifig. Mio German, vorrei,
Che più nel Ciel fidassi.

Ore. Avverso il Cielo
Fu sempre al sangue degli Atridi; e Giove,
Quasi io non fossi sangue suo, desia
Spegner del tutto l' odiata stirpe;
E la memoria cancellar vorrebbe
Della cangiata Deitade un tempo,
E di Leda, e di Castore, e del Cigno.

Ifig. Frena, o German, l'immoderato ardire
Delle profane tue parole. O quanto
E' de' Mortai la mente ingombra, e cieca,
Sè nel caliginoso, aspro sentiero
L' alma luce del Ciel nol guida, e regge!
Credimi Oreste: mai propizio il Cielo
Non splendette com' oggi al sangue Atrida;
Ma resta sol, che i fausti Numi amici
L' intempestivo tuo timor non sdegni.
Deh mio Germano, i verginali, e casti

Sen-

Senſi, ch'or odi, in cor ſcolpiſci, e chiudi.
Stolto è chi ſolo al ſuo valor ſi affida:
Stolto chi ſol nell'uom ſua ſpeme pone:
Beato è chi nel Ciel confida, e crede.

Ore. Agli arcani del Ciel devota, e china
La fronte abbaſſo; ma la ſuora intanto,
Ma l'infelice Elettra in queſto giorno,
Qual vil giovenca incoronata, e cinta
Di fior per la tua deſtra (o caſo atroce!)
Inſanguinar dovrà gli Argivi Altari.

Ifig. Fia ſalva Elettra.

Ore. O Dio! fia ſalva? io vidi
Prepararſi pur or la ſacra ſcure,
E i bianchi veli, e la dipinta ſtola,
Con cui dovrà ſagrificarſi.

Ifig. Elettra
Non morirà: tu regnerai: Alete
In queſto giorno caderà.

Ore. Ah ſuora,
Non farti un Dio del tuo voler: ſovente
Diciam, che parla il Cielo, e il Ciel ſi tace.
Abbiam la ſcure al collo, e vuoi, ch'Elettra
Si ſalvi, io regni, e il gran Tiranno cada?

Ifig. Se a guiſa de' mortali opraſſe Giove,
O Febo, o Palla, o la mia caſta Diva,
Giove, ne' Febo, o Pallade, o Diana
Maggior ſaria d'Ifigenia d'Oreſte.
Che parli, o mio German? Deh frena i ſtolti
Incauti detti, o a moderarli impara.

Ed

Ed Iſchia, e Mongibello, e Pelio, ed Oſſa
Inſegnarti devrian, qual forza in Cielo
Abbian gli Dij da ſuperar l'orgoglio
De' più ſuperbi, orribili Mortali.
Ma tu ſteſſo vedrai, che poſſa il Cielo
Oggi fra noi. Nel ſagrifizio ſanto
Chiaro più non potea parlar la Dea:
La fiamma non potea più dritta, e bella
Parer di quella, che inalzoſſi al Cielo;
E il bel color del pallido metallo,
Di cui fuſa è la Dea, più bello apparve
Da indi in quà parlando al cor la Dea
Va dolcemente, che il tiranno in queſto
Giorno dovrà cader, che Oreſte il ſoglio
Avito calcherà d'Argo, e Micene.

Ore. Deh ſuora eſcuſa i ſconſigliati accenti:
Guerriero io ſol, non ſacerdote nacqui.
Tu mi placa la Dea.

Ifig. Con più felice
Sagrifizio la Dea placar devraſſi
Al vegnente lietiſſimo matino.
Vanne a Pilade intanto. Egli ſegreta-
Mente ſi ſcopra a' più fedeli Amici
Menagora, Leonico, Criſippo,
Appollonio, Demetrio, Artemidoro,
Ne' quai non langue ancor la vecchia fede.

Ore. Ma ſe un di lor la vecchia fede aveſſe ...

Ifig. Ecco, tu riedi a diffidar.

Ore. Nò, ſuora,

Ma

Ma se....

Ifig. Eh vanne, e taci.

Ore. Ahi qual ti accende
Nuovo foco divin! ſicuro io vado,
Vado, e in te, nella Dea, nel Ciel mi fido.

SCENA II.

ALETE, *e* IFIGENIA.

VEnerabil Miniſtra, il ſacro Altare
Serba la deſta fiamma; e dieci intorno
Sacerdoti minor di biſſo, e d'oſtro
Velati il capo, e il tergo, han gli aurei vaſi,
Ove accor della vittima ſi poſſa
Il ſacro ſangue. Incoronata, e cinta
E' già l'Oſtia di fior, che un terſo, e bianco
Velo ricopre, e porporina ſtola
Il petto, e il fianco le divide, e fregia:
Già la devota, fluttuante turba
Si affolla al nuovo ſagrifizio, e troppo
Alla voglia comun anguſto è il loco.
Sola tu manchi ad ordinar la pompa
Sacra, e compire il ſagrifizio ſanto.

Ifig. Dunque non credi ancor, che ingrato è queſto
Sagrificio alla Dea?

Ale. Anzi più bella
Vittima la tua Dea giammai non ebbe

Là ne' Taurici Altari.

Ifig. E una Donzella
Real perir così senza difesa
Dovrà forse innocente?

Ale. Ella è più rea,
Che tu non pensi.

Ifig. E sì versar tu vuoi
Fino all' ultima sua languente stilla
Il sangue d' Agamennone?

Ale. L' esperto
Cultor la velenosa pianta suole
Dalla radice sbarbicar

Ifig. Ma dunque . . .

Ale. Ma dunque a terminar la bella impresa
Pronta ti appresta.

Ifig. E in ciò se' fermo?

Ale. Quanto
In mezzo all' onda impenetrabil scoglio.

Ifig. Ma sai, che son le cerimonie, e i riti
Frà noi diversi assai?

Ale. E sieno.

Ifig. Sai
Ch' io serbar debbo i Taurici costumi,
Come grati alla Dea?

Ale. Io nol contrasto.

Ifig. Adunque, o Rè, fra Taurici costumi
Questo si conta: allor che all' ara innante
La vittima si prostra, accanto all' alma
Sacerdotessa due fedel Ministri

Stan

Stan colla ſpada ſguainata in atto
Anch' eſſi di ferir: ſe mai dall' ara
L'oſtia fuggiſſe paurosa, allora
I due Miniſtri gli opportuni ferri
Vibran nell' Oſtia ſcelerata, e rea.

Ale. Io darotti i Miniſtri

Ifig. Oimè! che dici?
Gli Achei, Miniſtri della Dea? non ſai,
Che le ſta ancor nell'alta mente impreſſo
L'odio contro de' Greci? e tu lor vuoi
Far della Dea Miniſtri?

Ale. Or perchè adunque
Gli altri dieci Miniſtri anch' eſſi Achei
Non riprovar dal miniſterio ſanto?

Ifig. I Miniſtri minor la Dea non cura.

Ale. Ma che far deſſi adunque?

Ifig. I buon due Sciti,
Che meco dalle Tauriche contrade
Conduſſi, all' uopo eſſer ne ponno.

Ale. Io penſo
Che meglio ſia le cerimonie Argive
In Argo oprar. Mortal delitto è in Argo
Inanzi ai Numi, ne' ſacrati Tempj
Arme recar: inſino i Regi Achei
Entran nel Tempio del lor ferro ignudi.
E ſol d' alme pacifiche verbene
Ornan la fronte, e fuor della bipenne
Sacra altro non luce acuto acciajo.

Ifig. E ben, da che tu il vuoi, l' Acheo coſtume

Si

Si ſerbi. Andiamo all' Ara.

Ale. E ſarà accetta
Così l'Oſtia alla Dea?

Ifig. Andianne al Tempio.
(L' oſtia più grata fia, che tu non penſi.)

SCENA III.

ORESTE, *ed* ERMIONE.

DEH Principeſſa, un infelice avanzo
Del ſangue di Agamennone dall' ira
Del Genitor difendi. E che mai fece
La Donzella Real? un ſuo Germano,
Ed un tuo ſpoſo vendicar chiedea.
Ah forſe l' Ombra ancor d' Oreſte inulta
Di te ſi lagna, e la tradita fede,
L' affetto antico ti rinfaccia, e freme.

Erm. O buon Faonte, ſe il mio cor poteſſi
Dentro veder, o qual confuſa miſchia
Dentro vedreſti di contrarj affetti,
E di diſperazion, e di ſperanza,
Di pietade, e d' amor, di sdegno, e tema.
Che non fei per Elettra, o che non diſſi
Al padre mio? della Real Donzella
Tutta l' alma leal, ſincera, e ſchietta
Gli eſpoſi: dell' Argiva infeſta Plebe
Tumultuante il turbine vicino

A lui dipinsi; ma che prò? sull'Ara
Vuol, che scanni Elettra, e nulla cura
L'ire de Grandi, e della Plebe i moti,
Or che far posso i' mai? vana pietade
Sola mi resta a gran timor congiunta.
Ah ch'io temo de' Numi: il Ciel non lascia
L'innocenza perir senza difesa.
Argo sul soglio il Genitor con bieco
Ciglio sofferse ognor: Argo non vuole,
Che Donzella Real del seme Atrida
Bagni col sangue il pio paterno altare.
Ove ch'io vada, ove che gli occhi io giri,
Inanzi ho sempre la funesta imago
Del sogno, e l'Ombra del grand' Avo Egisto,
Che il Genitor mi mostra, e dice, il salva
Dal vincitor sdegnoso; Oreste è scritto,
Che regni. O Numi, è troppo debil reso
Il cor, nè regge a sì contrarj affetti.
Vorrei libera Elettra, il Padre amato
Salvar vorria, e il caro Oreste poi
Nol vorrei morto, e nol vorrei nemico.
E tu mi dici, che si lagna Oreste
Ombra negletta ad Acheronte in riva,
E mi rinfaccia la tradita fede?
Ah nò, che l'ombra innamorata, e bella
Tutte sa pur di questo cor le vie,
E sa, che l'alma a lui fedel conservo.
Ma tu piangi al mio dir?

Ore. Oimè!

Erm. Che dici?
Ore. Principeſſa fedel, Oreſte, il tuo
Dolce conforto un tempo ... Oreſte, o Stelle!
Oreſte è un infelice.
Erm. Oimè qual ſtrano
Atto faceſti adeſſo! Ah dimmi, vive,
Vive il mio Oreſte ancor? dov' è, ch' io poſſa
Stringere il caro ben, che tanto adoro?
Ore. (Or più non poſſo) Principeſſa, al piede
Vedi il fedel, ma ſventurato Oreſte. (*a*)
Erm Miſera! Oreſte tu?
Ore. E che ti duole,
Anima ingrata, rivedermi?
Erm. O ſtelle!
Ecco il ſogno avverato.
Ore. Ai Sciti io torno,
Non dubitar del Genitor; o a quello
Mi ſvela, e sì lui ſalva, e Oreſte uccidi.
Erm. Io ingrata? io ſvenarti? O più de Sciti
Oreſte ingrato, e ſconoſcente: al ferro,
Che per te ſtrinſi non credeſti, e al pianto,
A che più crederai? ſebben le antiche
Sembianze in parte raffiguro, queſta
Fierezza tua non mi rammenta Oreſte.
Ore. Deh ceſſa il pianto, amata ſpoſa, Oreſte
Vedi dal vago un tempo Oreſte amato
Diverſo sì, che appena il volto ſerba

(*a*) *S' inginocchia*

Piccola parte dell' onore antico:
Ma sai, che fui del Ciel segno, e bersaglio
Tre lustri interi: dalle rie crudeli
Erinni oppresso colla mente insana
Vagai molto soffrendo in terra, e in mare
Dell' Argolico mio bel Regno Avito
Privo, e di te, che più valevi. Ancora
Quel dì rammento, ch' io d' Ilio tornando
Per briev' ora ti vidi: ecco l' incisa
Gemma, che allor mi desti, e ch' io mai sempre
Col sigillo real di Agamennone
Ognor giunta serbai: le bionde or mira (a)
Chiome, che un tempo inanellate, e crespe
Tanto lodasti tu.

Erm. Amato sposo,
Più non val dubbitar. Qual Nume amico
A me ti rese? e tu potesti ingrato
A me celarti; e colla finta morte
Tante volte ferirmi?

Ore. Osserva ancora
L' alta mortal mia cicatrice antica,
Che sott' Ilio lasciommi il grand' Ettore.

Erm. Eh più non temo: il caro sposo alfine
Mi resero gli Dei.... Ma che mai dissi?
Lassa! lo sposo il Ciel mi rende, e il Padre
Forse mi toglie. Ah se desio ti punge
Mai di vendetta il cor, Ermione, sappi,

E'

---

[a] *Si leva l' elmo*

E' tua Nemica: Il Genitor tu devi
Nella sua Figlia rispettar. Se i Numi
Te destinaro al soglio, il soglio ascendi,
Ma senza aver del pio paterno sangue
La bella destra insanguinata, e lorda.

Ore. Troppo mi offese il Padre tuo.

Erm. Ma troppo
Ti amò la Figlia, e quella Figlia vedi,
Ch' or tue ginocchia abbraccia.

Ore. Eh sorgi, o Cara,
Il Padre renderotti; ma conviene,
Ch' or si salvi la fuora; al Tempio io deggio
Trovarmi.

Erm. Oimè, qual tema!

Ore. Amata Sposa,
Non dubbitar, la vecchia fede io serbo
Inviolata ancor'.

Erm. Ma il Padre, oh Dio!

Ore. Ma il Padre salverassi.

Erm. Ah se l' uccidi,
Me pur vedrai di quel medesmo acciajo
Cader trafitta al suol: ma tanto poi
Te non cred' io crudel. In te mi fido:
Va, vinci, e regna, e il Genitor mi salva.

SCENA IV.

CLITO, *ed* ARBANTE.

Piaccia agli Dei, ch' io falla, e renda il Cielo
Vano ogni mio timor; mà ch' Argo soffra
Veder Elettra qual Giovenca, o Toro
Scannarsi al Tempio, e insanguinar gli Altari
Troppo difficil sembra, e dura impresa.

Arb. Ma che mai tentar può l' Argiva gente
In favor della rea? il Tempio intorno
Cingon le armate schiere, e dentro al Tempio
Non lice arme recar.

Cli. Un improviso
Tumulto io temo della plebe, e questa
Forse potria delle adunate schiere
Vincer le forze.

Arb. La vil plebe oscura
E' qual matura messe, cui la falce,
Quanto è più spessa, allor meglio recide.

Cli. Anzi la vil, tumultuosa plebe
Spesso è turbo crudel, che bionda messe
Disperde, e rompe.

Arb Altri tumulti io vidi,
Altri mari, altri venti, altre procelle,
E fui qual scoglio, che d' onda non cura.
Tu se' ancor giovinetto, e le tue gote

Ap-

Appena segna il mal nascente pelo,
Nè ancor rammenti il memorabil giorno,
In cui fù ucciso il Re dè Regi Achei,
In cui fur morti Clitennestra, Egisto:
Quelli furo i tumulti: allor la Plebe,
Qual onda, che Aquilon gonfia, ed incalza
Scorrea pel Foro, e colle faci in mano
Argo parea, che incenerir volesse;
Ma appena il Padre tuo con stretta schiera
Si fece inanzi, ecco il terror per tutto
Si sparge, e crede ognun veder la morte
Alle spalle: già van le faci a terra:
Qual fugge, e fin del suo compagno ha tema,
Qual si rivolge alla contraria schiera,
Ed il tuo Padre acclama; e così vanno
A finir della Plebe i moti, e l'ire.

Cli. Tutto fia ver; ma infra gli Duci Argivi
Sai, che splendon Leonico, e Crisippo,
Menagora, Demetrio, Artemidoro,
Che tutti son delle milizie urbane
Già vecchi condottier: più d'un ne vidi
Scorrer pel Foro, ed affannoso in vista,
Qual uom, che l'alma a gran disegno ha volta;
E sai, se questi furo un tempo amici
Della casa d' Atrèo.

Arb. O mio buon Clito,
Troppo se' timoroso.

Cli. Io, se temo,
Temo a ragion; ma tu con troppo ardire

Reggi del Padre mio l'impreſe, e il core.

Arb. Non dir così: l'eſperienza, e l'arte
Non ſiegue i biondi, ma i canuti crini.

Cli. Canuti nel mal far nell'opre indegne,
Vecchio arrogante, che alla ſua ruina
Vai ſtraſcinando il Genitor; che una
Innocente, real Donzella a morte
Dannar faceſti, e il buon credulo Padre
Con mille trame alle tue voglie meni,
E fra mille diſcordie il Regno aggiri.
Ma il Ciel, che l'opre guarda de' mortali,
Forſe ha ſull'arco la fatal ſaetta,
E ſcaglieralla un dì ſull'empio capo:
I tuoi conſiglj allor vanta o ſuperbo. [*parte.*

Arb. Giovin preſontuoſo, il ſoglio io fermo
Al Padre tuo... ma la non ferma etade
Scuſi il tuo dir: ai più maturi giorni
Vedrai, ſe Arbante è il turbator de' Regni.

SCENA V.

Coro di Sacerdoti, e Semicoro, che precedono la pompa, e recano vasi, tazze, e scure, dietro a' quali viene ELETTRA *in abito di vittima, al di lei fianco* IFIGENIA, *ed appresso* ALETE, ORESTE, *e* PILADE.

CORO

Salve o Figlia alma di Giove,
E del biondo Apollo suora,
Il cui bel raggio colora
Alla notte il fosco velo:
Salve, o Dea, che in forme nuove
Splendi in Dite, in terra, e in Cielo.

SEMICORO

Volgi a noi pietosa il ciglio
Dalla mobile tua Stella
Tu, che sei del bianco giglio
E più candida, e più bella.

CORO

Salve o Figlia alma di Giove
E del biondo Apollo suora,
Il cui bel raggio colora
Alla notte il fosco velo:
Salve o Dea, che in forme nuove
Splendi in Dite, in Terra, e in Cielo.

SEMICORO

La saetta orrenda, e ria
Togli omai dall' arco d' oro.
Ecco a te devoto Coro
Offre nuova Ifigenia.

CORO

Salve o Figlia alma di Giove
E del biondo Apollo suora,
Il cui bel raggio colora
Alla notte il fosco velo:
Salve o Dea, che in forme nuove
Splendi in Dite, in Terra, e in Cielo.

Ifig. Altro, o Signor, al sagrifizio santo,
Che un tuo cenno non manca.
Ale. Il resto adempj,
Ore.

Ore. Pilade, il cor mi trema.
Pil. In lei confida,
Che regge il sagrifizio.
Ifig. In sull' Altare
La sacra fiamma si ridesti; ed alto
Invocate la Dea, che Tauri adora.

CORO

Salve o Figlia alma di Giove,
E del biondo Apollo suora,
Il cui bel raggio colora
Alla notte il fosco velo:
Salve o Dea, che in forme nuove
Splendi in Dite, in Terra, e in Cielo.

Ifig. L' urna d' argento di buon latte colma,
E di vin Lesbio pieno il nappo d' oro
Versate all' ara intorno; e tu la sacra (a)
Mola mi porgi da gettar sul capo
Ancor profano, e non sacrato ai Numi. (b)

CO.

(a) *Rivolta ai Ministri*
(b) *Mentre si compiono le dette cerimonie il Coro canta.*

CORO

Salve o Figlia alma di Giove
E del biondo Apollo ſuora,
Il cui bel raggio colora
Alla notte il foſco velo:
Salve o Dea, che in forme nuove
Splendi in Dite, in Terra, e in Cielo.

Ifig. Or che tutto è compiuto, altro non reſta,
Che a te bella, e real Donzella io volga
Il mio parlar, anzi che il duro adempia
Religioſo offizio. Or dimmi in prima,
Se volentier ſoggiaci al Fato eſtremo,
Poichè, ſe or vieni involontaria a morte,
Altro ſerbar ſi dee ſolenne rito;
Ma ſe poi volontaria il collo ſacri
Alla feral vendicatrice Diva,
Come il modeſto, e bel ſembiante moſtra,
Vergine, ogni deſio a me disvela;
Che ciò, che brami, di ſerbar prometto,
E il giuro per la ſacra alma Tiara.

Ore. Miſera Suora!

Pil. Io di pietà mi ſtruggo.

Ele. Veneranda Miniſtra, anzi, ch' io ſciolga
La voce ai detti, umil, pentita, e prona
Perdon ti chieggio del commeſſo errore.
Tu mi uccideſti il mio Germano amato

Col

Col destinato a me Pilade Sposo,
E vendicar voll'io la doppia offesa.
Stolta non seppi allor, che l'alma Dea
Sola sdegnossi contra il sangue Atrida,
E tu forse all'Altar pietosa inanzi
Stringesti il ferro involontario all'opra.
Or di viver non cerco: a te sol chieggio,
E alla Dea, che mi ascolta, umil perdono.
Deh col mio sangue sol lo sdegno antico
Contr'Argo acceso si consumi, e plachi;
E basti a Cinzia omai sul sacro Altare
Aver visti cader da scure oppressi
Tre di Giove, e di Tantalo Nepoti.
Vittima cadde Ifigenia, Oreste,
Vittima cade Elettra: in me si compia
Tutta l'ira del Ciel. Sacra Ministra
Libera or vibra il colpo, altra non resta
Cerimonia a compir, ch'io pronta il collo
Offro alla scure. Ma dopoi che i Numi
Sieno placati colla fredda spoglia,
Il mio cener, ti priego, accanto poni
A quel di Oreste, e dell'amato sposo.
Altro non chieggio: ecco le palme i giungo;
Tu compj il sagrifizio.

Pil. Io posso appena
Le lagrime frenar.

Ore. Ancor non veggio,
Che di noi voglia il Ciel.

Ifig. La sacra scure

A me si porga; e tu, Signor, se vuoi
Esser grato alla Dea, le chiome devi
Sostener della vittima, che il capo
Reciso al suol non caggia.

Ale. Il rito adempio,
Tu compj il tuo:

Ifig. Alta, e possente Diva,
Che in Ciel, qual Sol novello, il mondo allumi;
E in Terra hai cura de' sacrati boschi,
E nell' Inferno il fren dell' ombre reggi,
O Trivia, o Cintia, o Ecate, o Diana:
Tu, che salvasti da un egual coltello
Me Vergine innocente, ed alla fredda
Gelata sponda del nemico Eusino
Menasti un giorno, tu me pur scorgesti
Non senza il tuo celeste alto consiglio
A questa terra e tu reggesti il Pino:
Tu dall' Erinni tormentose, e fere
Liberasti il Germano; or tu mia Dea
Tu l'alta compj fortunata impresa.
Ma già bollir mi sento in petto il Nume:
Pronta obbedisco, o Santa Dea....

Ale. Qual nuova
Stravaganza ti prese? il colpo omai
Vibra, se vuoi.

Ifig. Non dubitare Alete,
Or or si vibrerà. Oreste prendi: (a)

Che

(a) *Gli dà la scure.*

Che più ti ſtai? tu il ſagrificio compj
Già meditato in Ciel. Svena il tiranno.

Ale. O tradimento!

Ore. Oimè! che fo? la fede...
La Spoſa... Ma che fe? che ſpoſa? il Cielo,
Il Ciel vuol morto il rio tiranno, e ſcioglie
Qualunque umana fe.

Ifig. Nè ancor l' uccidi?
E sì reſiſti ai Dei?

Ale. Deh chi m' aita.

Ore. Eccomi, o ſuora. Indarno, o Empio fuggi:
Apri gli occhi o tiranno, e mira Oreſte,
E il riconoſci in tuo mal punto.

Ale. Aita,
Guardie, oime!

Pil. Deh ſpediſci il colpo Amico,
Or ch' ei dal braccio mio ſi ſcuote indarno.

Ale. Guardie

Ore. Tu gridi invan. Perfido mori. (a)

SCE-

(a) *In atto di ferire.*

SCENA VI.

ERMIONE *in fretta rattenendo* ORESTE, *e detti.*

Erm. PErfido, tu morrai, che il Padre io ſalvo.
Ore. Laſciami, o Spoſa.
Erm. Io ſon la tua nemica.
Ifig. Eh non curar di lei.
Erm. Deh ſalva, o Spoſo,
Salvami il Padre mio.
Ale. Ah indegna Figlia,
Tu mi tradiſti.
Ore. Eh laſcia, amata ſpoſa,
Ch'io gli trafigga il cor.
Erm. Per queſto petto
Dovrai prima paſſar.
Pil. O noi perduti!
Ecco gente, ecco Arbante, ecco i guerrieri. (a)
Ore. Or ſe' contenta, ingrata; ora che ſalvo
Hai l' empio Padre, ucciderai lo ſpoſo:
Prenditi il ferro: eccoti il petto ignudo:
Mira l' antica cicatrice: or ſei
Sicura ben di trucidare Oreſte.
Che ſtai penſoſa? via mi ſvena, e uccidi.

SCE-

(a) *Entrano le guardie.*

SCENA VII.

ARBANTE, *e* CLITO *con altri soldati, e Detti.*

Arb. CIrcondate i Felloni.
Cli. E' salvo il Padre?
Ale. Me salvaro gli Dei.
Ifig. Erri, o Tiranno
Tu non sei salvo ancora; e in questo giorno
Vedrai strapparti la regal corona
Dall' empio capo. La pudica Dea,
Che vedi sull' Altar, è sazia, è stanca
Di vederti sul Trono: in Ciel sta scritto,
Che regni Oreste, e il rio Tiranno cada.
Non vedi, che la Dea t' involse i lumi
In un atra caligine profonda
Sì che non ravvisassi il grande Atrida,
Col suo Pilade amico? or ben gli guarda,
E tuo mal grado lor meglio conosci. (*a*)
Forse dirai, che di tre lustri il corso,
O la straniera pellegrina vesta
In lor poteo cangiar pelo, e figura;
Ma tu non dici il tutto: il giusto Cielo,
Che d' alto l' opre guarda de' Mortali;
Spesso confonde, ed accecar fa gli empj.

(*a*) *Leva l' Elmo ad Oreste, e a Pilade*

E perche sappi alfin, che Cinzia veglia
In favor degli Atridi, in me pon fisso
Gli occhi, o Tiranno, e impallidisci, e trema
Mirami, io son, non qual credesti estinta
In Aulide agli Altari: io son la figlia
D' Agamennone: io sono Ingenia.
Credette Agamenon svenar la Figlia,
E svenava una Cerva: io pè capegli
Presa dal Nume, su per l' aria a volo
Là nell' Eusino mar, nel Tempio santo
Della Taurica Dea locata fui.
Se nol credete a me, Toante, il Rege
De' Sciti, vel dirà: ora il credete
A questo vezzo, che recai sull' are
Allor, che a morte andai: Ecco il bel vezzo,
Che fu già della bella Deidamia,
Che Ulisse mi recò qual don di Achille.
Or vedi tu, se degli Atridi il sangue
Sia protetto dal Ciel. In darno puoi
Stringerci di catene il piè, la destra,
Che tu pur perderai lo scettro, e il soglio;
E invan forza mortale opponi ai Numi.

Erm. Ahi che il sogno e pur ver!

Ale. Rider mi fai
Stolta Donna, loquace, e menzognera.
Arbante, sieno i rei condotti a morte;
Ma sia la morte la più cruda, e fera,
Che inventar si potrà. Venga or la Dea,
E se puó vi difenda, e v' alzi al Trono.

Cli.

Cli. Ah che mai parli, o Padre?

Ele. O quai portenti! ..
Vivo? ſon deſta? o fra gli Eliſij campi
Scorro nud' ombra pallida, ed eſangue?
Ah ch' io pur vivo ancor, e i pianti a un tempo
Spoſo, Suora, e German riveggo a un punto.
Pilade, Oreſte, Iſigenia, qual Nume
Da i baſſi regni a riveder la luce
Quà vi conduſſe? è dunque ver, che il Cielo
Non laſcia agli empj l'innocenza in preda?
E dunque ver?....

Ifig. Sì dolce ſuora, il Cielo
Ancor del ſangue degli Atridi ha cura.

Pil. Cara mia ſpoſa, meglio ſpera, e...

Ale. Indegni,
E tanto oſate ancor? ciaſcun ſia cinto
Di catene, o ſoldati. [a]

Ore. Ermione amata,
Che piangi? il meſto, e pallido ſembiante
Tranquilla omai: io ti perdono, e lieto
Io chiudo gli occhi nell' eterno ſonno.
L' oſſa raccogli; e ne' tuoi lieti giorni
Sol qualche volta Oreſte tuo rammenta.

Erm. Spoſo, e a morir ten vai? l' ultimo ampleſſo
Non mi negar: ti ſeguirò fedele
Colla mia morte.

(a) *Vengono incatenati Oreſte, Pilade, Iſigenia, ed Elettra.*

Ale. Iniqua Figlia, audace!
Si separi, o soldati. Intanto Arbante
Con scelta scorta di guerrieri a morte
Meninsi tosto i rei.

Isg. A morte eh?
Tiranno, al tuo voler si oppone il Cielo.

Arb. Io mi rido del Ciel: pronti, o guerrieri,
Conducete i felloni.

Ale. Acerba, e dura
Sia lor morte, m' udiste. Or or vedrassi,
Se il Ciel protegga i scelerati Atridi.

FINE
DELL' ATTO QUARTO.

ATTO V.

SCENA I.

ARBANTE, *ed* ALETE.

VIvi in eterno, o Rè, ſicuro, e lieto
Reggi lo ſcettro, e a più bei dì ti ſerba.
Già l'orgoglioſa pianta in tutto è ſvelta
Dal tuo furor; e la riſorta ſtirpe
D'Atrèo più ruinoſa a terra cade.
Ale. Che dici, amico? Adunque Elettra, Oreſte,
Ifigenia cadranno?
Arb. E qual ti muove
Cagion da dubbitarne?
Ale. Oimè, la fera
Ifigenia parea dal Nume tanto
Invaſa nel predir la mia ruina,
Che ancor delle parole il ſuon m'intruona
L'orecchie, e l'alma.
Arb. O timor vano! i Numi,
Se pur loco è nel Ciel, che i Numi alberghi,
Non hanno appunto altro penſier, che noi.
Ale. Ma pure i' temo.
Arb. E che temer tu puoi?
Temi forſe la Dea, che Tauri adora?

La caſtiſſima Cinzia, che tre nomi
Vanta orgoglioſa, e che ſeguì dal Cielo
Endimion, là frà le ſelve Pane,
Nell' Erebo Pluton d' amor ſoſpinta?
Queſta è la caſta Dea, che tu paventi?
Trova altri Dij da ſpaventarmi.

Ale. Amico,
In queſta guiſa il timido penſiero
Anch'io diverto, ma quant'io mi sforzo
A cacciarlo dal ſen, tant' egli riede
A turbarmi del cor la bella pace.

Arb. Or vedi qual follia ti ſtringe il ſeno!
Elettra, Ifigenia, Pilade, Oreſte
Forſe or altro non ſon, che tronchi buſti.
Quattrocento più fidi, almi Guerrieri
Fur ſcorta ai Rei, perchè la Plebe inſana
Non ti turbaſſe la fatal vendetta.

Ale. Fermati Arbante... Ah ſiam perduti, o Dei!
Odi l' alto rumor, che ognor più creſce
Da queſta parte?

Arb. Oimè! turbato in viſta
Pallido, e anſante il Figlio tuo ſi appreſſa.

SCE-

SCENA II.

CLITO, *e Detti.*

DEH accorri, o Genitor: tutt' Argo acclama
Oreſte vincitor: ogni tua ſchiera
Inanzi a lui per riverenza abbaſſa
L'armi, e la fronte; e pochi fidi a noi
Reſtan nel periglioſo, e gran contraſto.
Ale. Ah ch' io il previdi. Or che far deſſi, Arbante?
Arb. Nulla temer, mio Re: l' audace inſulto
Io reprimer ſaprò: altri Guerrieri
In ſerbo io tenni, onde domar l' inſano
Perfido Atrida; e or or l' iniqua teſta
Scorgerai, mio Signor, balzarti ai piedi. *parte*
Ale. Anch' io corro a punir... (a)
Cli. Nò, Padre, al rio
Periglio sì gran vita eſpor non deſſi.
Ancor la Regia e' ben difeſa, e cinta
Da' più fidi Campion.
Ale. Ma chi mai ſciorre
Potè a' rei le catene?
Cli. Erano a morte
Condotti Oreſte, Elettra, Iſigenia,
Pilade, e quattrocento almi Guerrieri

(a) *In atto di partire*

Circondavano i rei; quando ad un tratto
Veggiam da' fianchi uscir Artemidoro,
Menagora, Leonico, Crisippo,
Demetrio, e con lor venti eletti Duci,
Cui seguian mille valorosi Argivi:
Ognun gridava: ov' e' il Rè nostro? e il dirlo,
E l' affrontar le schiere è un punto solo:
Già fendon l' aria le saette, e l' aste,
E già comincia a farsi il suol sanguigno;
Quando l' eloquentissimo Crisippo
Così prende a parlar: Deh quale, Argivi,
Furor vi tien la mente? Ecco il Rè vostro,
Oreste è il vostro Rè, Oreste Figlio
D' Agamenòn, del Domator di Troja.
A cui caler puo mai del seme infesto
Dell' adultero Egisto? Alete muoja:
Rendete il soglio al generoso Atrida.
A questo dir a' più de' nostri cade
Il solito furor, e la nemica
Schiera d' arme, e di cor, di forze accresce.
Già a fuggir s' incomincia. Artemidoro,
Qual suol Tigre famelica selvaggia
In mezzo a folto fuggitivo armento,
Infra il più spesso de' guerrier si lancia,
E scioglie i rei; e già chied' arme Oreste,
Arme Pilade grida: al veder l' alto
Duce sull' armi ognun si prostra, e cede.
I più fidi de' nostri in chiusa schiera
Vengon a cinger la real tua reggia

Pat

Per difenderti, o Padre; ma tutt' Argo
Sta per Oreſte, il qual le lunghe, e ſtrane
Scitiche veſti già depoſe, e tutto
Splende di Greche lucid' arme adorno.
Ma, o Ciel! creſce il rumor. Non odi, o Padre,
Che gridan, viva Oreſte?

Ale. A verſar tutto
Il ſangue i' corro nel dubbioſo evento;
E s' è in Ciel ſcritto, che ſi perda il Regno,
Giuſt' è, che morte diſperata incontri.

SCENA III.

ERMIONE.

DEh qual pria piangerò di tanti acerbi
Funeſti caſi? il patrio ſuol ſconvolto,
L' abbandonato Genitor, o il Regno
Perduto, o il folle amor, che fè tradirmi
La Patria, il Regno, il genitor, me ſteſſa?
Ahi che pianger me ſola, e me ſol debbo
Stolta accuſar del tradimento infame.
E Oreſte? (Ah ſpoſo perfido, inumano!)
E Oreſte potè pur mancar di fede
Alla ſincera Spoſa? il Padre, oh Dio!,
Giuraſti di ſalvarmi: ah crudo ſpoſo;
Ma che dic'io? egli non m'ode, e or forſe
Il ſuperato Genitor trafigge.
Ma qual mai ſento alto rumor? oh ſtelle!

Chi mi difende dagl'insulti, e l'ire.
Del duro vincitor? O Ciel che veggio!
Sogno? son desta? Ah ch'io pur veggio il Padre
Con lo sposo pugnar.

SCENA IV.

Alete senza manto nè elmo, con la spada rotta in mano ritirandosi da Oreste *in abito Greco il quale lo inseguisce con spada, e seguito di soldati, e detta.*

Ore. TU fuggi indarno;
Che questa spada, che trafisse Arbante
Te pur trafiggerà.
Erm. Fermati iniquo
Sposo crudel.
Ore. Deh parti.
Ale. Nò, usa Oreste,
Usa la sorte tua: già vinto io sono.
Erm. Crudele, ed infierir fin sugli oppressi
Vorrai? ma trucidar da pria la sposa
Ti converrà.
Ore. Deh lascia Amata sposa,
Che un empio muoja alfin.
Erm. E con tal nome
Osi chiamarmi, e il Genitor mi uccidi?
Ah ben mi avveggo, che fra' Sciti avvezzo
Nu-

Nudri un barbaro cor: Ermione tua
Già più non curi: io più colei non sono,
Ch'era il più dolce tuo caro pensiero,
E cui tu di piacer curasti un giorno.
Ma s'io più cara agli occhi tuoi non sono,
La stabilita almen mercè mi rendi
Del tradimento mio: ti ascosi al Padre,
E ti dovea scoprir: la vita in dono
Del Genitor ti chiesi, a me la desti,
Or la ritogli. Ah disumano sposo...
Ma nò, che tanto tu crudel non sei,
E parte serbi dell'Oreste antico:
Già veggo impietosirti, e già la destra
Il ferro abbassa: ecco il mio Oreste intero.
Finisci di placarti: ecco una sposa,
Ecco una Figlia s'inginocchia, e chiede
Al suo fedel del Genitor la vita.

Ore. Sorgi Sposa, che hai vinto: eccoti il ferro.
Vuoi vivo il Padre? il Genitor si salvi:
Vuoi ch'io gli renda il tron? risalga il soglio,
Vuoi ch'io torni frà ceppi? ai lacci io torno:
Vuoi tu, ch'io muoja infin? a morte corro.

Ale. Oreste, da che il Ciel ti rese il Regno,
Nessun fia, che al voler del Ciel contrasti.
E poichè degli Dij la mente io vidi
In tuo favor, qual mio Signor ti adoro.

Ore. Deh sorgi Alete. Alla tua Figlia in seno
Tutte le amare io verso ingiurie antiche.
Ma qual di armati mai novello stuolo

Quà si avvicina?

Ale. Oimè! Clito in catene!

SCENA Ultima.

PILADE, *e* IFIGENIA *con gran seguito di Duci, e soldati Argivi;* CLITO *in catene, e detti.*

Ifig. CHE più badi, o German? d'immensa turba
E' pieno il Foro: i tuoi Guerrieri, i Duci,
Le donne, i vecchi, i fanciullin, ciascuno
Il suo novello Re veder desia;
Ed a me appena di venir concesso
Fu dall' accolta gente. O quanti a dito
Me gian mostrando, e rammentando il caso
D' Aulide, e l'ara, e il sagrifizio, e il grande
Prodigio della Dea: chi un tratto ancora
In me scorgea delle sembianze antiche:
Chi della veste mi baciava il lembo,
E di letizia inumidiva il ciglio. (menta
Ma un nulla è incontro a quel, che ognun ra m-
Di te, Germano: Oreste, Oreste suona
Ogni loco, ogni Tempio, ogni contrada;
E quasi cosa, che del Ciel sia dono
Ciascun ti estima. Accorri dunque, e ai voti
Del Popolo fedel, fedel rispondi.

Pil. Sì corri, o mio Signor; la Plebe, e i Duci

Im-

Impazienti il tuo venir consoli,
Poich' Argo intera le tue leggi adora:
Ogni tumulto è già sedato; e il Figlio
Del rio tiranno al real piede miri
Frà duri ceppi incatenato, e vinto.

Ore. Alma suora gentil, Pilade Amico,
Anzi d'accoglier la festiva Plebe,
Del mio nuovo regnar l'atto primiero
Vuò, che bella virtù governi e fregi
E in sì bel giorno ognun sereni il ciglio.
Sciolgasi a Clito la servil catena,
E in me trovi un leal sincero Amico,
Non il Rè suo. Il regal serto, Alete,
Che il capo ti cingeva, in quello passi
Della tua Figlia.

Cli. O veramente nato
A regnar generoso invitto Eroe!

Ale. Oreste, poichè i vecchi error ricoprì
D'oblio senza il piacer della vendetta,
E non mortal virtude in petto accogli,
Non mai Sovran più volentier del serto
Si ornò, com'oggi lo depone Alete;
E l'obbedirti a me più val del Regno.

Erm. O lodata sia tu benigna Dea,
Che quà drizzasti la felice antenna,
E mi rendesti con pietosa mano
La calma, il Regno, il Genitor, lo sposo.

Ore. Pilade, se non chiuse al giorno i lumi
Arbante, anch' egli si raccolga.

Pil. O mio
Almo Signor, l' infuriata Plebe
D' Arbante fè sì dura, orrenda ſtragge
Che un membro ſolo diſagevol fora
Forſe a raccorre. Già caduto egli era
Per la tua deſtra al ſuol ferito a morte;
Quando con voci orribili, e mortali
Tutti i Celeſti, e gl' Infernali Numi
Malediceva: al dir orrendo, e ſtrano
La Plebe accorre, e qual di ſpiedo, e d' aſta
Il fere, e qual colle ſaette il punge,
Qual colla ſcure il fende. A tanti colpi
Il fero Arbante impallidiſce, e trema,
E di forze vien men, ma non di sdegno;
Finchè un gran ſaſſo in ſulle tempie ſcaglia
Un guerrier di lontano. Allora un freddo,
Sudor gli corſe giù per l' oſſa, il ſangue
Per le vene fermoſſi, e all' atra Stige
Beſtemmiando fuggì l' alma sdegnoſa.

Ifig. Ecco la fin degli empj: or giaccia, e goda
Il frutto del fallir. Ma non più, Oreſte,
Tener gli Argivi impazienti a bada.

Ore. Pilade, Clito, Alete, Amica ſpoſa
Andianne al foro, e quinci al Tempio a ſciorre
L' auguſto voto alla pudica Dea,
Che il ſoglio reſe a' generoſi Atridi,
E contra il ſangue Acheo lo sdegno eſtinſe.

FINE

IL
TRIUMVIRATO
DI
CESAR. CRASSO.
E POMPEO
DRAMMA PER MUSICA
DI
OTTAVIANO DIODATI
PATRIZIO LUCCHESE.

IL

TRIUMVIRATO

DI

CESARE, CRASSO,

E POMPEO

DRAMMA PER MUSICA

DI

OTTAVIANO DIODATI

PATRIZIO LUCCHESE.

ARGOMENTO

LA venuta a Lucca di C. Giulio Cesare Imperatore delli Esserciti nelle Gallie, ed il congresso da lui tenutosi con Crasso, e Pompeo il Magno, che vennero a ritrovarlo in questa Gloriosa *Città con ducento altri uomini consolari, e varj Proconsoli, e Pretori, e diverse loro Matrone, e con infinita altra moltitudine di distinti personaggi, non è meno un fasto di questa Patria, che uno de' più riguardevoli avvenimenti della istoria vetusta, poichè ne successe da questo la rovina della Romana Repubblica.*

Plutarco, e molti altri che ne fanno autorevole testimonianza ci dicono ancora, che Giulia figlia di Cesare promessa a Servilio Scipione fu poi data a Pompeo, ed in compenso diede a Servilio Pompeo la sua figlia, che perciò fegli repudiar Fausto figliuolo di Silla; e ci ragguagliano dell' inimicizia, che prima era fra Crasso, e Pompeo, e quindi della competenza d' onori fra costoro e Domizio, e dell' arresto di questi, e di molte altre particolari-

tà

tà confacenti, che hanno somministrato l' Argumento ed i principali Episodi, su cui perciò senza discostarsi dal vero, non che dal verisimile, si ravvolgono gli avvenimenti del Dramma; Ed è venuto in acconcio il porre in vista Lucio Castronio Peto un de' più cospicui nostri Concittadini, che vivesse a quel tempo stimabilissimo per ricchezza, virtude, onore, e sapienza, facendone diversi classici scrittori decorosa menzione.

PERSONAGGI

C. GIULIO Cesare Imperatore dell' Armata di Gallia.

POMPEO Magno Amante di Giulia.

CRASSO Uomo Consolare.

GIULIA Figlia di Cesare, amante di Servilio, e poi Sposa di Pompeo.

SERVILIO Scipione amante sfortunato di Giulia.

OTTAVIA Amante di Sesto, e Figlia di Lucio.

Fra il seguito di molti Uomini Consolari, Cavalieri, e Matrone, vi devono essere pure gli appresso distinti Personaggi, che non parlano, oltre i Littori, li schiavi, e i Soldati.

DOMIZIO Uomo Consolare Romano.
LUCIO Castronio Peto Luccheſe Padre di Ottavia.
SESTO di Populonia.
PALLANTE di Luni.

La Scena si rappresenta in Lucca.

ATTO I.

SCENA I.

Gran piazza con festevoli addobbi illuminata da Fanali simetricamente disposti, con veduta in lontananza della Porta della Città fiancheggiata di Torri, e bipartita con due Archi, per non impedirsi da quelli, che escono, l'entrata, a quelli, che entrano; e da una parte grande Atrio del Tempio della Vittoria.

Mentre l'esercito di Cesare s'introduce in Città, molte Matrone stanno sotto l'Atrio ad osservarne l'ingresso, essendo la Piazza ripiena di popolo, e di gran Personaggi frai quali avanti.

CRASSO, *e* SERVILIO.

Ser. LUcca trionfa, che sul Serchio accoglie,
Non che tutta Toscana,
Il più bel fior di gioventù Romana:
Proconsoli, Pretori, i primi Padri
Cesar, Crasso, Pompeo; cento Matrone
Del Tebro onor, le più leggiadre figlie ...

Cra. E Giulia, che non ha chi la ſomiglie
In grazia, ed in beltade,
Di Servilio la Spoſa,
La nuova di Pompeo fiamma amoroſa.

Ser. Pompeo, che và di ſue conquiſte altero,
Volge, Craſſo mel credi, altro in penſier.
Nè egli ſul Serchio venne
La Spoſa a contraſtarmi;
E quando il fia, non temo:
Me l'aſſicura appien la fe' di Giulia,
Di Ceſar la parola.

Cra. Le promeſſe de' grandi
Variano, Servilio, al variar de' venti.
E lor Donzelle ad altrui voglia ſono
A vincolare il cor tuttora aſtrette.
L'orgoglioſo Pompeo
Seppe sì bene inorpellar le vane
Sue impreſe contro i Parti,
Che di bel novo i Padri
A lui tuttora ciecamente affetti,
Penſan mandarlo in Aſia.
Ma poi che gli è meſtier piegar puranco
Ceſar, che l'aura popolar ne move,
Gli chiederà la figlia.
Ceſar, che accorto ed ambizioſo un altro
Luſtro il comando delle Gallie anela,
Perdere non vorrà sì bel momento,
Che può acquiſtargli del Senato il core;
E gradirà quindi dall'altro lato

Ac-

Accordar la sua figlia
Ad un che l'oro di spregiar fa pompa.
Pago il facendo d'una parca dote,
A ricolmarsi lascerà che vada
Dei tesor d'Oriente;
Mentre egli a depredar và l'Occidente.

Ser. Cesar non ebbe unqua pensier sì vile:
Non è dell'or tenace.
Il vide Roma Edile:
Sà per piacerle quanto mai profuse.
Le muraglia de' Tempj ricoperte
Tutto d'argento, e d'oro. Le Pantere
Le Tigri ed altre Fiere
A migliara scannate, assai gli fanno
D'un generoso core eterno vanto.
Per la figlia che tanto
Egli ama, in mente vergognosa idea
Accoglierà, soltanto
Tenendo l'avarizia or per sua Dea?

Cra. Cesare è ver non curò l'or, qual pure
Curar si dee, che è l'alma degli eroi,
Senza di cui vantar gloria non puossi,
Che sol va dietro ai dovizioso il plauso;
Ma nol curò, perchè troppo anche il cura.
Se profuse ricchezze,
Fu per averne di maggiori. Forse
Potria ingannarsi. E' meglio
Far pregio del presente,
Che avventurarsi all'avvenir; ma prenda

Ceſar la traccia, che più vuol. Vedremo
Se per volere favorir Pompeo,
Il mio più gran nemico,
Potrà dal Conſolato
Eſcluder me, ſcordarſi
De' beneficj, e divenire ingrato.

Ser. Tu di Ceſare amico, un dubio tale
Movi, ſcorgendo il ſuo bel cor leale?

Cra. L' uomo non mai può ravviſarſi a fondo;
Ma ſegua l' aſtro ſuo, ſeguirò il mio.
Col far ſol moſtra delli miei teſori
Io Roma abbaglierò. Vedrem, ſe ponno
A procacciar gli onori
Più le ricchezze, che gl' inſani amori.

Ser. Roma, Signor t' ammirerà. De fatto
Per ſparger l' oro è fatto.

Cra. Nè manco dramma diſſipar ne voglio.
Baſta moſtrarlo a Roma.
Quanto più groſſo è il mucchio d' or, ſe ſopra
Mi c'ergo in piè, tanto più grande io ſono.
Vedrai, ſe lo diſſerro,
Che tutti attragge i cori,
Come n'attragge calamita il ferro.

Ser. Dunque ſei fiſſo, che tradir ti voglia
E sì temer vuoi farmi...

Cra. Mi cal del tuo decor, Servilio amato;
Illuſtre germe de i Scipion, qual ſei,
Non merti eſſer ſpregiato.
Ma il mondo al ſuo intereſſe

Sol

Sol va dietro, nè più parola o fede
Si ſerba. Forſe mentre incontro vai
A Ceſar, la tua Giulia
Del novello amator li voti accoglie.
E quanto fia Ceſar più preſto giunga,
Tanto il deſtin più affretta
Lo ſcorno a te della perduta Spoſa.

Ser. Ah ſe fia ver... Ma il mio penſier non oſa
Temer tanto oltre. Nel mio Giove io ſpero,
E al grande incontro girne vo il primiero.
(*parte*)

SCENA II.

CRASSO, *poi* POMPEO.

FOlle Garzon! che mai? trarre il volea
Al mio partito; ma ſebben calcato,
Sangue non ha per vendicar gli affronti.
Ecco il nemico mio ſprezzante altero, (a)
Che in van ſi ingegna maſcherare il vero.

Pom. Ceſare fra non guari abbiam fra noi,
Già la ſua guardia avvanza; ei vien dappoi.

Cra. Non aveſti Pompeo, giammai tu ſteſſo
Ugual trionfo in Roma, qual s'appreſta,
Ovunque Ceſar paſſa, e qual del Serchio
Gli preparò queſta Città vetuſta.

Pom. Solo mi cale, che in comun vantaggio

(a) *Che ſopraggiunge.*

Ridondin tutte le mie proprie geſta,
Regni per me la pace,
La Patria ſia tranquilla,
Che la mia gloria è queſta.
Alle altere paſſion reggendo il freno,
E' di Pompeo il trionfo il proprio core.

Cra. Benchè divenga ancor trofeo d'amore?

Pom. Amor non ſcema alla virtù la gloria.

Cra. N'oſcura il pregio ben della vittoria,
Che vuol vantar ſulle paſſioni altere,
Chi a conſeguir gli onori
Ne fà ſervir gli amori.

Pom. Bene intendo a qual fin ſono diretti,
Craſſo, i ſenſi mordaci
Del tuo ragionamento.
Intendo, e ti rammento,
Che del pubblico ben ſoſtegno, e cura
E' più un tenero cor, ch'avara mano.
Il popolo Romano
Vuol per la Patria, che ciaſcun profonda
Ed oro, e ſangue e vita;
Ma del ſublime affetto
Capace unqua non è chi non è avvezzo
A fomentare in ſeno i dolci ſenſi
D'umanitade, e per ſuo Nume in terra
L'oro ſi tien ne'ſcrigni, e nol differra,
Se non per far catene
Con ombra d'amiſtade,
In rara foggia è ſtrana,

Da vincolar la libertà Romana.

Cra. Tu sei giovine ancora, e non distingui
L'etade, il merto, il giusto fin dell' opre.
Io distinguer so bene il cor dal labro,
E da me appien si scopre,
Che le ricchezze dispregiate brami,
Per far pompa alla Dea, che stimi, ed ami,
E forse un uso anche peggior di questo.

Pom. Crasso, sappi, t'attesto,
Se avessi i tuoi tesori,
Non diverrian trofeo d' indegni amori.
Amor cangia d' aspetto
A chi si sente altera
La libertade in petto
Tuttor signoreggiar.
Un bel desio gli accende
Il brio di due pupille;
Ma all' etra le faville
Suol per la Patria alzar.

Va incontro a Cesare che viene al suono di militari Instrumenti.

SCENA III.

CESARE, POMPEO, CRASSO, SERVILIO.

Ces. VInCemmo, amici, e debellati i Belgi,
Rotti, e depressi i popoli selvaggi,
La Gallia omai s' inchina
A venerar la libertà Latina.
Questi, che trassi meco,
Frutto de' miei sudori,
E del mio sangue assai ricchi trofei,
Son però un nulla al paragon di quei,
Che la vostra amistà n' offre giuliva
Nell' incontro fastoso,
Di cui vi piacque d' onorar l' amico.
I grati cor sono il maggior trionfo:
Che miro tutta Roma
Con gara assai cortese
Venne a trovarmi fin sul suol Luccheſe.
O me felice, e fortunato appieno,
Se compensar tanta bontà sapessi!
Mi svelleste, o Romani, il cor dal seno.
Pom. La tua virtù, Cesare, il mondo onora;
Ma tu l' onor sei degli amici tuoi;
Ch' è il miglior vanto aver Cesare amico.
Cra. Il Tebro, che gli eroi distingue, e premia,
Se diè il trionfo, e il titolo di magno

Po-

Poch' anzi in fresca etade al suo Pompeo,
Qual titol, qual trionfo
Non fia, che a Giulio Cesare prepari
Per premiare il valor, le sue vittorie?
Tu non pugnasti contro i servi, e degno
Fia ben tuo nome d' immortali istorie.

Ces. Se i gladiatori sottomettesti, o Crasso,
Ne piacque a Roma d' accordarti allora
Il richiesto trionfo,
Non è però, che conoscendo il merto,
Insiem con lui non fossi tu fregiato
Poi del supremo onor del Consolato.
E s' altra fiata concorreste entrambo
A cotal dignitade,
La sua felicitade,
Roma otterrebbe, ed otterreste voi
Gloria immortal, speme gli amici, e premio.

Cra. Mal puote unirsi con chi vanta altero
Troppo il titol di magno,
Nè a rispettare il merto
La nascita l' età nutre pensiero.

Pom. La nascita ella è un caso:
L' età rispetto; ma li vizj aborro.

Ces. Cessino fra di voi l' aspre contese;
E poichè siete i miei più veri amici,
Fra voi siatelo ancora, ed incominci
La triplice amistà nel Ciel Luccheſe.

Cra. Guardimi il Cielo più d' aver discorso,
Non che unione con lui, fuor che in Senato,

Do-

Dove vedrem chi vanti più ragione,
Nell'indicar dell'opre altrui le mire.

Ces. Nò: vo in amor cangiar li sdegni, e l'ire:
(a) All'arringo pretorio or or v'attendo,
Per vincolarvi d'amistà cò nodi.
Della Vittoria al Tempio adesso io vado,
Per render grazie all'immortale Diva
Di quelli allor, di cui volle fregiarmi,
Felicitando le mie insegne, e l'armi.
A lei pur anche volgerò le preci
Per nostra union, che se l'applaude il Cielo,
Di Cesar fora ciò la somma gloria,
La vittoria maggior d'ogni vittoria.
D'ogni ben gli sommi Dei
Sono il mare, e sono il fonte:
E l'Averno l'Acheronte
Non ne desta ria tempesta,
Se comincia ciascun opra,
E se termina da lor.
Per trionfo ai fasti miei
In mercè delle mie preci,
Fian di Roma l'alte veci
Sempre in mano degli eroi
Di zel colmi, e d'alto onor.

Parte con Pompeo, e Servilio.

SCE-

(a) *Arringo era il Palazzo della pubblica Residenza presso al Tempio di Saturno.*

SCENA IV.

CRASSO *solo*.

CHe con Pompeo m' unisca?
Hò da vedermi un altra volta ai fianchi
Un giovine sprezzante,
Ch' esser potria mio figlio,
E pendere non vuol dal mio consiglio?
Il mondo che diria! Roma per scherno
Mi mostrerebbe a dito.
Coll' ombra d' amistade
Or pensano ingannarmi, ah non fia vero.
Fuggiam l' incontro e a propalar lor trame
Acceleriamci a Roma,
Che per orrore inalzerà la chioma.
Se spumosa, se orgoglios
Gonfia l' onda sulla sponda,
Corre intorno, e grida aita
L' anelante agricoltor.
E se cresce lo spavento,
Al soggiorno ei fa ritorno,
Per salvar almen l' armento
Dal torrente inondator.

SCENA V.

Gran ſalone del Palazzo Pretorio. GIULIA, *e* OTTAVIA, *e molte Matrone e Damigelle.*

Otta. PErchè sì meſta, o Giulia,
Se a momenti abbracciar potrai l'amato
Tuo genitor carco di mille allori,
Che i tuoi viene a premiar fervidi amori?
Giu. Oh Dio! mia cara Ottavia,
I mi ſento nel cor certo tremore,
E non comprendo la cagion qual ſia;
Queſto momento, che affrettar miei voti
Non ſi faziavan mai,
Differito il vorria
Nel tempo ſteſſo, che ragione il brama.
Forſe ſovraſta, amica,
Un novello infortunio all'alma mia.
Otta. Non funeſtarti colle triſte idee.
Tal di gioja apparato
In meſti lai non puo cangiare il fato.
Virtù premiando, e l'illibato affetto
Di due teneri cor, qual di Servilio
Qual di Giulia...
Giu. Servilio, il mio diletto
Servilio è degno d'ogni ben; Ma Giulia

Trop-

Troppo, ahi troppo, è infelice...

Ottà. Infelice son io, che di due vite
Farne una sol con Sesto,
Come uno è il cor, mi vieta il cielo avverso,
Al vecchio mi vedrò Pallante in braccio,
Che per la troppa avidità dell'oro
Ah! mi sconvolse il Genitor suo amico,
Che vuol privarmi oh Dei! del mio tesoro?

Giu. Ah viene il Padre mio!
Servilio è seco; ma che veggo, oh Cielo!
L'importuno Pompeo pur stagli al fianco.

SCENA VI.

CESARE, POMPEO, SERVILIO, *e dette con seguito di Paggi, che portano molti Bacili.*

DOMIZIO, FAUNNIO, PALLANTE, LUCIO, *Uomini consolari.*

Ces. Piaciuto è al Ciel di rie vicende stanco,
O mia diletta figlia, (*a*)
Di ridonarti il Padre
Colmo di Palme, e onori,
Che ovunque a gara le Città soggette
Offron cortesi, e più di tutte questa

Ri-

(*a*) *L'abbraccia.*

Riguardevol di Roma alma Colonia.
Or giusto è ben, che il grato cor dimostri
A tanti amici, e che lor faccia parte
De' doni, che la sorte a me comparte.
A te recato ho di zaffiri, e perle
Con or conteste il più ricco monile,
Che mai s'avesse Oriental Reina;
Ma il più gradito, e il più gran dono è il degno
Sposo, che ti presento,
E nel gentil garzone ora ti assegno. (a)

Giu. Non d'ora il grato core
Del Genitor amato
Ebbi a conoscer; dal paterno affetto
Altro sperar, che d'un verace amore
Io non potea l'effetto;
E sallo Ottavia, se pria d'or l'ho detto.

Ces. E di chi è figlia così vaga Diva?

Giu. Di Lucio uno di questi
Concittadini eccelsi,
Già conto al Mondo per la sua sapienza,
Che in mia compagna, e amica io qui mi scelsi.

Otta. L'onor, che mi comparte la tua figlia,
Ad acquistar mi vaglia
La tua grazia, Signor.

Ces. Le gravi ciglia
Pon sollevarsi a così bell'oggetto.
Felice terra, che cotai bellezze

Pro-

(a) *Accenna Servilio.*

Produci al mondo! ad essa pur dispensa (a)
Non che di Roma alle Matrone illustri,
Che venner teco, i feminili arredi,
Che qui recai per dare omaggio al merto.
Questi altri cura di Servilio sia,
Maschili adornamenti,
Compartirli frattanto alli dugento
Uomini Consolari,
E personaggi illustri,
Che vennero a mostrarmi il lor bel core.
A te, che sei dell' alma mia la parte
Più tenera serbato ho dono a parte. (b)

Ser. Di tua munificenza il più gran dono
E' la tua Figlia, di cui indegno io sono.

Ces. Del mio cordiale affetto (c)
Non ritardate il desiato effetto,
Che accelerare io penserò la meta
Dell' amor vostro.

Ser. Ad adempire io volo
I tuoi cenni, Signor.

Giu. Ed io pur anco;
Benchè superba ognor di starti al fianco.

(a) *A Giulia accennando Ottavia.*
(b) *A Servilio.*
(c) *A Servilio, e Giulia.*

Ad ubbidirti, o Padre,
Pronto rivolgo il piè;
Ma non si scosta il core,
Che per virtù d' amore
Ognora fù con te.
Nel campo, e fra le squadre
Eri lontan da me;
Ma col mio core allato
T' era, non mai cangiato
Per altro amore e fè.

Parte colle Matrone, e con alcuni de i paggi, che sostengono i Bacili.

SCENA VII.

CESARE, POMPEO, *e* SERVILIO, *che nell' indietro della Scena comparte i Doni, ed* OTTAVIA *che nel tempo dell' aria discorreva disdegnosa con Pallante, e teneramente con Sesto.*

Otta. NON più, Pallante. E tu, mio Sesto, spera:
Di me ti fida, e frena l' alma altera.
Ces. Vanne tu pure, Ottavia,
Ad aggradire quel primiero omaggio,
Ch' or io non che all' amor, ch' hai per mia figlia,
Fo con piacer di tua beltade al raggio.
Dimmi, il tuo core è stretto

Da legame amoroso?
L' universale affetto
Tu dei godere, e saran tuoi trofei
Fra ducento amatori i primi Dei.

Otta. In qualunque Regione amore estende
Dispotico il dominio,
E sovrano dei cori egli si rende.
La rosa odorosa
Più fresca graziosa,
Che spunta dal gelo
Non tien tutto il pregio,
Se florido, e vago
Unito allo stelo
Non ha il suo compagno,
Che fregio le fà.
D' amore l' immago,
Se pinta è ne' fiori;
L' è pure ne' cori,
E vanto le dà. [*parte*]

SCENA VIII.

CESARE, POMPEO, SERVILIO *indietro.*

Ces. COstei m' incanta! e la di lei franchezza
M' innamora non men, che sua bellezza.
Ma tu, Pompeo, perchè ti taci, e pensi?

Pom. Taccio, e penso a ragion.

Ces. Tu non avesti
Del mio verace amor per anche il segno?
Pom. L' ebbi, benchè de tuoi presenti indegno.
In me, Cesar, tu vedi
Nascere un tuo nemico,
Se ad appagar non sei mie voglie intento.
Ces. Non da questo momento
Conoscermi tu dei. Parla: che vuoi?
Di me dispor tu puoi.
Ser. Dicon, Signor, che Crasso (a)
A dipartir s' appresti,
Non il trovando....
Ces. Come! Crasso parte;
Nè vuol della mia gioja essere a parte?
Goder non vuole della lieta festa,
Che con estrema pompa or si prepara?
Vopo è che nutra torbidi pensieri:
Forse è di noi scontento:
Servilio a lui ti porta
Dilli, che qui l' attendo;
O' che verrò in persona
Io stesso, per pregarlo a far dimora.
Usa, s' egli persista,
Di gentil forza ancora.
Ser. Immantinente or vado

SCE.

(a) *Avanti.*

SCENA IX.

Cesare, Pompeo

Ces. Or, Pompeo, siati a grado
Di palesarmi la tua intensa brama:
Che tutto attender puoi
Da chi ti stima, ed ama.
Pom. Mentre per darci d' amistade un segno,
Non men, che a concertar le grandi imprese,
Venni sul Serchio ad aspettarti, io vidi
Più volte la tua figlia, e per più fiate
Ebbi agio di parlarle, e d' ammirare
Sua gran virtude alla bellezza eguale.
Nel mio fervido sen quindi s' accese
Un tardo sì, non però van desio,
Di possederla; quando che ti piaccia,
Mentre sei in tempo ancora,
D' accordarmela in sposa.
Ces. E come vuoi, che sì gran torto io faccia
A Servilio, a cui data ho mia promessa
Già da gran tempo; e quando nel suo petto
Io stesso n' hò la nuzial fiamma accesa?
Tiranno del suo cor vuoi ch' io divenga?
E mancator di mia parola? e allora,
Che per util comun cerchiamo amici,
Che mi faccia tu vuoi nuovi nemici?

Pom. Servilio, egli è un Eroe,
Che vede per la gloria egli esser nato,
Laonde penso, che alla sua fortuna
Sacrificar vorrà la sua passione.
Grande ella fora inver la sorte sua,
Che genero d'un Cesare lo rende;
Ma se poi giugne a disgustar Pompeo,
Soffri, che parli apertamente, in dubbio
Pongo quel ben, ch' ei si promette; io pendo
Dal torto il veggo, e sono
Un furente amator; ma non è tempo
D' addurmi più ragioni: assai fei forza
Da me stesso al mio cor. Egli era duopo
Non la veder, per non l' amar tua figlia.
Ces. Dunque il tuo cieco amore mi consiglia,
Sù quell' istesso altar, che al nuovo giorno
Splender dovea delle promesse faci,
Che arder faccia le tue?
E non ti curi, che il ludibrio io sia
Del mondo spettator? che la tua gloria
Pure s' oscuri?, e inimistà novella
Insorga a perturbar le vaste idee,
Che sul Romano Impero distendemmo,
E qui tu meco a ponderar venisti?
Tu vuoi, che questi giorni,
Da cui pende il destin di nostra sorte,
Dei più lieti, che fian, sieno i più tristi?
Pom. Senti, Cesare, in mente
Io volgo un gran momento.

La

La figlia mia, che già si trova stretta
In laccio marital di Silla al figlio,
Anela al suo divorzio,
Ed i congiunti tutti puon sossopra.
Io che perciò mi veggo
Crescere più i nemici
Di quel che sien gli amici
Di Fausto di lei Sposo,
Acconsentir già d' ora alle sue brame
Ho risoluto, e per compenso quindi
Darla a Servilio. A te, Cesar ne spetta
Concertar la grand' opra. Ora ti lascio
Se non m' appaghi, al mio pronto ritorno
Un forsennato amante
Aspettati vedere a te davante.

Non intende amor ragione,
E non arde mai per gioco,
Ed il fervido suo foco
Spegne soltanto amor.
Non v' è torrente o mare,
Che il possa mai frenare,
E qualsisia riparo
Più accresce il suo furor.

SCENA X.

CESARE *solo*

OH gran fatalità del caso avverso!
Quando io credeva, che la mia venuta
Accelerar per me il destin dovesse
Dell' impero del mondo,
In abisso profondo
Io mi ritrovo. Invano m' ho ideato,
Con Crasso, e con Pompeo
Aver Triumvirato.
Ambo miei amici; un parte
Senza saperne la cagione; e l' altro
D' un foco inopportuno arde molesto.
Il caso più funesto
Accader non poteami; onde il contento
Mio si cangiasse in un crudel tormento.
Numi superni,
Che ognor reggete
Delli governi
L' alto destino;
Deh sostenete
Nostra amistà,

Il fiero nembo
A noi vicino,
Che chiude in grembo
L' atra tempesta,
Volgasi altrove,
Deh per pieta!

FINE

DELL' ATTO PRIMO

ATTO II.

SCENA I.

Appartamenti di Cesare

CESARE, *e poi* GIULIA.

FAcciam forza a noi stessi,
Nel farla al core dell'amabil figlia.
Non mi convien perdere il bel momento
Di ordir lo stame d'una gloria eccelsa.
Con barbicarmi in man vie più l'acciaro
Non fia scudo o riparo,
Che resister mi possa
L'arbitro a divenir del mondo intero;
Ma dell'emulo altero
Convien fiaccar le mire,
Con volgergli in amor l'audace ardire.
S'appaghi pur Pompeo;
Ma con decor si rompa
La data fede, che tuttor mantenni.

Giu. Eccomi lieta a venerar tuoi cenni.

Ces. Sedi, figlia, e m'ascolta.
Finor non ebbi dalla cieca, e pronta
Tua ubbidienza, se non, ch'alto argomento
D'esser di te contento.

Pos-

Posso sperar, che quest' omaggio ancora
Mi renderai, mia cara,
Adattandoti appieno ai miei voleri?

Giu. Parla, Signore, imponi,
Che deggio fare? esequirò, che vuoi.

Ces. Grande cosa voglio io;
Ma avrà la tua virtù forza che basti?

Giu. Me l'instillasti tu, tu puoi saperlo.

Ces. Sì, che tu l'hai; perchè nel core ognora
Le massime di gloria io t'ispirai.
Or, cara Giulia, questa gloria vuole,
Che uno sforzo facciam forse maggiore
D'umana forza; ma però minore
Di nostra, che dai Dei tragge l'origo.
In questa terrà, finchè siam tra il volgo
Commisti, un nulla siamo.
Ci fregin pur tutti i romani onori;
Se dell' oscura sfera de' privati
Non si trascende il varco,
Si pensa invan signoreggiar nel mondo.
I primi è meglio essere in erma rupe,
Che li secondi in Roma.
A questo fin, tienti l'arcano in seno,
Sono diritte le mie cure almeno.
Però per farmi grande, e te maggiore,
Ci vuole un sacrificio del tuo core.
Servilio....

Giu. E che dirammi, oh Ciel! *(da se)*

Ces. Servilio,

Che

Che una nascita illustre e i primi onori
Vanta in sua Casa, puo giovare in parte
Colli suoi amici alla grandiosa idea.
Io premiando il suo amor perciò l' avea
Scelto in tuo sposo. D' affrettar tai nozze
Fu delle cure mie primo pensiero,
Allor, che posi in riva al Serchio il piede.
Ma ripensando alla sua fresca etade,
E che rado concede
Alli suoi pari Roma i primi onori;
Pensando, che non sempre
Sorgon Pompei nel mondo
Ad acquistarsi giovinetti il raro
Titol di Magno, che potente il rende;
Pensando alle vicende
Del tempo, e che il momento
Di sua fortuna, vom saggio
Perder non dee, le fervorose inchieste
Di cotesto Pompeo stimai far paghe,
E a lui.....

Giu. Perchè nel seno
Fiamma oh Dio m' accendesti!
Ed or.....

Ces. Non funestarti
E ti sovvenga che t' ho sempre amata,
E che degli occhi miei
Tu la pupilla sei.
Solo il tuo bene; e la tua gloria io voglio.
Veggo la pena, che gostarti puote

Un

Un magnanimo sforzo.
Io pur ne sento aspro di cio cordoglio;
Ma l' alme nostre alle più eroiche imprese
Son riserbate, ne ascoltar bisogna
Del cor le voci, se ci parla il fasto.
Egli è che t' offre di Pompeo la mano,
Che ricusar non puolla un cor Romano.

Giu. Ma l' impegno contratto.

Ces. Puossi ogni impegno agevolmente sciorre,
Ed i comuni voti
Concorrer ponno ad Imeneo sì grande.

Giu. Dunque Servilio.... Eterni Dei che ascolto!

Ces. Servilio, cui ci cal render contento,
La palma strignerà pur fra non guari
Della figlia del Magno tuo Pompeo,
Qual perciò romperà li primi nodi.
Così, se nol potesti aver per sposo,
In Genero l' avrai; nè la concorde
Nostra union fia, che divenga meno,
E scemi del suo amore a noi il bel vanto

Giu. Ed acconsente, oh Ciel, Servilio a tanto!

Ces. Ei non fa nulla ancora: A te si aspetta
Indurlo al mio volere, e farlo pago.

Giu. Ah, questo è troppo? o Padre. (a)
Io sento ben, ch' ho nelle vene il sangue
Dè Numi, e senza cio, gia d' or svenuta
Saria tua figlia alli tuoi piè, caduta;

Ma

(a) *Alzandosi*

Ma gli alti Numi ancora
Senton del cieco arcier li ſtrali in ſeno;
E reſiſter non ponno
Al duplicato aſſalto
Della preſenza dell' amato oggetto;
Se vuoi veder squarciarmi il cor nel petto,
T' appagherò; ma, ſe ſerbarmi in vita
Tu vuoi, deh, caro Padre,
A tal cimento non mi eſpor, che ſento
Io già l' orror di sì crudel tormento.

Ces. Dal duol, che pinto ſul mio volto ſcorgi,
Argumentar, figlia, tu puoi la pena
Ch' ho di recarti affanno,
Con divenir del tuo bel cor tiranno.
Ma tu pur tu devi coronar l' impreſa;
Ch' eſporre a i ſuoi traſporti io mai non deggio
La dignitade mia:
Che ſe illeſa reſtaſſe,
Serbandomi riſpetto;
Non vo, che ſia coſtretto
A reprimer ſoſpiri,
Che ponno ſoffocati eſſer fatali;
E poi, Figlia, quel core
Meglio a placar di me tu ſai le vie,
E meno aſpro del mio è un tuo comando.
Fa che ſia pago d' ottenerne il cambio
Per il bene comun, per la ſua gloria.
Digli, che d' un Eroe,
Qual' è pel ſuo valore,

Fir.

Firma le nozze il fato, e non amore.
Giu. Che terribile incontro! ecco il mio bene.
Ces. Ricordati qual ſangue hai nelle vene.

SCENA II.

SERVILIO, *e detti.*

Ser. CRaſſo, o Signore, già volgeva il tergo
A queſte mura, allor che lo raggiunſi.
Fu inutile il pregar per lunga fiata;
Ma alfin s'arreſe alle tue caldi preci,
E quì l'avrai frà poco.
Ces. Se alle mie preci s'arrendeſſe ancora
Servilio, che cotanto apprezzo, ed amo,
Immortal renderia
Suo nome, ſtabilendo
A ſua fortuna la più ſalda baſe.
Certo tu ſia per altro,
Che ad ogni coſto ſerberotti fede.
Ma ſappi, che da te deſio gran coſe,
E da un Eroe, qual ſei, pure l'attendo.
Dalla mia figlia (*a*), ah gran cimento è queſto!
Da lei, che pure un grande Eroe ti crede,
L'intenderai, Servilio, [*b*] Il cor mi ſiede.

Vol-

[*a*] *Da ſe.*
(*b*) *Da ſe.*

Volgimi i dolci rai,]
E vacillare in petto]
Il naturale affetto] *alla Figlia*
Giammai non ti potrà.]
Oh Ciel! chi vide mai]
Più barbaro dolore!] *(da se)*
Se per lei avesti amore,]
Abbi per lei pietà.] *a Serv.*

SCENA III.

GIULIA, SERVILIO.

QUal sovrasta del fato alto destino?
Giulia, che dei tu dirmi?, e qual mi mostri
Sostenuto contegno!
Or che mi rese il Ciel, d'esserti degno!

Giu. Del Cielo impenetrabili i Decreti
Sono a i mortali, e allor, che in porto un pensa
Esser, si trova a naufragar fra l'onde.
Il bel candor di due pure alme sempre
Il premio non ritrae, ch'egli si merta,
Stancai le notti invano
In affrettar co' miei sospiri il punto,
Che ci rendesse alfine ambo felici,
E allor, che mi sembrava, egli esser giunto,
In un istante, O Dio!
Io veggio andar le mie speranze a terra.

Ser-

Ser. E che fia mai? tu piangi?
Giu. La tua Giulia, Servilio,
Oh Dio! non è più tua,
Ser. Chi me la toglie,
Le sue promesse il Genitor non scioglie?
Giu. Sciorle le deve il tuo voler, che il mio
Padre appagar tu dei.
Ser. Ch' io perda il caro bene, e ch' io sia quello,
Che mi rechi nel petto il fatal colpo!
Giu. No, che cio fora pel maggior tuo bene,
Per la gloria maggiore a cui un Eroe
Deve aspirar nel mondo.
Queste infelici mie vaghe sembianze,
Fin ora a te sì care
Ben saprà un altra indi offuscar co' rai
Di sua bellezza, a te scemando a un tratto
Di perderle la pena. E la Donzella,
Che s' offre al merto tuo,
Questo può far, potendo
Anche acquistar de' primi Dei l' amore,
Congiugnetí, Servilio,
Alla vezzosa ed adorabil figlia
Di Pompeo, che per te Fausto abbandona,
Ed il suo cor ti dona.
Ser. Mel predicea talun! ma il grave torto
Far non ti volli di dar fede altrui;
Il più tenero core dubitando
Di offendere, ma nò che m' ingannai.
Tu mi tradisti, e quell' amor tradisti!

Il più dolce il più vivo; per Pompeo
Ardi spietata. E son di lui coteste
Trame inique: tel godi. Eterno oblio
Vado a cercar da un ferro all' amor mio.

Giu. Crudel, tu mi vuoi morta,
E questo vivo affanno, che mi opprime,
Or non ti dice, che ti amai, e che t' amo,
Ad onta del destin, che vuol legarmi
A quel Pompeo, che non curai, ne curo!
Sibben; giacchè lo vuoi nel dì futuro
Guidami al sacro Altare, io sarò tua.
Cesar non manca a sue promesse,
E la figlia seconda il Genitore.
Ma non rimproverarmi un di quel pianto,
Che a larghi rivi mi cadrà da lumi,
Veggendo, che il tuo amor per me di troppo
Cieco diè il crollo alla fortuna eccelsa,
Che a te non men, che al Genitor mio offerse.
D' un Pompeo disgustato appien tu puoi
Scorger qual foran le implacabil furie.
Non val ragion contro un smanioso amante,
Un amante qual lui grande, e potente.

Ser. Siamo infelici, o Giulia. [a]
Appaga il genitor; non deggio oppormi
A quel destin, che un tanto Eroe ben chiama
Ai primi gradi del Romano impero.

Giu. Ma appagarlo tu dei, caro, il primiero,

Con

(a) *piangendo*

Con lieto accorre al tuo bel sen colei....

Ser. Ah questo non fia mai:
Conoscermi tu dei.

Giu. Dunque egli vano, ch' io mi sia d' altrui.
Ancor che fossi tu di ciò contento,
Non lo saria tua gente,
E pensandosi aver sofferto oltraggio,
A vendicarsi penseria pur anche;
E il foco, che da un lato
Spegner cerchiam, s' accenderia dall' altro.

Ser. E puoi Giulia volere,
Ch' io m' offra ad altra in braccio?

Giu. Si, che lo bramo, e se mi resta ancora
Ombra d' impero sul tuo cor, Servilio,
Io tel comando; a Giulia che t' adora
Poco non è, se le rimanga almeno
Un manto da coprire alcun de lampi,
Che dalla fiamma antica,
Se non l' amante, sfogherà l' amica.

Ser. Uccidermi tu puoi; ma questo è troppo.

Giu. Ad un Eroe non mai troppo si chiede.

Ser. Ed un Eroe giammai manca a sua fede.
Addio, Giulia.

Giu. Servilio! e si mi lasci
Di tua ubbidienza incerta?
E questo è quell' amor, che mille volte
Sceso a giurarmi, non richiesto, ognora
I miei cenni adempire! ad ogni costo!

Ser. Tu vacillar vuoi far la mia costanza?

Giu. Che costanza? qualor del proprio bene
Del tuo, del nostro, e dirò piu si tratta
Del ben di Roma intera,
Non v' e ragion, non v' è legame, e quando
Pure vi sia, lo scioglie il mio comando.

Ser. Ah Giulia!

Giu. Ebben?

Ser. Uopo è vi pensi.

Giu. E' vano.
Offende tua dimora
Cesar, Giulia, Pompeo.
Dimmi quel sì bramato,
Pria di scostarti un passo or dal mio lato.

Ser. T' ubbidirò spietata:
Nol so perchè; perchè troppo t' ho amata.
Almen, bell'idol mio,
Nell'ore più tranquille
Ricordati di me.
Pensa, che tue faville
Spegnere non pos'io,
Benchè lontan da te.

SCENA IV.

GIULIA *sola*.

ONnipossenti Dei! siete ancor paghi!
I tuoi fulmini, o Giove,

Ch' a

Ch'a intimorire i cori,
Tu fai ſtriſciar per l'aria,
Un nulla ſono al paragon di quelli,
Che non sò quale deità crudele
Vibrò nel ſeno mio,
Per tutto incenerirmi il picciol core.
Oh mal premiato amore!
Oh perdute ſperanze! io dunque a un altro...
Oh che ribrezzo! e il mio diletto anche eſſo...
Ed io l'impoſi, oh ſtelle!
L'umanità ſi ſcote!
E sì proteggi i tuoi, ſuperno Giove!
A dare sfogo al pianto andiamo altrove.

L'aura che ſpirami
Intorno al volto,
Pare che dicami
In ſua favella,
Crudel, fei quella,
Che amar non sà.
Con ria facella
Sulla mia guancia
Pare, che accolto
Abbia un incendio,
Che ugual non hà.

SCENA V.

Salotto corrispondente ad un Magnifico Portico di doppi colonnati, a cui si sale per varj gradini, e da cui scuopresi un grazioso Giardino illuminato per esser tempo di notte, non dovendo però vedersi ne il Portico, ne il giardino, fino a che non si alzino le Tende apposte agli Archi anteriori a foggia di Padiglione.

CESARE *che esce da una parte discorrendo con* LUCIO, *e* POMPEO *dall' altra, discorrendo con* DOMIZIO.

Pom DOmizio, e van ch' ora saper si chieda
Quel che il publico ben da me richieda. (a)
Se aspiro al consolato? [da se]
E seco unirmi? ah saria tristo il fato!
Ces. Merta d' offrir la mano,
Faunnio, la Figlia tua
A un Rege ad' un Romano. (b)
Pom. Ebben, Cesar, qual rendi alla mia inchiesta
Risposta; ogni dimora

E'

(a) *Parte Domizio.*
(b) *Parte Faunnio.*

E' all' onor mio, non che all' amor funesta.

Ces. Non saria poco se la cura avessi
Preso in vedere, se pensarvi io deggio.
Tal che da i Dei, qual io mi son, l' origo
Vanta, non crede all' altrui onore offesa
Recar, negando ancor, non che in pensare
A differir risposta; Ed abbia grazia
All' amistà Pompeo, che con lui serbo,
Se dell' alto contegno io non mi rido,
Che meco pure or tiene,
E tuttor stammi al core ogni suo bene.

Pom. Cesare, mal t' apponi;
Io son l' origin tua, quanto ella è augusta;
All' onor mio dicea, che egli era oltraggio
Il pensare a pospor Pompeo a Servilo;
Che sebben vanta Avi famosi, illustri,
Vantar non può le gesta mia, che quali
Sie no, Cesare il sà....

Ces. Cesar pur anco
Sà d' aver la parola
In prima data altrui:
Sà, che mancarla a niuno mai si dee,
Ne scioglierà le stabilite nozze,
Se Servilio nol vuol. Pende da lui
La risposta, che brami.

Pom. Io son schernito
Un impossibil vuoi; ma giachè scesi,
Cesare, a tal dimanda, e che Servilio
Pure saprallo; ei sappia ancor, che vuole

Pompeo quello, che brama, e può volerlo.

Ces. Che Cesar lo difende,
Ei ben saprà pur anche;
E lo difende, avendo l' armi in mano.

Pom. Coteste son del Popolo Romano,
Nè in private contese
Si den mischiar; ma se mischiar si vonno.
Io pur tengo legioni,
Da far valer le forti mie ragioni.

SCENA VI.

OTTAVIA, *e detti.*

Otta. SIgnor, piangente la tua figlia, e oppressa
Da un cordoglio letal a tè m' invia,
Per dirti, che tu sei di gia ubbidito;
Che da Servilio pur si accetta il cambio;
Che contento sarà quindi Pompeo.

Pom. Del mio fervido amor ciechi trasporti (a)
A quali estremità voi mi guidaste!
Scusali, amico, io te ne prego.

Ces. Senti,
Senti, ingrato Pompeo,
Quel che ne costa il compiacerti? e quali
Per te si fanno sacrifici?

Pom.

(a) *A Cesare che l' osserva immobile*

Pom. Il vedo
Ammiro; ed arrossisco.
Or non dovria Pompeo
Vincer lasciarsi dall' altrui virtude;
Ma non è lui che al suo volere impera;
Egli è l' amor, che la ragion soverchia,
E predomina i sensi, e il suo volere.
O pur dell' alte sfere
Qualchè benigna Deità, che intenta
Si mostra a strigner la temuta unione
Con i forti del sangue ampi legami.

Ces. A lei ritorna, Ottavia, e se pur l'ami,
La conforta al dover, ch' ora la strigne
Di presentarsi al suo novello sposo,
Che qui meco l' attende.

Otta. Ah dell' altrui voler vittima anch' io
Forse sarò, se il Ciel non mi difende.
Felici pastorelle,
Che al colle andate, e al fonte
Coll' idol vostro a lato,
Liete portando in fronte
L' idea del caro ben!
Noi, che ci pose il fato
Del fasto allo splendore,
In mezzo alle procelle,
Tremante ognor l' amore
Portar dobbiamo in sen.

SCENA VII.

CESARE, e POMPEO.

Ces. SUo duol mi punge il core. (a)
Per essa; (e che fia mai?) tutto farei.
Una vittima vuol l'offeso amore?
Pom. Cesar sei degno del Roman diadema.
Ces. Cesar dovea farti veder qual tema
Hà delle tue minaccie;
Ma compatisce un forzennato amante.
Vedrem però qual ritraranne frutto
La mia condescendenza!
Pom. Cesar, giaddor ti faccio
Arbitro intier di mia persona, e puoi
Del mio voler disporre.
Lo giuro al grande Giove;
Lo giuro sul mio onore,
Di cui non ha Pompeo Nume maggiore.
Ces. Nel congresso, che avremo or or con Crasso,
Darmen potrai, Pompeo, le prime prove.
Pom. Prescrivi ubbidirò.
Ces. Senti; egli vuole
Il consolato un'altra volta ancora,
Per dominar ne' regni dell' aurora.

Col-

(a) *Da se.*

Pom. Colmandosi viepiù di quei tesori,
Che assai ci danno da temer....
Ces. E' vano
Temer richezza in un' avara mano.

SCENA VIII.

CRASSO, *e detti.*

Venendo Crasso i paggi portano da sedere e poi PALLANTE DOMIZIO, *Schiavi.*

Cra. PErchè qui deggio ancor fermare il piede,
Dopo che a Cesar l'amistà ne diede,
Figlio del mio dovere,
Il giusto segno?
Ces. Ambo sedete: Amici
Delle pubbliche feste io vi vò a parte.
Senza l' amico Crasso
La gioja offresi in vano a questo core.
Cra. Più non convienmi all' età mia mischiarsi
In strepitose pompe.
E poi mi chiama grave urgenza altrove.
Ces. Tu non aborri, e dirò pur tu brami
Lo strepito guerriero,
Regger potendo ancor lo scettro in campo,
E un più dolce piacer non ti conforta?
E quale urgenza ti richiama?

Cra. Il bene
Della mia Pattia.
Ces. Ah dove
E' Craſſo, e ſiamo noi, ſon tanti Padri,
Pur v'è di Roma il Giove.
Cra. Ma v'è di Roma anche il fatal nimico, (a)
Che con inganni ed arti
Nel teſo laccio ogr.un guidar procura.
Ceſar penſa a guardarti.
Pom. Di me Craſſo, tu parli: io ben t' intendo,
Ma Ceſar sà qual ſon le mire mie;
Sà che m' ingiurj a torto.
Ces. Egli amico di Roma, amico è noſtro.
Cra. Nè di me, nè di Roma amico è invero;
N' unqua il ſarà.
Ces. Perchè?
Cra. Perchè l' altero
Faſto non vuol depor, che mal convienſi
All' età ſua; perchè vuole egli ſolo
I primi onori, e all' Aquile Romane
Pretende ſolo regolare il volo.
Pom. Per il pubblico ben pretendo ſolo
Frenar d' altrui la troppo ardente ingorda
Sete dell' or.
Cra. Credi di mie dovizie
Roma ſi poſſa ingeloſir? ſol teme
Chi in ſenato diſpon dell' altrui voto,

Per

(a) *Guardando Pompeo.*

Per arbitrar sull'armi,
E non chi cerca accumular ricchezze,
Onde giovare altrui.

Pom. Gravi di troppo son li tuoi favori.
E non ti sazi di ricchezza enorme?

Cra. Non di soverchio accumula tesori
Privato mai, se mantener non puote
Un Esercito in campo.

Pom. E tu lo puoi.
Un buon republican solo alla bella
Moderazione aspira
Fra li due estremi la virtù si trova,
Dove è virtù felicità si prova.

Ces. Cangiamo ormai favella
Fra noi si parli apertamente, amici.
L'invido sguardo ognor volgendo Roma
Sulla nostra grandezza;
D'uguaglianza il desio
Alla nostra ruina
Ne sprona ognor la libertà latina.
Or noi vorremo agevolarle il modo
Con fomentare infra di noi discordie?
E allor che stretto un nodo
D'amistade, possiamo insiem far fronte,
Porger vorremo disuniti il piede
A i ceppi suoi? L'amor di Patria altero
Parla a ciascun; ma questo amore unito
E' al nostro ben, per titolo primiero,
E far difesa all'altrui insidie insegna.

So-

Sostenitor di libertade ognuno
Esser dovea per fin che l' uguaglianza
Regger potea. Crescendo
In grandezza, e in poter taluni, e d' uopo
Per il pubblico ben, che almen fra loro,
Sieno congiunti; onde per l' aspre gare
Di sangue cittadin non sgorghi un mare:

Pom. Soggiogata oramai mezza la terra,
Non può alla tarda decision di molti
Or più affidarsi così vasto impero.
A pochi fia commesso;
Se non e' a noi già grandi; ad altri fia,
Che ingrandiransi; e quindi
Arder vedrassi d' intestina guerra
Roma, e vedrem, forse sgombrata infino
L' ombra di libertade,
Recare in altra mano
L' augusto scettro il Popolo Romano.

Ces. Crasso tu taci? il nostro ben cercando,
Quel del pubblico ancor noi procuriamo.
Se la mia union non sdegni
Esser ti dee pur grata
Quella d' un altro mio verace amico;
Di Pompeo, che da miei consigli pende,
E a farsi degno del tuo affetto attende.

Cra. Ora il pubblico ben vuol, che s' opponga
Il senno al senno, un emolo a Catone,
Che ne spinge Domizio ai primi onori,
Per dominar con lui per sempre in Roma.

Giu-

Giusto quindi è, che in Oriente vada
Tal, che ne possa rintuzzar l' orgoglio
Dei Parti avvezzi con inganni, e frodi
A sostener li Romani sforzi.

Pom. E in te la sorte egli è dover che cada?

Ces. Chi seppe trionfar di un Mitridate
Potria pur anche a fin mandar l' impresa,
E giugner, dove giunse un Alessandro.

Cra. Più in là si puote anche inoltrare il passo,
E in riva all' Ocean por nostre insegne.

Ces. Voglialo il Ciel; Pompeo le cui vittorie
Contansi in Asia da suoi passi, e a cui
Dovriansi ancora la novella impresa,
A te la cede, se la brami, e vuoi,
E l' Affrica, e la Spagna a sè riserba.

Cra. A questo patto io son, Cesar, suo amico,
E meco pure al Consolato il chiamo.
Se ha cotanta virtù, lo stimo, ed amo.

Pom. Di Cesare al volere io non m' oppongo. (*a*)

Ces. Ne Crasso quindi s' opporà, lo spero,
Alla mia gloria, se ancor io ricerco
Sol per un altro lustro
Della Gallia l' impero.

Cra. Per un secolo ancor tel cedo itero;

Se

(*a*) *Qui si lascia veder Domizio, e Pallante indietro, che a tre schiavi mostrano d' imporre di uccidere Cesare, Crasso, e Pompeo.*

Se il Ciel ti aggiorna così lunga vita.

Ces. Resti dunque fra noi qui stabilita (a) *S' alza*
La più perfetta unione.
Da tal Triumvirato,
Che è il primo infra i Romani,
Pende del Mondo il fato.
Dall' uno, e all' altro fianco
Del Sol fra noi restan divisi i regni.
Or or la nostra gioja,
Benche guardinghi nel celarne il fine, [b]
Potrem sfogar nel grandioso desco,
Ch' a noi prepara la Cittade attenta;
Essa sulle altre n' anderà superba,
Sapendo essersi un giorno
Cotanta unione fecondata in grembo.
Ma dove or e' mia figlia? ancor non viene?

SCE-

---

[a] *Mentre li schiavi alzano lo stile per venire Avanti, Cesare s' alza da sedere, ed essi si Fermano indietro.*

(b) *Domizio, e Pallante tornano a stimolar li Schiavi*

SCENA IX.

GIULIA, OTTAVIA, *e detti.*

Alzandosi le cortine del Portico, PALLANTE, DOMIZIO *colli schiavi fuggono disperati.* GIULIA, *ed* OTTAVIA *scendono dal* Portico, *dove si vede imbandito, e illuminato un magnifico Desco sotto i* Portici *con infinito numero di Matrone, e di* Personaggi.

Ces. ECcola; affretta li tuoi passi, o Giulia,
Ed al fervido sen del nuovo sposo
Vieni ad offrir tuoi voti.
Giu. Amore invan ti scoti. (*a*)
Ceder tu dei al dovere. (*b*) Ecco l' esempio
In me di quella cieca alta ubbidienza,
Che è ai genitor dovuta.
Onta non credo a te recar, Pompeo,
Nel vantar sù tua faccia
Delli cenni paterni
L' adempimento sol; se mille fiate
M' udisti altrui giurar fede, ed amore.
Non istimar però, che il mio dovere,
Nell' offrirti la mano,
All' amistade tua
Non sia a piegar costante anche il mio core.

[*a*] Da *se*.
(*b*) *Avanti forte*

Ma altro non mi cercar; nè un infedele,,

Pom. Chiede amistade Imene, e non amore.
Figlio d'amore
Sovente è l'odio,
Ed aspro il vincolo,
Che non può frangersi
Crudel ne fà.
Dolce ognor sembrane,
Se fia che stringalo
Virtude, onore,
Vera amistà.

Cra. (*Cesare, e Pompeo.*
Dunque si stringe infra di voi legame (*a' Ce-*
D'amistade non sol, ma ancor di sangue?
Chiaro parliamo: è questo
Per soverchiarmi, e quindi uniti allora,
Che meno il penso, contro me far fronte?
Tutte le vele al vento
Deste nel gran spavento
D'esservi ai fianchi altero
Terribile corsar?
Benchè sdruccito ho il legno,
Coll'arte, e coll'ingegno
Raggiugnerovvi, io spero,
Se solcherete il Mar.

Pom. Mal discerni di ciò qual siane il fonte.
Se l'amistà di Cesar, della figlia
Strinse ad Imene il nodo,
Fu in me l'amor, che ne gli porse il modo.

Quan-

Questo amor fu, che repudiando Fausto,
M' induce a dar mia figlia
Al gran Servilio per compenso in sposa.
Dono maggior non potea farmi un Nume
Di quel, che in Giulia egli mi fece...

SCENA X.

SERVILIO *e detti*.

Pom. Vieni,
Vieni, Servilio, del tuo don risento
La gratitudine tutta. A te sì deggio
La mia vita, il mio bene, e la mia gloria.
Ces. Del grato cor ricevi, amico, il pegno. (*a*)
Ser. Piegai la fronte al fato;
Ma ognor l' opre onorate
Vo, che mi rendan del tuo amor ben degno.
Io qui venni per dirti,
Che me cercava esacerbar Domizio,
Per trarmi al suo partito;
Foschi pensieri egli agitava in mente;
Cesar, Crasso, Pompeo,
Io penseria a guardarmi.
Pom. Ei qui poch' anzi osato ha ricercarmi
Per suo compagno al Consolare impero;
Ne pago fù delle risposta incerta.
Cra. A me pur anche fè cotal dimanda,

(*a*) *Abbracciando Servilio.*

E n'ebbe la ripulsa in dubbi accenti.

Ces. Che vuoi ch'ei faccia qui nel mezzo all'armi?
Crasso la diffidenza
Sgombri dal suo pensiero, e poscia uniti
Non avrem che temer. Con salda nave
C' ingolferem nell' onde,
Lieti fidando nelle amiche stelle:
Chi espuonsi al mar temer non dee procelle.

Cra. Da inviolabil però gran giuramento
Vò che acquistin lor forza,
E i nostri patti abbian fondata speme.

Ces. Al nuovo giorno nel portarci insieme
Al bel Anfiteatro,
Ad ammirare dei Leon la caccia,
Per compiacerti, o Crasso,
Al primo Tempio volgeremo il passo.

SESTETTO

Cesare a Crasso

Sarai contento appieno:
Ma tal fosse vorrei
Della mia figlia il cor.

Giulia

Contenta i sono, Oh Dei!
Se pur contenti sono
Lo sposo, il Genitor.

Pompeo a Giulia.

Del più ſuperbo dono,
Che far ſol pon gli eroi,
Sarò contento ognor.

Servilio a Pompeo.

Contento eſſer tu puoi:
Cedei il più gran teſoro
Per faſto, e per onor.

Craſſo da ſe.

Fregiaſti amor d' alloro,
E fian tue luci liete
Come le mie tuttor.

Ottavia.

Tutti contenti ſiete,
Sol' io ſoſpiro, e peno,
Ch' ho in ſeno un altro cor.

Alternativamente.

Se vuoi bearti appieno,
Volgene i dolci rai, [a]
Dove s' aſſide amor.

Tutti

Tutta a inondarci il ſeno
Scenda la gioja omai.
Oggi trionfi amor:

(a) *Ceſare ad Ottavia, e poi Pompeo a Giulia, Giulia ad Ottavia, Ottavia a Giulia, Craſſo a Giulia accennando Pompeo, Servilio a Giulia, ed alternativamente a dui, ed a trè.*

Vanno a puonersi a Cena, salendo al Portico, dove gli attende il magnifico Corteggio; mentre i Ballerini possono introdursi nel salotto, e nell' intrecciar i loro Balli, potriano pure venire accompagnati dalli seguenti Cori.

CORO

Per l' introduzione del Ballo.

EVviva Cesare,]
Cesare Evviva,]
Eroe più grande] (*Tutti*)
Ne' ugual non fù.]
Gli allori che ci porge,
(*Parte del Coro*) Onde possiam fregiare
Il merto, e la virtù.
Evviva Cesare &c. (*Tutti*)
Invano amor ci scorge
(*Parte del Coro*) Alle più belle gare,
Se avaro il Ciel ci fù.
Evviva Cesare &c. (*Tutti*)
O' invitta madre Roma,
(*Parte del Coro*) A un tanto Eroe la chioma
Coronerai ben tù.
Eroe più grande
Ne, ugual non fù (*Tutti*)
Di verdi allori abondi
(*Parte del Coro*) E d'immortali frondi,
E far tu puoi di più.
Eroe più grande
Ne ugual non fù. (*Tutti*)

FINALE PRIMO DEL BALLO.

PResto a noi faccia ritorno
Quel felice astro lucente,
Che ci guida un sì bel giorno,
A conforto d'ogni mal.
Giorno lieto, che un torrente
Versa in noi di gioja, e giubbilo,
Perchè ci apre il vasto tempio
Della gloria alta immortal.

FINALE SECONDO

O Del fato stupende vicende,
Che in tal giorno di gioja, e di feste
Va agitando procelle, e tempeste,
E intorbida il giorno seren!
D'Invidia furente potente
E' questi un maligno velen.

FINE
DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA I.

Coll' istessa decorazione antecedente sgombrata da i Ballerini, e dai commensali.

GIULIA, e POMPEO.

Giu. E Chi destò il rumor?
Pom. Credo li schiavi,
In cui gli spirti Bacco ognor n' esalta.
Giu. Dai lor Signor prendon gli esempli i servi;
E il pravo esemplo peggior vizio induce.
Pom. Quanto è bello il tuo volto
Altrettanto e' il tuo cor. Tu di virtude
Specchio ed esempio sei. Nelli tuoi lumi
V' è quel leal candor, che l' alme incita
Al ben oprar. Felice me, che ognora
Così bei raggi mi saran di scorta!
Non gli abbassar. Lascia mia Giulia, in quelli
Ch' io mi possa bear. Lascia, che vegga,
Se ponno i miei sospiri
Trovar passaggio, a penetrarti al Core,
E veder, se v' ha speme anche il mio amore.
Giu. Di questo cor tutte tu sai le vie,

Per-

Perchè calcare le vedesti in pria
Dal generoso eroe, che a te mi cede.
Tu, testimon de' miei sinceri voti,
Sai che son figli del più dolce affetto;
Ma che sono pur anche
Figli della virtude,
Che risplendeva nel mio caro amante.

Pom. Ma scarso a segno di virtude io sono
Al confronto di lui,
Che impietosirsi l'adorata sposa
Non puossi, e volger confidente un sguardo
Sopra il mio volto?

Giu. Eccelsa stima io nutro *(a)*
Del gran Pompeo e veggo in lui la cura,
Che gloria prende per premiar suo merto.
Scorgo la sua bontade,
Con cui saprà gli involontari errori
Perdonarmi, e pietade...
Ah sì pietà, veggo il bel cor, risenti
Del miserando stato
In cui mi sono. Scusi l'acerba piaga,
Che tempo o lontananza
Non potè ancor curar.

Pom. Per me tu festi
Il più gran sacrifizio.
T'ammiro, e grato ten sarò in eterno;
Ma nel mio volto nulla più tu scorgi,

Ti

(a) *Guardandolo.*

E non ravviſi le ſicure tracce
Di quell' amore, che in umile aſpetto
Ti ſi preſenta a compenſar ſuoi mali?
Belle luci adorate,
Pria di dolervi in grazia,
Le nuovi faci ſcintillar mirate.

Giu. Tu ſai la tempra dell' amor ſincero,
Tenero, e vivo amor, che a me ſerbava
Servilio, e d' altrettanto
Sincero amor ti potrai dare il vanto?

Pom. Sì che mel dò; sì che lo voglio. Giulia,
Giulia mia lo vedrai.

Giu. Ma non ſei quello,
Che d' amiſtà più che d' amor curavi?

Pom. E creder lo potevi?
Sapendo pur, che mi ſon conti i tuoi
Pregi, che ponno innamorare un Nume?

Giu. Dunque tu m' ingannaſti?

Pom. Inganno è queſto, che perdon richiede,
Poichè ti puone avvinto un ſchiavo al piede.

Giu. Senti, Pompeo, ſpero per te le voci
Sentir d' amore un giorno.
Or laſcia, che al trionfo
Sul primo affetto attenda,
Nè per piacerti un infedel mi renda.

Pom. Ah ſe puote eſſer ver...

Giu. Sia la virtude
D' entrambo, che ne ſtringa i noſtri cori.
Io tutto per piacerti

Ognor

Ognor farò. Ma ingratitudin mai
Non fia mia gloria offuschi.
Non violentarmi l' agitato core,
Se non quell' amistà, che ti giurai,
E a farla andrem ferma sui sacri altari,
Cangiarsi in odio, ed in furor si puote.

Pom. Non dubitar, mia vita,
L' affanno tuo pietà da me riscote.

SCENA II.

CRASSO, *e detti.*

Cra. DOvunque gli occhi io giro
Nè Cesar nè Pompeo per anche io miro!
Ah sei tu qui, vil traditore indegno?

Pom. A chi favelli?

Cra. A tale, il cui disegno
Gito è per ora a voto; a te favello,
Che mi traesti al varco
Là nel giardino, u' mi lasciasti, dove
Saria caduto nel mio sangue immerso,
Se a trarmi in salvo non venia più d' uno,
Ponendo in fuga gli assassin ribaldi.
Io scorgo bene di chi son le trame.
Tu giurasti con Cesar la mia morte,
Con Domizio vi uniste,
E vili opraste per le vie più torte.

Pom.

Pom. Dell' alta ingiuria, che mi fai, potrei
In questo punto vendicarmi, o Crasso;
Io nulla temo la tua mano imbelle,
E meno ancor l' oro, che tieni in Nume;
Ma sopra il mio candor non vo che resti
Ombra di colpa: il ferro
Che immergerti dovrei nel sen fiaccando
Un sì soverchio orgoglio,
Abbialo questo suol, per fin che tutta
Sgombra non sia la diffidenza tua.

Giu. Sua sofferenza ammiro.

Pom. A Cesare n' andiamo, io vengo inerme
Per te a cercar dell' attentato orrendo
Giustizia e in un riparo. Io ti condussi
E' ver là nel Giardin; ma là saria
Stato pur teco ognor; se il mio dovere
Non mi chiamava alla mia sposa appresso.
Sentii rumor, ma non temei disastro:
Che altercavan fra lor dissemi i schiavi.
Io non accorsi. Denno
Gli ebri tuttor schivarsi da sagaci.
Dove fuggirsi li ribaldi audaci?

Cra. Fuor del giardino, e l' inseguì la guardia;
Ma inutil fora, che raggiunti gli abbia:
Si lasceran fuggir, già lo preveggo.

Giu. Al pertinace ardire io più non reggo.
E che ti credi, o Crasso,
Che de' Cesari l' alme sieno avvezze
A sostener l' iniquità? la gloria

Ai noſtri cor parla più altera aſſai
Di quel, che penſi, e che penſare uom poſſa.
A Ceſar vieni; a legger vienli in fronte
La virtù, la Giuſtizia, il cor ſublime,
E fia che più dall' opre ſue lo ſtime.
Foſchi non torce i rai,
Nè gli concentra al ſuolo
Chi dalla fama al polo
Vede recar ſuo nome,
E coronar ſue chiome
Di verdeggiante allor.
Il volto a Eroe non mai
Tingere Invidia ha il vanto,
Nè lo ricopre il manto
Del pallido livor.

SCENA III.

Gabinetto

CESARE, OTTAVIA

Ces. PErchè timido il guardo or volgi a tergo?
Otta. Che ſo? ſola qui teco....
Il Mondo.... il Genitor.... l' idolo mio...
Ces. Difendere il tuo onor poſſo ben io; (a)
Ma sì ti punge il cor lo ſtral d' amore

Ed

(a) *Veggendo che ſempre ſi rivolta*

Ed un desio soverchio
Non ti lascia succhiar quel dolce miele,
Che t' offre il caso a mitigar la pena,
Che soffri, e non ti balza
A Cesare dinanzi il cor nel seno?

Otta. Cesar potria rendermi lieta appieno,
Piegar facendo il Genitore austero
Le brame a secondar del mio tesoro.
Ei di me degno è più per gli avi illustri
Che nella sua gran Populonia vanta,
Di quel, che il sia quell' abborrito vecchio,
Cui vuol legarmi, sebben colmo di Oro.

Ces. L' altro è garzon?

Otta. Gentil bello amoroso,
Benchè alquanto geloso.
Sesto, si noma.

Ces. E un altro
Del par giovine, e in pregio
D' onori, e di ricchezze,
Non potria loco nel tuo sen trovare;
Se Lucio discendendo
A negarti al rival, che non conosco...

Otta. E' Pallante di Luni.

Ces. Costante persistesse
Nelle repulse stesse.

Otta. Eterna fede gli giurai, nè invano
Giuran le Donne qua nel suol Toscano.
M' eleggeria più tosto
Delle Vestali il solitario speco.

Unir mia sorte non voglio io, che seco.

Ces. Chi vuol la fedeltà venga sul Serchio:
E s' io pur fossi quel, che nutre in petto
Delli tuoi vezzi il più puro desio,
E la tua mano sospiraffi?

Otta. Il mio
Desir non tanto alto s' estolle, e tanto
Non può un Cesar piegarsi,
Illustre sposa di già avendo accanto.

Ces. Ma quando a ripudiarla m' induceste
L' intenso amor, di cui pur sai la forza,
Ne' miei teneri amplessi
Non avrian pago li tuoi dolci affetti?

Otta. Cesare è Nume, che sovrasta ai cori;
Ma dee saper, che amor, se tragge i Numi
Avvinti al carro suo
A noi ne forma indissolubil nodo.
Onde l' amor da' la risposta a amore;
Ma ti prendi di me gioco, o Signore.

Ces. Meglio interpreta, Ottavia, i sensi miei,
E quindi meglio nei miei sguardi apprendi
A legger del mio core...

Otta. Ah ti difendi. (a)

SCE-

(a) *Vedendo venir uno per assalirlo.*

SCENA IV.

LUCIO, *e detti*.

Vien SESTO *con barba finta con un altro manto, e con una Sciabla alzata per ferir* CESARE; *Cesare sfodrando la sua nel voltarsi si ripara il colpo, e poi battendosi lo disarma, e nel punto di disarmarlo sopraggiungono in Scena* GIULIA, POMPEO, *e* CRASSO, *e* SESTO *perduta la Sciabla caccia fuori uno stile.*

Ces. BArbaro traditore, e che ti feci?
Giu. Oh Ciel soccorso!
Pom. Aita, guardie, aita (a)
L'acciar mi manca all'uopo.
Cra. Che avvenne?
Giu. Sei ferito?
Otta. Il cor mi trema.
Ces. Illeso son.
Giu. Respiro.
Ces. Morto sarei, se la costei mercede (b)
Non

(a) *Vengon le Guardie, e ferman Lucio.*
(b) *Accennando Ottavia.*

Non mi avvertia ; (a) ma indegno,
Chi ſei? parla fellone.
Tu taci, ti confondi, e torci i rai?
Coſtui ſi cinga di catene, e in ſtretto
Carcer ſi ſerbi ad un eſempio orrendo. (b)

Otta. Egli è il mio bene. Oh Dei! (c)

Ces. Grazie ti rendo,
Diletta Ottavia, a cui
Deggio i miei giorni. Or il più grato core
A te mi cal di dimoſtrar; li tuoi
Deſir per me ſaran del tutto paghi.
Se tu voleſſi ancor di più di quello,
che ricercaſti, e che io da te vorrei
Felice appien ſarei.

Otta. Confuſa smarrita
Che dirti poſs' io?
Ah quegli... ma no...
Riſpiarma la vita...
Pietade... Il cor mio
Più in petto non hò.

M SCE.

(a) *A Lucio.*

[b] *Seſto nel partire guarda Ottavia, ſi toglie la barba, e fa un atto di diſperazione, non eſſendo veduto da Giulia, che lo conoſce.*

(c) *Da ſe vedendolo ſmascherato.*

SCENA V.

CESARE, POMPEO, CRASSO, GIULIA.

Giu. IL caso fiero in lei ne spreme il pianto.
Pom. Perchè chiede pietade?
Ces. D' un bel core
Al mondo raro han qui le Donne il vanto.
Cra. Cesar, comprendo, donde viene il colpo,
E ti confesso, che ingiuriato a torto
T' hò di te dubitando.
A me fu ordita ancora iniqua trama.
Allor che il primo raggio
Rompea dall' ombre la lucente aurora.
Da gente armata nel giardino io fui
Assalito, e che tu... ma nò. Domizio
Funne l' autor.
Giu. Conoscer, chi fa prezzo
Dovevi in pria d' onore.
Cra. Sono a soffrir troppo gli inganni avvezzo.
Ces. E di me dubitare egli potea? *) a Giulia,*
Non mi conosci ancora? onde sapesti, *) a Crasso.*
Che con vil tradimento
Io mai tentassi di macchiarmi l' alma,
Che d' un leal candor vanta la palma!
Ah guarda come siamo noi diversi.

Ben-

Benchè prudenza insegni
A temer chi diffida,
Di te Cesar si fida;
Se stringer nostra union col vincol sacro
Crasso tu vuoi, di Giove al tempio, in faccia
Al bell' Anfiteatro,
Or ci precedi, e a tuo piacer la tazza
Ricolma di liquor, vè se ti stimo,
Vi accosterò le labbra io quindi il primo.

SCENA VI.

SERVILIO, *e detti.*

CEsare, son tra' ferri
Due scelerati, che volean di Crasso
Troncar la vita, e gli anno
Or or raggiunti qui al Teatro Etrusco.
Era con lor Domizio,
Che al primo lampo degli arcieri il passo
Dilungando il camin pronto ne torse,
E si sparì; quegli altri
Son Pallante di Luni
E Lucio il Genitor d' Ottavia, in casa
Di cui si stava ad alloggiar Domizio.
Ces. Oh giusto Ciel! che nomi ascolto io mai!
Giu. Che fia! Pallante, e Lucio!
Ces. Eh a' vecchi imbelli

Male s' affida un ſanguinario ſtile.

Ser. Tali eſſi ſono, e perciò colti gli anno
Gli arcieri, non potendo darſi a fuga;
Di ſangue aſperſo avea Pallante il manto,
Che gli grondava, da un fenduto braccio,
E privo era del ferro,
Che ritrovato nel giardino è quello,
Che al foder ſuo s' adatta.
Fu ravviſato ancora al teſchio calvo;
E poi, Signor, confeſſa,
E Domizio incolpando, all' ombra ſua
Crede riporſi in ſalvo.

Ces. Confeſſo è l' altro pure?

Ser. E' ſol convinto;
E benchè alcun non ſiavi,
Che il ravviſaſſe nel giardin; quantunque
Egli tutto a negar perſiſta altero
Baſtan gli indizj a darne forza al vero.

Cra. Albergatore di Domizio; amico
Di Pallante; con eſſi in parte aſcoſa
Ritrovato nell' ora più ſoſpetta;
Non ſaran tutti una medeſma coſa?

Ces. Lo credo io pure, e lungi diſtendendo
Il mio penſier, comprendo,
Onde ſi ſien coſtor quindi mischiati
Nelle Romane mire di Domizio.
Ei degli emoli ſuoi volea diſfarſi,
Eſſi d' un forte difenſor del giuſto,
Che tale in me forſe temuto avranlo.

Per

Per l'amistà, che Giulia serba a Ottavia,
Cui vien tiranneggiato il puro affetto;
E quel, che venne ad assalirmi or ora
Fia un lor commesso...

Cra. Ebbene?

Ces. Infin che ai giorni
Sol di Cesar si trama, io non accolgo
Lo sdegno in sen, nè di giustizia m'armo;
Ma allor, che v'è congiunto il gran destino
Della vita preziosa degli amici,
Da cui del mondo pende il fato, in vero
Dispensar non mi posso
Da imporre ai rei la meritata pena.
Servilio, sien tutti costor condotti
A farsi divorar là nell'arena
Dalli ingordi Leoni, e di Domizio
Si corra sopra l'orme, ed arrestato,
Come Roman Patrizio,
Si serbi in ceppi al popolar giudizio. (a)

Cra. Più, che da tua giustizia,
Da tua fiducia il tuo bel cor comprendo,
E farmi degno del tuo affetto intendo.
Vado a colmar la tazza
Del consacrato umore;
Ma sol per darti un pegno
Del più verace amore,
Di eterna fedeltà.

[a] *Parte Servilio.*

Non perchè pure il labro,
Vi appreſſi il caro amico,
Che dell' affetto antico
Diemmi il più forte ſegno,
Che dar poſſa amiſtà. (*parte*)

SCENA VII.

CESARE, POMPEO, GIULIA.

DUnque coſtretti ſiamo
A renderci funeſti
Sempre a qualcuno, e l'amiſtà non ſempre
Può diſpenſar d' eſſere altrui moleſti?
Queſto è il deſtin de' grandi,
Cui il faſto trae turba d' amici al fianco.
Il grande invan cerca eſſer grato a' tutti.
Qual aſpra doglia recheremo al core
Dell' amabile Ottavia!
Morto per noi vedendo il Genitore?

Pom. Fatal preſentimento
Par che n' aveſſe con quel fiero affanno.

Giu. Povera Ottavia!

Ces. Io penſo, ch' ella aveſſe
Traccia del nero inganno.
Tremante ognora ella mi ſtava a lato,
Per guardarmi qual fè dal rio periglio.

Giu. L' anguſtia ſua mi chiama il duol ſul ciglio.

Co-

Come farà senza l'amica appresso,
Che la consoli? Ah se non è concesso
Da tiranno riguardo,
Che a lei mi porti, almeno tu Pompeo,
Vanne or da lei, per porre tutta in opra
L'arte a placar l'amabile Donzella.

Pom. Aver vorrei la dolce tua favella.
Volo ad aver dell'ubbidirti il vanto,
Per girne al tempio or or sirotti accanto.
Pronte a versar sul talamo
Sieno le grazie intanto
Gigli viole, e rose,
Ch'io riedo in un balen.
Ah sì diletta sposa,
O mia sposa amorosa,
Verronne al tuo bel sen.

SCENA VIII.

CESARE, e GIULIA.

Ces. OH se sapessi, o figlia,
Di pene, di pensieri, e di perigli
Quanto ne costa mai desio d'impero,
Un nulla ti parria
Il sacrificio, che per me tu festi;
Nulladimeno se sapessi ancora
Quanto è poi dolce il sovrastar nel mondo;

Mille volte di più tu ancor faresti.
Poichè figli non ho, nè pur li attendo,
L' erede mia sarai,
E lo sarai d' un Regno,
Che tendon le mie mire a cotal segno.
Godi d' averti preparato il core
Delle più rie molestie al grande orrore.

Giu. Quand' abbian l' aspre pene il lor compenso,
Com' or gia l' ebbi in ubbidirti, o Padre,
Versimi pur l' averno
Torrente in seno d' onde amare, ed adre,

DUETTO

Ces. Ah vieni al mio seno,
Diletta mia figlia.

Giu. L' onor mi consiglia,
Ch' ho in petto il tuo core.

A due

Mi sento maggiore
Adesso di me.

A due

Disciolgano il freno
Le fiere vicende,
Che gloria ci attende
Con stabile pie.

SCENA IX.

Civile con veduta in lontananza del Magnifico Anfiteatro, e da una parte il Tempio di Giove. Si vede ingombrata la Scena di un numeroso concorso, che si affolla per andare all' Anfiteatro, e si vedono passare i Leoni, e quindi incatenati condotti dalle guardie si vedranno passare di lontano LUCIO, SESTO, *e* PALLANTE.

Otta. OH sventurata Ottavia! [a]
Oh giorno a me d' inconsolabil pianto!
Posso sperar dal generoso Eroe
Perdono all' idol mio,
Giulia, e Pompeo pregando,
E un geloso trasporto in lui scusando?
Ma come indi sperar, che egli sia mio,
Se oh Dio morendo diffamato il Padre,
Pur si diffonde su di me l' obbrobrio?
Qui mi ridussi scarmigliata, e scinta,
Per prostrarmi di Cesare alle piante,
Allor che giunga. Ma del Padre in vano
La grazia implorerò, che sol dipende
Dal duro core dell' offeso Crasso.

D'

[a] *Avanti, e poi Crasso.*

Cra. D'attender più son di già ſtanco, e laſſo. (*a*)
Otta. Vè! come volge i rai torbidi, e feri!
Cra. Le vittime ecco della mia vendetta. (*b*)
Otta. Che miro oh Ciel! terribil viſta! il Padre
Si tragge a morte, e Seſto ancora! oh ſtelle!
Sì Romani ſchernite le Donzelle?
Dove n' andar, Pompeo, le tue promeſſe!
Fermate olà cuſtodi.... In van favello
Chi mi ſoſtien oh Dio!

SCENA X.

SERVILIO, *e Detti.*

Ser. SErvilio è quello.
Ripiglia li tuoi ſpirti.
Cra. Impari il mondo a riſpettare i grandi.
Ser. La grazia (fatti core)
Vengo a recare a Seſto, e al genitore.
Cra. Grazia! Così s' abuſa
Dell' amiſtade mia Ceſare altero?
Che voglia a Seſto, che fù ſuo aggreſſore,
Sciogliere toſto i lacci io non m' oppongo;
Ma

(*a*) *Craſſo ſortendo dal Tempio*
(*b*) *Paſſando Faunnio, Pallante, e poi Lucio incatenati.*

Ma che gli sciolga a Lucio,
Che tentò la mia morte,
Nol soffrirò giammai.

Servilio

Vado da i lacci (a)
In quest' istante
Il Padre a sciogliere,
A scior l'amante. (*a Ottavia*)
Respira, o bella,
Respira, è ver.
Comanda Cesare] *a Crasso*]
Convien tacer. *parte*

SCENA XI.

CESARE, POMPEO, GIULIA, *e seguito di Matrone di Nobili personaggi, e Guardie.*

Otta. E Fia pur ver, Signor, che nel tuo core
Trovasse il pianto io pietà clemenza?
Ces. N' abbiano grazie a tua virtude quei rei:
Perchè sì offuschi il ciglio, e concentrato
In tuo pensier, Crasso, sol miri il suolo?
Cra. Sei la cagion tu solo
Tu, che dovresti più serbar rispetto
A mia persona, e non graziare ingiusto

Quei

(a) *A Ottavia juvenuta.*

Quei ribaldi assassin per pravo affetto.

Ces. L' unico affetto mio
E' di premiare la virtude, e il merto,
Come in Ottavia or faccio.
E a grado m' è di farlo,
Poichè lo fo', senza mancar di stima
Al grande Crasso, che rispetto, e onoro.
Sesto assoluto è grazia,
Che spettava a me sol, perchè d' Ottavia
Geloso amante, abbenchè ingiusto, in nulla
Mischiossi col rival nell' altre trame,
Ed assalimmi per scusabil furia.
Se i trasporti d' amor non han perdono,
Perir dee il mondo, e i Dei colpevol sono.
Il di lei Lucio genitor l' assolve
Generoso Pompeo,
Alli cui giorni eran dirette solo
Le sue mire fatali.
In tua balìa Pallante
Resta, ne più pretender puoi.

Pom. Davante
Mi fur condotti gli arrestati schiavi
Di Lucio, che l' indizio,
Tratto dal reo Domizio,
Di già colto per via,
Verificaro col concorde assenso.
In altro lato, essi per me già posti
M' attendevano al varco:
Or questi pur giurando

Che

Che eran col lor Signor, nelli suoi cenni
Tutta rifondon l' obbrobriosa colpa;
E quindi a me de' giorni suoi disporre
Viene commesso. Io l' hò mandato a sciorre.
Giu. Ten rende grazie per colei la sposa. (a)
Otta. Ma niun di lor si vede, e che si attende?

SCENA XII, *ed Ultima.*

SERVILIO, *e Detti.*

GRazie, Signore, a tua bontà ne rende
Lucio; ma pien d' onor non vuol da i lacci
Esser disciolto, fino a che palese
Non fia la sua innocenza;
Alto esclamando, ei chiama
In testimon gli Dei.
S' appella a Giulia, e che da lei, ne dice,
S' intenderà, se fugli ognora appresso
Nel passato convivio,
E se dè schiavi, anzi cercando inquieto,
A lei porgea doglianze.
I schiavi stessi al suo confronto addotti
Non sostengon l' accusa.
Pallante pur si giura,
Che parte egli non v' ebbe,

Che

(a) *Accennando Ottavia.*

Che la trama fu sua, fu di Domizio;
Che a caso l' incontrar quindi per via;
Sicchè innocente egli è; vano ogni indizio.

Giu. Vaglia il ver sempre; io l' ebbi ognora innante,
Ed anzi stato mi saria importuno,
Se col leggiadro spirto non chiamava
Tuttor la gioja sul mio volto; e vidi
Negli occhi suoi certo leal candore,
Che non si scorge in faccia a un traditore.

Ces. Negl' occhi v' è la verità dipinta;
Ed ogni idea pur vi si scuopre ascosa.

Pom. Va il giustifica appien la cara sposa. [a]

Cra. Ferma, Servilio, ove son tanti eroi,
Che il Serchio ha pure i suoi,
Non vo lasciare la mia gloria in forse.
Abbia grazia per me pure Pallante
Serbisi in vita; ma in catene... Eh troppo
Alla patria costor sono di peso.
Da' rei la carcer liberar si dee.
Che sia Pallante sciolto
Se Cesar, che comanda,
Presta a miei preci il suo gradito assenso.

Ces. Sì; ma di morte permutar sua pena
Piacemi in farlo esser presente almeno
A veder gire al suo rival in seno
La bella amata, il di cui Padre spero,
Che a nostre istanze sarà ormai propenso.

Do-

(a) *A Servilio.*

Domizio troverà clemenza ancora:
Speme d' impero in lui basta che mora.

Cra. Ormai fia tempo, che il grand' atto illustre
Da noi si compia.

Ces. Ebbene andiam nel Tempio.

Cra. Se vuoi veder me bever sol la tazza,
Andiam; ma fè, se a mia parola presti,
Come presto alla tua, basta la mano.

Ces. Sulla mia fè, non men, che sull' acciaro
Non mai giurato ho invano.
Stringasi omai questa amistade eccelsa,
Di cui non fù nè vi sarà l' uguale.
Amici, ecco la mano. (a)

Ces. Cra. Pom. Viva in eterno
Nostra amistade,
Ch' ugual non hà.

Ces. Or tu dalla a Pompeo; Sesto ad' Ottavia. [b]
Indi a Servilio serverem parola.
Entriam nel Tempio a porger voti ai Numi,
Quindi all' Arena andrem, dove ci attende
Il popol folto a far più bella, e lieta
Questa Città, che madre a tanta unione,
Se fia, che deggia ai ferri

Co-

(a) *Si toccano la sciabla, poi in un tempo si danno la mano.*

[b] *A Giulia.*

Offrir la man la libertà latina,
Niun fia, che le contenda
Coteſta in don, per fin che il ciel riſplenda.

TUTTI

Del buon governo
La libertade
Premio ſarà.

FINE DEL DRAMMA.

PARTE

COMICA

TOMO DEGIMO.

PARTE

COMICA

TOMO DECIMO.

L'JSPANA

IN

TAURIS. ABAS

COMMEDIA

DI

OTTAVIANO DIODATI

PATRIZIO LUCCHESE.

ATTORI

VISIRE di Tauris - Abas.

ZADIRA ſua Moglie.

CASAN Giovine Perſiano.

JSPANA ſtata ſua Schiava.

USSI' Amico di Caſan, e del Viſire.

MISTER Cuc. (Mercanti Ingleſi che cian-
MISTER Cranch. (gottano nel parlare.

ZAMORO Eunuco offiziale delli Schiavi del Viſire.

COLINA,]
GILARA] Schiave del Viſire.

GILZEBAR Eunucco nero Schiavo di Caſan

FAQUIR, o ſia Santone Ipocroito Perſiano.

BONRAGU' Coco del Viſire.

PAGGI, e)
GUARDIE) Che non parlano.

La Scena ſi finge nel Diſtretto di Tauris - Abas uno de' quattro Borghi di Iſpaan.

ATTO

L' ISPANA
IN TAURIS-ABAS

ATTO I.

SCENA I.

Campagna con veduta in vicinanza di Tauris-Abas ISPANA *vestita da uomo addormentata sotto un Platano.* GILZEBAR *che passeggia in poca distanza discorrendo con* BONRAGÙ

Gilzebar.

SFerza un pò troppo il sole, ed il cocente raggio
Proseguir non ci lascia l' ideato viaggio.
Per me poco mi cale, che al caldo io sono avvezzo
Spiacemi per Ispana, che può scemar di prezzo.
Per quanto il bruno alletti, bisogna confessarlo,
Suole il candor del viso in pregio superarlo.
Ma è ben, che dorma ancora, e venga ristorata
La povera infelice dal duol che l' hà angustiata.

Bonragù.

D' Ispaan meglio fariasi nel sobborgo vicino
Da coricar trovato, che quì sopra il cammino.
Vi son Caravanzere sì comode, e famose,

Che sù quelle di Tauris van per fin fastose
E se Tauris non fosse per altro assai più conta,
Direi per un tal pregio, che questo la sormonta.
Porta il medesmo nome, e vi son gli abitanti,
Ch' Abas di la condusse di gentilezza amanti;

Gilzebar.

Ma ella non vuol scostarsi: Ispana vuol domane
Passar nel Gandemar, e in parti più lontane.
Vuol senza perder tempo andar nel Cusistano
Alla Città di Balsora presso al Golfo Persiano,
Per vendersi a i Mercanti, che fan di là tragitto
Nè Regni dell' Europa, che m' ha, così prescritto.
Per sempre della Persia vuol perder la memoria,
E d'un amor tiranno aver quindi vittoria.

Bonragù.

Se in casa del Visire dove servo io di Coco
Venivi, v' avrei fatto refocillarvi un poco.

Gilzebar.

Ringrazio Bonragù, perder non voglio un giorno.
Ci rivedremo, amico, ben prsto al mio ritorno.

Bonragù.

T' appresterò un Pilau, e del bon vino ingelo.
La cucina or m'attende: scorga i tuoi passi il Cielo.

Gilzebar.

Addio buon camerata. Statti sano e giocondo:
Ch quanto aver mai giova di molti amici al mondo!

SCE-

SCENA II.

Escono dal sobborgo due Portantine alle Persiana Con Guardie, e Paggi con ombrelli al suono del Tamburo. IL VISIRE, e MISTER Cuc. in Portantina, ZAMORO a piedi Avanti di loro con un bastone e detti.

Gilzebar.

CHi sorte dal sobborgo? Ella, che sia bisogna,
Poichè non và scoperta, gente, che si vergogna.
Son gran Signori alcerto. E gente, che comanda.
La scorge una gran guardia, tiriamoci da banda.

Zamoro.

Ala al Visire, al Dragora di Tauris, Abas: Ala.

Gilzebar.

Ala, se nò il Visire per complimento impala.

Zamoro vedendo Ispana che dorme.

Chi è mai quel temerario, che non s'alza, e si prostra?
Alto, alto. *và per darle una bastonata*

Gilzebar,

Deh fermate
Zamoro che va per spiegarli di nuovo una bastonata
Rispetto si dimostra

Gilzebar. lo trattiene

Ah fermate, che dorme.

Zamoro dà una baſtonata a Gilzebar

Dovevi tu ſvegliarlo.

Gilzebar.

Ohime.

Zamoro.

Queſta per ora. Io ben farò arrizzarlo.

torna per baſtonare Ispana

Gilzebar gridando.

Ah fermate è una Donna.

Zamoro mentre Ispana ſi ſveglia al rumore, e s' alza

Donna in mentite ſpoglie?

Parla nero codardo, è Figlia, ſchiava, o Moglie?

In queſto mentre giungono lì le portantine

Viſire a i Portantini.

Che c' è? che c' è? Poſate.

Zamoro.

Non s' uſa qui il riſpetto,

Che, Signore, è dovuto all' alto tuo coſpetto.

E il caſo fè ſcoprire, che coſtui traveſtita

Hà qui ſeco una donna, che certo l' hà rapita.

Viſire.

Aprite.

ſorte dalla portantina, e ancora Miſter. Cuc.

Gilzebar.

Ecco un imbroglio. Il Ciel la mandi buona

Viſire chiama a parte Gilzebar

Viſire.

Tuo nome, ove tu vai, perchè con tal perſona?

Gil-

Gilzebar.

Son Gilzebar nomato; e in compagnia di quella
Vado, Signor grandissimo, giovan libera, e bella.
Solo per compiacenza, amico a lei giurato,
Finchè di sua persona smercio non hà trovato.

Visire.

Libera a te si fida?

Gilzebar.

Puo fidarsi a un mio pari.
Non mi vedete in faccia? Noi siam poco dispari.

Visire.

Narra, Enucco, sua istoria.

Gilzebar.

Signor, ne so ben poca,
Sol vi dirò che i cori al primo lampo infoca.
Comprata da Micmat, ch' è un ricco finanziero
Del figlio ella accquistossi tantosto l' alto impero.
Sicchè da lui ne trasse d' onor ferma parola,
Che non avria giammai amato, che lei sola.
Mister Cuc guardando Ispana coll' occhialetto
Bella!

Virsie.

Eh Mister Cuc!

Mster Cuc.

Bella!

Visire a Gilzebar

E che seguì di poi?

Gilzebar.

Potete immaginarlo: Giovan pur siete voi.

E dopo che averete, Signor, penſato bene;
Vedendo qual effetto fà il brio dentro le vene,
Io vi dirò, che allora, che ſtavan concertando
Il corriſpoſtò amor d' andar meglio premiando:
Il miſer giovinetto dal Genitore unito
Fu con altra donzella, e nel ſuo amor ſchernito.
Mentre per buon riguardo la ſua ſchiava amoroſa
Gli tolſero di Caſa a un cenno della ſpoſa.
Per mitigar per altro un ſtral così veemente,
A lei la libertà ne dier la buona gente.

Miſter Cuc.

Mi piace molto, Amico.

Viſire.

Ha un certo fier che alletta

Gilzebar.

Signori miei è la Giovine di ſanità perfetta.
Se piacevi dovete diſcorrerla con lei;
Ch' io quando s' è venduta, vo a fare i fatti miei.

Viſire.

Accoſtati chi ſei

Ispana.

Ispana io ſon nomata
Dal luogo in cui ne fui dal genitor laſciata.

Viſire.

Il nome tuo natio, la patria, i Genitori?

Ispana.

Io ſon di Tartaria, di gente ſenza cori.
Gemella ad altra ſuora condurſerci bambine
A venderci pel Mondo. Ahi fummo pur meſchine!

In

In Ispaan venduta ad una vecchia io fui,
L'altra a un Circasso, e questo è il sol che so di nui.
Perchè a ricorrer loro non si sapesse il come
M'ascosero crudeli il loro e proprio nome.

Visire.

Di te quindi che avvenne?

Ispana.

Cresciuta, io fui comprata
Da un finanzier d'Ispaan, che poi m'ha licenziata.

Visire.

Perchè

Ispana.

Per gelosia di ria donna orgogliosa
Che non fu del mio bene contenta essere sposa.
Del mio Signore il figlio ardea per il mio volto;
Ma fu dal Padre austero in altro laccio avvolto.
Onde per non dar ombra alla sposa novella
Con gentil cortesia mi discostò da quella.

Visire.

Al par del tuo bel volto hai il cor bello, e sincero?

Ispana.

Giammai, Signor, non seppi dissimulare il vero.
Io ti dirò di più. Sappia, che al cor parlando
La nera onta, il dispetto pose in mie mani un brando;
Non mi potea vedere mancar tante promesse
Sulla mia faccia; alfine più il braccio mio non resse;
Io n'avventai quel colpo a voi dovuto, ingrati,
Non paghi essere in terra con bella fede amati;
Ma andò fallito il colpo; salvossi il traditore

Ca-

Casan, che tal si noma; lo seppe il Genitore;
Mi volea morta irato; ma colse il bel momento
La scaltra Sposa a rendere il primo foco spento.
Finta virtù mostrando, per me chiese perdono,
E fu del suo interesse mia libertade un dono.
Voller però sul campo, che d' Ispaan partissi:
Partii con un sospiro tratto dai fondi abissi.
Due schiavi a me per scorta die il vecchio mio signore
Sotto ombra d'onestade; ma a trar di me sentore;
Per accertarmi s' iva in parti assai remote
Onde, qual vuole al figlio sian mie vicende ignote;
E per ritormi quelle, che sol m' avea lasciato
Gemme per vana pompa il traditore ingrato.
Defatto all' imbrunire uno di lor partito,
Tutto il miglior ch' avea, infido m' ha rapito.
Or mi sovvien quest'altro, che v'è nel mondo gente,
Che a miseri infelici mostra il buon cor che sente.
Io ne sarò per altro per poco a lui molesta
Che non lontano il fato il mio destino appresta.
E se non son qual fui; son però tal chè un giorno
Potria pentirsi il vile d' avermi usato scorno.

Visire.

Questo è un bel cor sincero soavemente audace.

Mister Cuc.

E' franca al par che bella, vie più sempre mi piace.

Visire.

Tu vai forse a cercare dalla germana aita.

Ispana.

Non più n'ebbi contezza, non so se sia più in vita.

Per-

Per vendermi io ne vado agli Europei mercanti,
E tormi dalla Perzia sorgente a me di pianti.

Mister Cuc.

Se agli Europei Mercanti tu vender ti vuoi, Figlia,
Al primo compratore adesso in me t' appiglia.

Jspana.

Ma quando ai patrij lidi voi di tornar pensate?
Abbandonar vò tosto queste regioni ingrate.

Mister Cuc.

Frà quattro mesi al più penso partir di quà.
Frattanto qui il Visire per me ti celerà.

Visire.

Ancor senza celarsi sicuro avrà ricetto,
Se vuol la grande Jspana sotto al mio proprio tetto.
Ma d' un piacer vi prego, ed è, che a me lasciate,
Garbato Mister Cuc, comprar questa beltate.

Mister Cuc.

Lo fò con pena è vero. Ma tutto ad un amico
Ceder si dee, che prega con schietto cor pudico.
(sorridendo)

Jspana.

Invan cor generoso da voi vantar si cerca,
Che la mia libertade per Perzia non si merca.

Visire.

Venendo in casa mia all' Europea trattata
Sarai, che a me puranche ogni lor cosa è grata.
Da che l' Isola d' Ormus per mezzo degli Inglesi
Nostri fedeli amici si prese a i Portughesi,
Con lor noi ripartiamo del Golfo le derrate

E fononſi in mia Caſa l' uſanze lor portate.
Tu vedi con Ingleſe io ſono in compagnia,
E mi vedrai con eſſi tuttora in allegria.
Ma poi non deve, Jspana, la giovin coraggioſa
Moſtrar viltà di ſpirito con fuga vergognoſa.
In me t' offro un appoggio contro del tuo nimico
Non t'offro nò un Padrone; ma t'offro un vero amico.
Sono Viſire, e poſſo, ſono oneſt' uomo, e ſoglio
Serbar le mie promeſſe; comprarti, o cara io voglio.

Jspana.

Sibben l' offerta accetto. Io cangiai di penſiero.
Più gloria avrò ſe reſto, sù mie paſſioni; è vero.

Viſire.

Ma ſappi, o bella Jspana, che io ſtrinſi dì già il laccio,
Che ſerve all'altrui amore di forte, e grande impaccio.

Jspana.

Tu ſei da Imen legato? che cal, non vendo il core,
Nedi cor bramo per prezzo. Vo amicizia non amore.
Tù t' offeriſti amico, e d'amicizia ſola
Se tu mi ſerbi i dritti è ciò che mi conſola
Anzi non mai d' amore tu far mi devi iſtanza,
Laſciando che a un fellone io pur ſerbi coſtanza.
Si ne gli vo ſerbare, perchè ſenta il roſſore
Un dì d' aver tradito il più tenero core,
Te ſervirò ubbidiente nel miniſter d' ancella:
Ma in grazia tu giammai d' amor non mi favella.
E laſcia ch' io dir poſſa benche con grave affanno,
Non fur le mie bellezze, ſe non del mio tiranno.

Visire.

Quanto tu brami io giuro. *(da se* (Il tempo, e lontananza
Furo tuttor nemici fatali alla costanza.)
Io comprerotti Jspana; non per servir d' ancella;
Ma per fedel compagna di mia Sposa novella.
Su contrattiam, che vuoi?

Gilzebar.

Non serve un mucchio d' Oro
Sapete li suoi pregi, sì merita un tesoro.

Jspana.

Tu Gilzebar non c' entri. Per dar premio al tuo affetto
Ancor mi resta assai fosse ad altrui dispetto.
Questo Zaffir ch' io porto ognora appeso al collo
Fin da bambina o caro, a te in mercè darollo.
Mi basta, o buon Visire, che in faccia a questi astanti
D' avermi ricevuta in dono sol ti vanti.

Visire.

Anima generosa!

Mister. Cnc.

Eroina è costei.

Gilzebar.

Per un simile prezzo anch' io la comprerei.

Visire.

D' un si superbo dono, se possessor mi veggio
Ognora al Mondo intero io far pompa ne deggio.
Ma ti tolga dal collo non voglio in verun conto
Una gemma si cara, che a me saria d' affronto.
A me solo ne spetta il rendere mercede
Di Gilzebar qual deesi all' onorata fede,

Per

Per ristorar te stessa sotto d' amico tetto
Vanne a mia Casa in Tauris che il tuo bel dono accetto.
Ti condurrà Zamoro. E Gilzebar con voi
Verrà per riposarsi dalli strapazzi suoi.
In breve verrò anch' io. Frattanto il di lei nome,
Ognuno ascondi, e d' onde ella ne venga, e come.
Ne sappia altri suo sesso coperto da tai spoglie
Nascondil fin ch' io torni alla mia stessa moglie.

Gilzebar.

Signore io deggio dirvi, che in vostra casa alcuno
Gia ci conosce e dirne chi siam puote a piu d' uno:
E' Bonragù mio amico, che oror qui fuor di porta
Meco era, e al vostro arrivo partì per la piu corta.

Zamoro.

V' era a far provigione.

Visire.

Avevvertilo Zamoro.
Non mai sazianſi i servi di chiacchiarar fra loro.
Volgi sereni i rai, che se a me ti donasti *a Jsp.*
In contracambio avrai piu assai che non bramasti.

Jspana.

Se ho perduto un amante trovai d' affetto un Padre;
Cosi trovassi il vero mio Genitor la Madre;
Tuttochè a me crudeli, qnal deggio, io gli amo ancora:
Per confortarmi l' alma trovassi almen la suora.

Zamoro.

Vien, Gilzebar garbato, vieni a un tuo amico appresso.

Gilzebar toccandosi le spalle.

De' vostri complimenti io già sono al possesso *parte*

SCE-

SCENA III.

VISIRE, MISTER CUC, e *Guardie*, *Paggi*, *Portantini*

Visire.

NEl brio nella fierezza ſomiglia alla mia Spoſa,
Anche al parlar direi; ma in volto è un altra coſa.
Queſta è un prodigio ſchietto, dè cori un vero incantò.
Finora, o caro amico, non mai vidi altrettanto.
Andiamo preſtamente ſopra i regi navigli
Tue merci a far naſcondere ſenſa ſpeſe, e perigli.
Bramo rieder tantoſto. Hò fatto un bell'acquiſto:
Hà di tutte le grazie un incantevol miſto.
Tenuto eſttemamente alla gran gentilezza
Di Miſter Cuc io ſono. Ma moſtri tu triſtezza?
Forſe ti ſei pentito di tua ceſſione, Amico?

Miſter Cuc.

Nò, Viſire, ma temo; Temo d' un grande intrico.

Viſire.

Ah niente mi ſpaventa.

Miſter Cuc.

S' hà a far co' finanzieri.
Tu ſai coſtor qual ſono vendicativi, e fieri.
Chi sà, che il contrabando, che d' introdur cerchiamo
Nella Città di Ispaan, di lor non cada all'amo.
Se a riſaper poi vengono, che ad onta lor tu ſerbi
Jspana in caſa tua viepiù gli diſacerbi.

Ne con tutti gli sforzi potransi poi placare.
Questi per te, per me egli è un scabroso affare.

Visire.

Non dubitar di niente: la robba, che và in Corte
Non fia nemmen per ombra si visiti alle porte;
E se poi mai costoro venisserlo a sapere,
E' facile a un mio pari tenerli nel dovere.
Ci regalan per fino perchè d' un minor male
Sia all' interesse loro nostro poter fatale.
Or pensa, se orgoglios saran con un Visire,
Che può se vuol, mi credi, farli alla fin fallire.

Mister Cuc.

Ma si tratta d' onore.

Visire.

Onor non han costoro.
Gente da nulla, avara, cui preme sol dell' oro.

Mister Cuc.

Ma puote esser diverso talun di lor genia;
Puote Micmat avere d' onore gelosia.

Visire.

A tutti i casi io tengo amico un loro amico.
Questi si noma Ussì, mio confidente antico:
In un sinistro caso tu, che in Ispaan pur vai
Colle tue mercè, a lui per parte mia n' andrai.
Lo preverrai di tutto per evitar, che facciano
Reclami in Corte, e credi egli farà, che tacciano.
Egli hà per altri casi di già le mie istruzioni.
Al Senderut in riva andiam, ne più t' opponi.

Mi-

Miſter Cuc.

Voglia il Ciel, che ſucceda, come ſi brama, l'opra;
Ma temo degli imbrogli, ſe fia l'affar ſi ſcopra.

rientrano tutti due in portantina, e partono con gli altri.

SCENA IV.

Campagna con veduta del Fiume, e Ponte praticabile.

CASAN *ſolo.*

MA pur doveva Ispana del Sonderut al ponte
Eſſer di già venuta, che l'orme ſue fur conte!
Io n'ebbi i certi indizj; Ad uomo traveſtita
Diſſermi per ſicuro, che è di Ispaan partita;
E preſo avea di Tauris - Abas a piè il camino
Sul primo rischiarare di queſto bel mattino.
Volando dietro lei, ſeppi che fuor del borgo
Un giovin con un moro, (ch'è Gilzebar m'accorgo)
Rivolto aveva il paſſo, prendendo il tortuoſo
Vago giro del Fiume pel lungo calle ombroſo;
Queſto fà capo al ponte: per lor tagliar la ſtrada
In Tauris entrò, e ſorto per la dritta contrada.
Son già più di due ore, che quì l'attendo al varco,
E getto gli occhi invano. Non hà già preſo imbarco?
Ma niun ſenza il permeſſo può del Viſir ſalpare;

Ne in Tauria ſono entrati; come hanno da imbarcare?
Sorte ſpietata avverſa! tu vuoi perſeguitarmi.
A che ſervì da Zelica, la ſpoſa mia ſcoſtarmi?
Che giovò repudiarla? Per correr follemente
Dietro a una Schiava ingrata a queſto ſol cocente!
Non meritavi i torti, Zelica mia vezzoſa,
Che il tuo Casan ti fece. Inconſolabil Spoſa!
Ma ti vendica il Cielo, che al mio crudel martoro
Del foco ingiuſto, ond' ardo, non trovo più riſtoro.
Jspana più non viene. Perduta hò ogni ſperanza.
Sei vendicata appieno: vien men la mia coſtanza.
Ma vil non ſono a ſegno, ch' abbi a mirarmi il mondo
Senza il mio bene al fianco. Grave è di vita il pondo,
Se all' onte, ed agli ſcorni un ſi ritrova eſpoſto.
Ah tronchiam queſti affanni. Finiamola tantoſto.
Barbaro amor ſpietato ſarai alla fin contento
D' avermi acceſo il core per mio fatal tormento.
Ma ad ismorſare il foco, ad onta tua la ſorte
M' offre colà in quei flutti pace riſtoro, e morte.

va per gettarſi dal Ponte nel Fiume.

SCE-

SCENA V.

FAQUIR *e Detto.*

Faquir.

FErma giovin, che fai?

Casan.

Lascia laggiù nell' onde
Che il tormentoso peso di questa salma affonde.

Faquir.

Come? perchè Figliuolo?

Casan.

Son disperato, lascia:
Soffrir più non pos' io la mia crudele ambascia.

Faquir.

Rispetta la natura, di questa umana vita
Pende il destin dal Cielo. Hai la ragion smarrita?

Casan.

Sì, tu bene t' avvisi: non più ragione ascolto.
Ho mille furie in seno. Ho il loro foco in volto?

Faquir.

E qual tetra caligo in questa valle orrenda
Intorno a te n' addensa l' oscurità tremenda!
Sgombra le folli idee, che t' anno abbacinato.
Non sai, che l' intervallo terribile passato,
Che tempo e eternità separa, e vita e morte,
Giustizia troverai alle celesti porte.

Casan.

Più fiera non sarà di quel che ora si mostra.

Faquir.

O miseri mortali! o cecitade vostra!
Della vita i tormenti non son che un' ombra leve
Di quelli, che Munkir su i morti fia n' aggreve.
Ma che ti affligge, o Figlio, e che ti può mancare
In questo bel paese, ove un si può beare.
Tu sei per quel che io vedo di ricca condizione.
Sembri, se non m' inganno, Persiano di nazione.

Casan.

Sono Persian, fui ricco. Ma perduto ho un tesoro,
Che val di quanto è al mondo tutto l'argento, e l'oro.

Faquir.

Amor forse t' avvinse?

Casan.

Amo, sibbene è vero.
Amo una schiava altera, ch'hà del mio cor l' impero.
Da lei volle la sorte, per sempre disunirmi
Con stringermi ad altrui, con far da lei sbandirmi.
Tentò la schiava ingrata privarmi infin di vita,
Pur l' amo tuttavia, non l' hò dal cor sbandita.
Per lei n' ho repudiato bella, che il Ciel mi diede
Cui non v' hà chi paregge in grazia amore, e fede.
Quella tiranna mia or per placar non trovo:
Giugner dovea, non giunse; la fiera smania io provo.

Faquir.

Ah ricovra nel seno quella virtù tranquilla,
Che fà veder l' abbaglio d' un foco, che sfavilla

Con-

Contro il dover, l'oneſto. Hai Genitor viventi?

Casan.

Ho Genitor, che dienmi i Dei troppo clementi,
Ho un Genitore, e tale, che inver m'hà amato a ſegno,
Che mi hà fatto un teſoro da comperare un regno.

Faquir.

Pel duol, ſe tu lo fuggi, egli avverrà, che mora.
Figliuolo, a lui ritorna, che tu ſei in tempo ancora.

Casan.

No, che non poſſo, oh Cielo! più rimirarlo in faccia,

Faquir.

Il Padre è ſempre Padre; ti ſtenderà le braccia.
E l'alma tua alterata, dalla dilui dolcezza
Qual da ruggiada eſtiva, riſtoro avrà, e fermezza.
(Da queſti grati uffizj giova ſperar mercede)
E carità maggiore uſar ſuol chi poſſiede.)
Di bene, e male un miſto fà bella Ipocrizia;) *da ſe*
Per altro più del vero ci frutta la bugia.)
Ma tu piangi? conoſci il male, e ſei pentito,
E' vero il mio figliuolo? torna alla ſpoſa unito;
Al Padre tuo ritorna; che s'ange il poveretto.
Se foſti, ſarai ſempre il lor più dolce oggetto.

Casan.

Queſto non fia mai vero: ancor, che mi perdoni
E Padre, e ſpoſa; il mondo non vo di me ragioni.
Dirian, Giovine ſciocco: fuggir dietro una ſchiava
Senza ſaper ne meno, dove la vil ſi ſtava.
Diran così, è fuggito; ma forſe egli ſapea,
Se a tanto per lei giunſe, qual ſchiava poſſedea:

L'onor mi cal del mondo. Sì il proprio onore amico..

Faquir.

L'onore egli è degli uomini il più fatal nimico.

Casan.

Or convien mi sottragga per sempre a questo mondo.
Lascia colà nel Fiume vada a trovare il fondo.

Faquir.

Questo nò certamente. Se tu brami sottrarti
Allo splendor del Mondo, da me non dei scostarti.
Forse restando in vita, se vuoi meco venire,
Potrai trovar chi brami, ne te ne avrai a pentire.
Noi, che giriam per tutto, scopriam sempre ogni cosa
Ne fia, che la tua schiava a noi rimanga ascosa.

Casan.

Tu spargi un nuovo raggio sopra il mio cor di speme.
Ebbene io verrò teco a mendicare assieme.

Faquir.

Convien però che vesta, Figliuol, ruvido sacco.

Casan.

Ah questo nò, non sono, Faquire, sì vigliacco.

Faquir.

Potrai più facilmente così introdurti ovunque,
E' scoprir da te stesso le case di chiunque.
Tu menerai una vita miglior di quel che credi,
Benchè frà rozze spoglie, ed in meschini arredi.
Poco portiam, tu scorgi, poco portiamo al tergo;
Perchè troviam per tutto sempre un cortese albergo.

Casan.

Che v' hai nella bisaccia?

Faquir.

Faquir.

Vi ſono alquante ghiande,
Che guariſcon quel mal, che viene in certe bande.
Le diam per divozzione.

Casan.

Per divozion voi date,
Quel che per ſe guariſce.

Faquir.

Cerchiam la caritate,
Ed ingegnarſi, amico, convien con i ſegreti,
Che fan più che non penſi, che gran robba si mieti.
Ma biſogna menare vita eſemplare, e buona,
Ne in pubblico giammai ſcandalizzar perſona.

Casan.

Con decoroſo velo, una bella apparenza,
Ah ben dice il proverbio, copre l' incontinenza.

Faquir.

Nò; mio Figliuol, che dici? Se fanſi certe coſe,
Si fanno ſol per bene; Ma farle è duopo aſcoſe;
Perchè in ſiniſtra parte col più maligno vezzo
A interpetrare il tutto queſto Mondaccio è avvezzo.

Casan.

Io ſento del ribrezzo; ma pur per ritrovare
La mia diletta Jſpana, che non ſarei per fare!

Faquir.

Andiam qui in Tauris, dove potrai cangiar di veſte.
Là prenderem parola. Poi anderem per le foreſte;
Andrem per tutto il mondo a rintracciare Jspana.

Casan.

Casan.

Eſſer però non puote ella di quà lontana.

Faquir.

Andiam.

Casan.

Ti ſeguo.

Faquir. da ſe

Il Cielo ſecondi il mio deſio.
Levargli quel che hà addoſſo egli è eſercizio pio.

Casan.

A che ſono ridotto, Aſtri perverſi ingrati!
La vita a far nel Mondo de' triſti, e diſperati.

FINE

DELL' ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO II.

SCENA I.

Casa del VISIRE *con veduta in prospetto del Serraglio, dove di dentro si vede sedere sopra varj coscini ad una lauta mensa alta un mezzo braccio da terra* ZADIRA *Moglie del Visire, e a i fianchi di lei* JSPANA *travestita sempre da Uomo, e* MISTER CRANC, *ed appresso di questi il* VISIRE *ed il* FAQUIR. *In piede poi stanno* ZAMORO, EUNUCCO, COLINA, *e* GILARA *Schiave a Servire alla mensa.*

Fuori del Serraglio ad altra piccola, e bassa mensa siede GILZEBAR *Eunucco, e* BONBAGÙ *a servirlo, e tirando il telone si sente di dentro sinfonia di Trombe, e di varj instrumenti.*

Gilzebar.

QUI si è mangiato bene, e si è meglio bevuto.
E hò fatto alle zittelle più d'un gentil saluto.
Colina affacciandosi alla porta, ed osservando Gilzebar.
Oh ch'è pur brutto il nero. Quest' altro si è bellino.
Accennando di dentro.

Gila-

Gilara affacciandosi anche lei dopo, che Gilzebar l' hà salutata col ditino.

S' altro non sai tu fare, risparmia quel ditino.

Gilzebar.

Ecco fatta, è finita la nostra protezione
L' usanza dell' Europa ci puone in derisione.
Oh! gli è venuto voglia a questo buon Visire,
Trattando gli Europei, dal suo costume uscire.
Le nostre cortesie avean le schiave a grazia,
Ora, che fan da loro l' eunucco si ringrazia.
Ma resteran burlate le povere Zittelle,
Se altrui vedran le brache cangiate indi in gonnelle.

Colina portando de' confetti a Gilzebar.

Eccoti de i confetti, li manda la Padrona,
E posto un ve ne hà sopra quella gentil persona.

Gilzebar.

Gli prenda ella, Signora. *(a)* tosto hà accettato il dono
Non fece a rifiatare. Ma inutili a me sono.
Che invigorir m' importa con quell' oppiato i nervi,
Se far non posso alfine, che il mondo si conservi?

Gilara portandogli un bichier di vino.

E' vino del Kilan. A voi il Visire il manda.

Gilzebar.

Questo nol cedo a niuno; porta sù vin grillanda.

s' alza in piedi passando avanti alla schiava.

Con grazia.

Gilara.

Ella si serva.

Gil-

---

[a] *Colina gli prende, e và via.*

Gilzebar vedendo che non si rivoltano i compensali.

Non si rivoltan mai.

Zamoro.

Il basso commensale vuol far due versi gai.

suonano le trombe.

Gilzebar.

Questo vin che ha possanza di far di cose belle,
Scopre la notte il Sole, il dì scopre le stelle:
Questo vino mi sembra la più gentil ragazza:
Chi d' apparenze appagasi col vin beva la tazza.

Tutti di dentro.

Evviva Gilzebar.

Gilara.

Guarda c' è una putura.
Lascia la levi: *Gli toglie di mano il bicchiere, e lo beve mentre risuonano le Trombe poi ne gli rende dicendo.*
Prendi.

Gilzebar.

Il vino hà preso stura.

Gilara viene avanti ridendo, e Gilzebare va dietro dicendo.

Ah frascheta frascheta!

Gilara.

Buono il Kilan è vero?

Gilzebar.

Tu me l'hai fatta.

Bonragù viene avanti con una boccia di vino ed un bicchiero.

Amico. Ecco un altro bicchiero.

Gizebar.

Garbato Bonragú.

Bonragù.

Io ſon ſempre per te.

Tutti s'alzano da menſa, e vengono avanti.

Viſire.

Tutti venite avanti, e portiſi il caffè. *portano i coſcini avanti e parte Bonragù.*

Zadira reſtata ſulla porta del Serraglio.

Perchè toſto, Gilara, non ritornaſte dentro?

Viſire.

Reſtin pur quì le ſchiave, e voi venite al centro.
Zadira avanti. Io voglio, che l'uſanza Europea
S'introduca fra noi perfin nella moſchea.
Uomini, e Donne aſſieme. Che ſi guaſtan con gli occhi
Le Donne a rimirarle? Là ſtanno ſempre in crocchi.

Zadira.

Ubbidiſco al conſorte.

Viſire.

Prenda ciaſcun ſuo loco.

ſedono come a menſa

Colina.

Qui ci ſi ſtà più freſchi.

Viſire.

Deh finitela un poco.
Altro, che il freddo, e il caldo voi non avete in bocca.

Di-

Diriano nell' Europa, oh che sciapita, e sciocca!
Colà mostran lo spirito, discorron sulle nove,
Ma non della stagione, se tira vento, o piove,
Se faccia caldo, o freddo; delle nuove del Mondo,
Che lo riquadran tutto per farlo più giocondo.
Voi di nastri, di veli, stoffi, ricami, e sete,
Di mille scempiature, ragazze, discorrete.
Là discorrono al giusto dè pubblici interessi,
D' Economia, e Morale, si proprie ad ambo i sessi.
E quel ch' è da osservare, non mormoran giammai
E parlan senza invididia standosi allegre, e gai.
Viva persempre Europa. Che dice il buon Faquire.

Faquir.

Doppie beneficenze versato hà il gran Visire.
Quando a farmi firmare il Passaporto io venni
Di star n' un paradiso pure la grazia ottenni.
Sia benedetto il sole, e il Nettar prelibato
Benedetta la Luna, e il vino buon gelato.
La Ruggiada, e la Manna sia benedetta appieno
Ma i cibi, che gustammo pur benedetti sieno.
Quest' è vita beata, questi sono i piaceri,
Che si ponno godere più interessanti, e veri,
Che non lascian regretti, ne avvien ch' un se ne penta.

si slarga la cinta

Mister Cranch.

Il buon Faquir la cinta alla sua trippa allenta.

Faquir.

A quei poveri morti noi demmo seppoltura;
Sacro è dover del Cielo, dovere di natura.

Miſter Cranch.

Ed a novella vita ancor li richiamaſte
Collo ſpirto del vin, che in copia tracannaſte.

Viſire.

Ecco il Caffè, Padroni: all' Europea ſervite.

Ispana. ſeria

Queſta tazza, Signora, dalla mia man gradite.

Viſire.

Bravo d' aver diſpiacemi ſi degni commenſali
Non trattati qual meritan, qual deeſi a loro eguali.

Miſter Cranch.

Star meglio non poteaſi in Francia, o in Inghilterra,
Dove si godon tutti i piaceri della terra.

Faquir.

Meglio per quanto io credo, ne meno Maometto
Ei ſtiè, ne ſtarà mai nel ſuo giardino eletto.
Lodata ſia per ſempre la providenza immenſa,
E del Viſir corteſe la florida diſpenſa.

Zadira ed Ispana

Ma voi per che ſi meſta?

Ispana.

Pur troppo hò mie ragioni.

Viſire. al Faquir

E' amante la perſona: duopo hà di tue Lezioni.

Faquir.

Qual paſſer l' alma tua non ne ſfuggì l' impaccio
Della pania amoroſa, dell' inſidioſo laccio?
Se tu non te ne liberi, s' affonderà lo ſtrale
Nel petto tuo, la fiamma poi t' arderà fatale.

Gia-

Gilara.

Sarà girato arrosto come uccelletto grasso.

Faquir.

Altri colà nel fiume volea gettarsi abbasso,
S' io non lo trattenea sul ponte stamattina.
Che dissi? (*da se*)

Visire.

E chi era questi?

Faquir.

Straniero era alla mina.
Sol disse, che l'amore lo riduceva a questo.

Mister Cranch.

Inglese era, se avea questo desir funesto.

Faquir.

Nò. (*da se*) mi convien tacere per fare il fatto mio.

Ispana da se.

Ah, che mi batte il core, non sò che dir voglia io!

Visire a Ispana.

Eh state allegramente in buona compagnia.

Gilzebar.

Amor sfuma il cervello, e peggio gelosia.

Ispana.

Taci sciocco.

Mister Cranc.

Signore, penate voi per donne?
Fate come faccio io. Sapete quel che io fonne?
Quando mi aggrada alcuna, le dico mi piacete,
Prendo la borza, e dico, corrispondenza avrete?
Si? ben; la borza è vostra. No, nò? la borza è mia

E la ripongo in tasca, e me ne vado via.

Gilara.

Per me, vista la borza, non si ripuone in tasca.
Nol curo; ma il merlotto gira, e rigira e casca,

Mister Cranch.

A voi darei due borze sol per un picciol vezzo,
Che siete una ragazza, che non avete prezzo.

Gilara accennando Colina.

E all' altra giovinetta?

Mister Crane.

Mi piace; ma è un pò morta.

Colina in aria innocente.

Io per aver la borza andrei per la più corta.

Visire offerendo una tazza piena di Caffè a [Mister Cranch.

Prendete, Mister Cranch, se piacevi il caffè.

Mister Cranc.

Questi n' abbatte i fumi.

Faquir.

Questi non fà per me.
Nol prendo mai, bisogna, che lasci alzar lo spirto
A contemplare nel Cielo il bel Vergineo mirto.
Le figlie del Profeta alla magion lucente
Di noi servi divoti richiamano la mente.

Mister Cranc.

Ma vi abbassate ancora a contemplare quì in terra
Il bello, che natura a uman desio differra.

Faquir.

Quanto un s' abbassa più, tanto più avvien s' inalze.

Cose

Cose si copron vere in ravvisar le false.
Mondan femineo sesso di quel del Cielo è immago.

Visire.

Talora nel ritratto trova talun suo pago.

Faquir.

Se fia di man divina, e chi nol troveria?
Vaga gentil donzella a chi non piaceria!
Se il Ciel pinta ha sua effigie in volto a tua Zadira,
Perche non hà a bearsi ciascuno, che la mira?
Ma quelle vaghe luci non son due chiare stelle?
Quell' ubertoso seno, e l' altre cose belle....
M' avvampa il sacro foco. Facciamci un pò di vento.

S' alza traballando

Gilara.

Orora il pio divoto ne bacia il pavimento.

Faquir volendo andarle dietro

Che dite buona Figlia?

Gilara.

Eh niente state saldo.
Raddoppia alla stagione il buon Faquire il caldo.
Il fà per più soffrire: col vin s' acquista il merto:
D' aver, come è promesso, de penitenti il serto.

Faquire avvicinandosi a Zadira

Bell' angiol di Maometto, lasciate, che da presso
Vagheggi il Paradiso.

Zadira, che già hà preso il Caffè fugge dalla parte dove è il Visire, e prosegue il Faquir abbracciando Ispana.

Prendi tu quest' amplesso.

Jspana.

Faquire a voi le mani.

Faquir.

Oh ſtiamo allegramente.

Zadira.

Viſire, coſtui mi pare un bell' impertinente.

Viſire.

Il vino, e l' oppio alquanto gli riſcaldò le membra.

Faquir a parte dicendo d' Jspana

(In abito mentito coſtui Donna mi ſembra)

Fra le cetre, e fra i canti eſulti l' allegrezza.

Vuole riabbracciarla

Jspana ſlontanandoſi

Di ſtar da me lontano, fatemi la finezza.

Faquir da ſe

Il paſſo ſpeſſo e breve move, è una Donna alcerto

Non ſaria forſe Jspana? L' arcan ſarà ſcoperto.

Trahallando dà un urtonata a Colina

Colina.

Più in là, Signor Faquir.

Faquir ritornando verſo Colina

Cara la mia angioletta!

Vien quì, che ti vò rendere nel Mondo benedetta.

Viſire.

Faquir ſtate ne' ſegni.

Faquir.

Faccian pia fratellanza.

Viſire.

A poco a poco amico; non si preſto s' avanza.

Za-

Zadira.

Cacciatel via, digrazia. Vedete è polpo cotto.

Viſire.

Con me vieni, Faquir.

Faquir.

Vengo ſol, dico un motto.
Vaga al par della Luna tu ſei, mia ragazzuccia,
Accoſtandoſi a Colina cui dice piano.
Tornato dalla Mecca darotti una coſuccia.

Viſire.

Vi voglio ſottoſcrivere il voſtro paſſaporto.
Andiam; poi devo a certi dare ragione, o torto.

Miſter Cranch.

Hà torto certamente, ſe guaſta sì gradita
Converſazion tal gente ...

Viſire.

Convien, che ſia ſpedita.

Faquir.

Votata abbiam l'ampolla dell'allegrezza odierna:
Cen porga altra domane la carità fraterna. *da ſe*
Conviene, che ſi aſcolti quella povera gente.

Viſire.

Che grande Ipocritone. Andiamo preſtamente.

Faquir.

Sia benedetta ognora la tua Caſa, e la moglie;
Come vite abbondante ricchi tralci germoglie.
Vi circondin la menſa freſchi qual roſe, e gigli,
O fortunati Spoſi, i bei leggiadri Figli.

Visire.

Di divertir quel giovine, Zadira, abbiate cura.
E', che egli sia sì mesto, defetto di natura.

SCENA II.

ZADIRA, ISPANA, MISTER CRANC, ZAMORO, GILZEBAR, COLINA, e GILARA.

Zadira con tenerezza.

Niente, Signor, che vaglia, v'è a mitigare il duolo,
Che riguardar non lasciavi altro, che gli astri, e il suolo?
Nemmen di due parole degno è chi stavvi accanto,
Che divorar volete sempre in segreto il pianto?
Sì sfoga il suo martoro col palesarlo altrui.
Capaci non credete di consolarvi nui?

Ispana.

Gl' astri crudeli avversi di troppo m' hanno oppresso.

Zamoro a Zadira.

Andremo, se vi aggrada al nostro pranzo adesso.

Zadira.

Andate, andate.

Zamoro alle Schiave.

Andiamo. *da se.* dovrebbe innamorarla.
Stà fresca se si attacca. *parte colle schiave.*

Gilzebar.

Vorrei una grazia.

Zadira.

Parla.

Gilzebar.

Nelle contrade andare a ſpaſſeggiar vorrei,
Per ritrovare alcuno de' molti amici miei.

Zadira.

Và pur.

Jspana.

Ritorna preſto.

Gilzebar.

Buon giorno a lor Signori
Accender ſi dovrebbero frà lor di belli amori. *parte.*

Zadira ad Jspana.

Ne meno il voſtro nome poſſo ſapere?

Jspana.

Io ſono
Un gioco della ſorte al caſo in abbandono.

Zadira.

Ma dite, a queſti luoghi qual aſtro v' hà condotto.

Jspana.

Altro non poſſo dire, a voi già diſſi il tutto.

Miſter Cranch da ſe.

Ha ſuggezion di me. Io vò laſciarli ſoli,
Acciò, ſe tanto vonno l' un l' altro ſi conſoli.

Zadira.

Se n' è il Viſire inteſo di tutti i caſi voſtri
Perchè queſta riſerva avvien, che a me ſi moſtri?

Jspana.

Oh Ciel, che dir poſs' io?

Miſter Cranch.

Signora permettete
Che vada al mio ſcrittojo?

Zadira.

Voi pur ci laſcierete?

Miſter Cranch.

Miſter Cuc è partito. Son ſolo ora al negozio,
Ne un momento mi reſta da poter ſtare in ozio.
Buon ſervitor di loro.

Zadira.

Miſter, tornate, dico.
Quegli del mio conſorte è un vero, e buon amico.

SCENA III.

ZADIRA, *e* JSPANA.

Zadira.

OR ſoli ſiam parlate.

Jspana.

Debbo tacer, Signora.
E n' ebbi dal Viſire il ſuo comando ancora.

Zadira.

Ma a me ſe vi ricorda egli hà pure preſcritto
Or or di ſollevare il voſtro core afflitto,
Ne far lo poſſo al certo, ſe voi mi naſcondete
La cagion dell' affanno, e ſempre vi tacete.

Jspa.

Ispana.

La saprete ancor voi, ed il crudel mio stato
Sarà da voi compianto, se fia, che abbiate amato.

Zadira.

Se hò amato? sì hò amato, e amato estremamente
Giovin galante, e vago frà gli astri il più lucente.
Il ciel della Circassia, cui mi ravvolse il lembo,
Almen non potea offrirmi miglior nel suo bel grembo.
Morte però mel tolse pria del promesso imene
Appagar si potesse la lusinghiera spene.
Convenne ad altre nozze passare, e darsi pace:
Il suo destino il saggio ognor rispetta, e tace.

Ispana.

Qualor morte separa piegar si dee la fronte.
Ma chi vita respira a tesser frodi ed onte.

Zadira.

Dunque vive il tuo bene; ma vive a te infedele.

Ispana.

Ei vive, e il vorrei morto; l'odio, ma io son fedele.

Zadira.

Potresti esser felice di quel più, che credi
D'una miglior vendetta con fomentar l'idea.
Della bella vendetta, che più n'alletta, e piace,
Quanto ella è più innocente, e fà acquistar la pace.
Ad altra amante in preda danne a colei l'oblio.
Caccia novello amore talor veglio desio.

Ispana.

Sì, se trovarsi in terra potesse un altro oggetto
Di grazia, e vezzi pieno, come il mio ben diletto,

Za-

Zadira.

Ma se non alzi il volto, ne fissi il guardo in faccia
A chi per te sospira, d'amor perdi la traccia;
Di quell' amor che provido vorrebbe consolarti
De' torti, che ti fece volendo a lui fidarti.
Tergi quel pianto amaro. Amor, che pinger seppe
Il Ciel n'un grato oggetto, copiar pur lo riseppe.
Amor destro nell'arte più languida beltade
Avviva anzi a tal segno, che fà che più ne aggrade.
Per sfavillar, se vuole, su gli occhi altrui s'affide,
E fia, che al paragone ogni bellezza sfide.
Io ti compiango, o giovine; mirami un poco in volto
Vedrai per tenerezza, ch'ivi hò il tuo duolo accolto.

Ispana.

Veggo del tuo bel core la bella compassione;
Veggo, Zadira amabile, che tu mi dai ragione.

Zadira.

E nulla più tu scorgi?

Ispana.

Scorgo, che tu sei degna
Dell' amor di colui, che sul tuo cor or regna.

Zadira.

Niun altro appo, che il mio ben si furar le stelle,
V'ebbe finor l'impero, e accese mie facelle.
Stimo, rispetto, e venero il mio gentil consorte,
Ma per me fur tuttora sue vaghe luci smorte.
Rispettando il dovere, che chiede il suo legame
Sfogar potria tutt' altri le sue fervide brame.
Quel laccio, che sol strinse riguardo, ed interesse

Ris-

Rispetto, e non amore trova in l' altrui promesse.
Veggo, lo sò per prova, che amor saria più dolce;
Ma a sua balia l' umano umore non si molce.
In mezzo alle ricchezze, in mezzo a i sommi onori
La lor felicitade non trovan sempre i cori.
Più infelice, che pensi son per destin fatale
Se amore non ritrovo.

Ispana.

A te son troppo eguale.

Zadira.

Potrebber due infelici unir la loro sorte,
E forte divenire dolci le lor ritorte.

Ispana.

Il tuo Visir ...

Zadira.

Per altri, senza destar ree voglie
Può d' un pudico amore ardere onesta moglie.

Ispana.

Vorrei renderti paga, bella gentil Zadira,
Ma non posso, mel credi: Soffrilo, e non t' adira.

SCENA IV.

VISIRE, *e dette.*

Visire.

A Solo a sol mi piace. L' usanza prende piede.
Voi (*a Zadira*) consolato avrete chi la pietà richiede.

Zadira.

Meglio di me, Signore, al suo misero stato
Da voi, che il conoscete, fia, che ristor sia dato.

Jspana da se

Ah l' unico ristoro ella era la vendetta;
Ma, oh Dio, chi sà, che questa pur non mi sia interdetta!

Visire.

Non t' affannar, non piangere, solo non sei, che peni.
,, Dopo torbidi giorni ritornano i sereni.
Fidati a me; mia cura sarà di consolarti.
Porrò per sì bel fasto in opra io tutte l' arti. *da se*

Jspana.

Da ognun sdegna rimedio la mia perversa sorte,
Ne mai potrà la pace a me recar, che morte.
E voi, se per bontade pietà di me sentite,
Il termin, che ne affretti de giorni miei soffrite.
Lasciate, che l' esemplo di quel giovine io segua,
Che si volea nel Fiume stamane gittar ....

Visire.

Dilegua
Non fomentare in mente idea così funesta:

Sgom-

Sgombra talora, e passa terribile tempesta.
„ Colui che in le sventure cerca incontrar la morte
„ Di renderlo felice non da tempo alla sorte.
Ma lasciateci soli un poco noi, Zadira.

Zadira.

Meglio, giovin, rifletti, e dal tuo duol respira.

SCENA V.

VISIRE, *ed* JSPANA.

Visire.

NOn le dicesti già li casi tuoi, chi sei?

Jspana.

Per venerarlo, basta un sol tuo cenno. I miei
Doveri appien conosco.

Visire.

Finor volli celata
Tenerti alla curiosa mia commensal brigata,
Ed alla Moglie ancor, perchè vò prima, o bella,
Che tu d' un altro amante ascolti la favella.
Sedemi appresso, Jspana, e per un poco almeno
Sgombra il crudele affanno dal tuo candido seno.
Sedi qui meco, o cara.

Jspana.

Ricevo il grande onore,
Che compartirmi vuole or l' alto mio Signore

Visi-

Visire.

Un Visir della Persia in me, cara, tu vedi ~~tu vedi,~~
Ed un, che per ricchezze non fia, che ad altri cedi.
Avi vantar potrei più illustri, che ciascuno;
Ma questi pregi in Persia non si dà mai nessuno.
Lo splendor della nascita a nulla frà noi serve,
Se il valor la virtù nel petto uman non ferve.
Io giovin son pur anche, ne scarsa a me natura
Della beltà virile fu per mia gran ventura.
E bella, e ricca Sposa il cielo diemmi in sorte,
E ogn' altra avrei trovata bellezza in mia consorte,
Che recato mi avesse al par di lei un tesoro.
Ma amor se non hà impero, che val beltade, ed oro?
Insipidi piaceri si gustano soltanto,
E presto uno si pente d' aver la donna accanto.
Amore, amor condisce il bello della vita,
Gustar fà le dolcezze, e sempre a i gaudi invita.
Quest'amor, bella Jspana, non vien quand'uno il brama;
Ce lo troviamo in petto, senza saper, che s' ama.
Ei viene all' improviso, ne la ragione opporre
A lui puole la forza; e i lacci suoi disciorre.
Quindi n' avvampa il petto, e al foco suo vorace
Non fia, che si sottragga dell' uman cor la pace;
Se amor colla sua mano a noi ristor non porge,
Il cor non torna in calma, ne pace più risorge.
Tale, diletta Jspana, tal è la sorte mia,
Qual, se il ver narrasti, avvien la tua che sia.

Jspana.

E puoi recare in dubbio, che non dicessi il vero?
Meglio saprai chi sono. *Visi-*

Visire.

Nò, che hai il bel cor sincero.
Ma se il ver mi dicesti, e il ver cotanto apprezzi;
Sul labro altrui non fia, che da te il ver si sprezzi:
Amor nel petto mio fatto hà sentir suoi strali
Ad onta de' legami, che sono a me fatali.
Amo bella, che in farla il Ciel s' è compiaciuto,
E del caratter mio ei pur farla hà voluto.
Costei scortala appena io men compiacqui a segno,
Che repudiar mia Donna tosto presi io disegno.
Ne felice esser posso, se non c' unisce insieme
La sorte, e non appago la lusinghiera speme.
Da amor per tanto attendo pace, e ristoro al core,
Come ristoro, e pace attendi tu da amore.
Ma la bella adorata arde per altro oggetto,
Ne pago può d' entrambo essere il caldo affetto.
Se estinto il primo ardore, non fia, che amor ne avvive
Un altra fiamma in lei con faci ancor più vive.
Che le più ardenti faci or scintillar ne faccia,
Bella tu puoi vederlo con rimirarmi in faccia.
Creder convien pertanto, che estinto il primo foco
Voglia amor, che l' amata a nuovo ardor dia loco.
Amor cangiarsi è vago; del dolce dato un saggio,
N' offre cortese in altri poscia l' intero omaggio.
Mirami in volto, Ispana, vedrai, che tu sei quella,
Per cui n'arde il mio core, sei la mia speme, o bella.
Un nuovo amore accogli, che un torrente più vasto
Di dolcezza nel seno ti reca, e con più fasto.
Quella tu sei, che al primo incontro già mi ardesti.

Tu

Tu la smaniosa piaga, in questo sen già festi.
Sol la tua bella mano, guarirla può. Sì questa
Mano, che stringo, e bacio a risanarla appresta.
O bella man divina non lascerotti mai,
Se non mi rechi al cuore il ben, che desiai.

Ispana.

Ma sovvenir ti dei di tua parola appieno.

Visire.

I giuramenti miei fan guerra in questo seno.
Sento il valor di tutte le a te fatte promesse;
Ma sento anche il coraggio, che in me l'amore impresse.
E dalla tua bontade, e dal tuo amabil core
Fammi sperar pietade il violento amore.
Forzar però non voglio tuo cor con mie minacce.
Vò, che s'arrenda a' prieghi, piegando ad altre tracce.

Ispana.

For mi vorresti il vanto, che aver può la vendetta,
Facendomi incostante da gli occhi altrui negletta?
E poi come potresti seguir donna ad amare,
Che un incostante è stata, e della ognuno odiare?
Il vergognoso esemplo d'una viltà darei,
Ne l'incostanza tua rimproverar potrei.
Allor, che il folle amore per mio fatal tormento
M'avvamperebbe il seno, il tuo già fora spento.
Quella giusta vendetta di non curanza, e sprezzo,
Ch'io machino ora ad altri l'avrei per degno prezzo;
Per mia giusta mercede l'onte, e li scorni avrei,
Che fomentar già sanno tutti i pensieri miei:
E avvezzo a ripudiare donna, il Visir saprebbe,

Pur

Pur ripudiar colei, che all' amor suo ne increbbe;
Che di cangiar talora l' amor d' oggetto è vago.
Per me non voglio alcerto dare ad amor tal pago.

Visire.

Rivoca, o bella Ispana questa tua ferma idea:
Ricevi dal Visire gli omaggi al par di Dea.
Per quanto hò di più caro ti giuro eterna tede.
Avrai tu nel mio core perpetua, e stabil sede.

Ispana.

Tu mi giurasti ancora d' essermi solo amico,
E divenir mi vuoi ora faral nemico.

Visire.

Nò; ma quelle celesti luci leggiadre, e belle
Non saranno eglin fatte, oh Dio per mie facelle?
Quei tumidetti amabili tuoi bei labri vermigli,
Quel bel fusto, sù cui amor par s' attorcigli,
Saranno per tutt' altri! perchì? Per un un ingrato?
Che della tua costanza si ride ad altra allato.
Ma ne pure per quegli fia, che beltà cotanta
Si serbi, se dal tetto te discciar si vanta.
Andran dispersi al vento i tuoi caldi sospiri,
Se d' un novello amante l' offerte tu non miri.
Ch' essere io possa quello, cui tu rivolga il guardo!
Vedrai, che lieto io bacio di tua bellezza il dardo.
Ah, che un prodigio sei. Quel breve, e sdutto piede
Pur di calcare il soglio degno è di regia sede.
Quelle leggiadre gambe affusellate al torno...

Ispana smaniosa, e sdegnata.

Visir taci una volta.

Visire.

I labri miei parlorno.
Pietà da te richiedo: Tu m' accendesti il core,
A te si spetta spegnere questo mio fiero ardore.
Se sdegni la mia mano, soffri li miei trasporti:
Lascia: che fo... non merta la bella ingiurie e torti.

Jspana alzandosi.

Visir, la tua promessa? soffoga quella prava.
Passion, che ti seduce, o non son più tua schiava.

Visire.

Ah mi trasporta amor! ma al suo dover ribella
Non è la fede mia; Deh mi perdona, o bella.
Vò, che tu scorga appieno, che del tuo cor son degno;
E del mio amor tu n' abbia, della mia fede un pegno.
Cadrà pria il firmamento, che al bell' Idolo mio
Da me facciasi oltraggio; ma pasci il mio desio,
Non mi negar di speme il bel conforto almeno,
Che un dì stringer mi possa sposo al tuo casto seno.
Andiam frattanto, Jspana, l' aspetto tuo celeste
In Donna a far risplendere; vieni a cangiar di veste.

Jspana.

Dove condur mi vuoi?

Visire.

Nel mio quartier da basso.
Dove già tutto è pronto; siegui pure il mio passo;

Jspana.

Ubbidirò il tuo cenno, ma sola entrare io voglio.
Ch' alla presenza altrui vestir mi mai non soglio.

Visire.

Farai quel quelche t'aggrada. Fian sacre le tue voglie.
Andrò per un momento quindi a cercar la moglie.

SCENA VI.

Piazza di Tauris.

CASAN *solo. poi* GILZEBAR

Casan.

IL Faquir, che attendessi qui disse il suo ritorno,
Che tornava a momenti, e invan trascorre il giorno.
Stolto chi presta fede a gente senza onore,
Di vedersi ingannato ognor soffre il dolore.

Gilzebar. a parte

Care mura adopate di Tauris-Abas care!
Dove si mangia bene, dove si può campare.
Chi veggio! e come mai Casan è quegli al certo!

Casan.

Ah, che a accertarmi meglio mi farà il caso esperto.

Gilzebar accostandosi picchia una mano sulla spalla a Casan.

Búon di a Vosignoria.

Casan.

Come tu quivi? Ispana,
Parla, dove si trova? è presso, od è lontana?

Gilzebar.

Signor! che sò.... la schiava.... era con lei per caso...

Casan.

Come?

Gilzebar.

Sortì di Ispaan....

Casan.

Tu sei dal vino invaso,
Ed il timor non lasciati articolar gli accenti.
Parla, ribaldo, o fia, se no, che tu ten penti.

Sfroda la sciabla

Gilzebar inginocchiandosi

Colpa non v' hò, Signore, se ad altri s' è venduta,
E perchè pure ad altri la giovine è piaciuta.

Casan.

S' è venduta? Che sento!

Gilzebar.

Ell' era in libertade,
Megl' è quì sia venduta, che in estere contrade.
Voleva andar, sapete, alle Europee Regioni,
Per perder la memoria de' primi suoi Padroni.
Cotanto inconsolabile ell' era poveretta,
Che su di lei chiamava del cielo ogni saetta.

Casan.

E chi ne fè l' acquisto, sorgi, e mi narra il tutto.

Gilzebar.

Signore, l' hà comprata uno, che non è brutto,
E può trattarla bene è giovine, ed è ricco,
E fà qui nel paese il principale spicco;

Ca-

Casan.

E chi, crudel, finiſcila, il mio teſor poſſiede,
Chi l' hà comprata ſolo, a te, nero, ſi chiede.

Gilzebar.

Il Dragora, Signore, o pure vogliam dire
Di Tauris-Abas queſto grandiſſimo Viſire.

Casan.

Foſſe il Sofì medeſmo a me ceder dovralla,
In braccio altrui un amante non puotè rimirarla.
vuol andar via colla ſciabla sfrodata.

Gilzeber.

Che fate il mio Padrone? dove, Signor n' andate?
Digrazia, ve ne prego, qui non vi cimentate,
Se voi la rivolete, ed ella ſia d' accordo,
Signore, io condurrovvi del bel naviglio al bordo.
Parlar con lei biſogna, e ſe ella v' acconſente,
La coſa, a me credete, ſi sbriga preſtamente.
Se il denaro non vale, ſi concerta una fuga,
E cento baſtonate poi Gilzebare aſciuga.

Casan.

Sì gli affari d' amore voglion rigiro, ed arte
Più di quelli d' Aſtrea, o di Minerva, o Marte.
parla alla mia Diletta, per lei dì, che hò laſciato
Zelica la mia Spoſa, che a lei non ſono ingrato.
Dille, che ſe un Faquir non tratteneami, d' alto
Avrei già diſperato fatto nel Fiume un ſalto.

Gilzebar.

Voi dunque foſte quello, che egli ſtaman trattenne?

Casan.

E come pur tu sai quanto di me già avvenne?

Gilzebar.

L' hà contato il Faguir, or ora dopo mensa.
In casa del Visire a una brigata immensa.

Casan.

Ah traditor!

Gilzebar.

Non disse chi voi vi fossi, e quale
Donna vi trasse a questo tristo destin fatale.
Sapete, ove si trova ora il Faquir garbato
Qui presso, già ubriaco, in un vial sdrajato.

Casan.

Attendere io potea il vile empio ribaldo!
Vanne ad Jspana, e fiale dell' amor mio l' araldo.
Dille, che l' amo ancora, e che vorria parlarle.

Gilzebar.

Non ci perdiam, Signore, ora in cotante ciarle
Lasciate fare a me, meco venite appresso,
Che da nero onorato vi sbrigo adesso adesso.

Casan.

Secondi il mio desire il ciel giusto, e clemente,
Che sù primieri amori splende tuttor lucente.

FINE

DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO III.

SCENA I.

Giardino con veduta in prospetto d' una Fontana da cui si dipartono due lunghi viali fiancheggiati ciascuno da una parte dal Bosco, e dall' altra da vaghi Perterri di Fiori

CASAN, e GILZEBAR

Gilzebar.

QUesto è il Giardin famoso di questo Gran Visire:
Vedrete maraviglie, che vi faran stupire.
Finchè non vengon Donne, voi spasseggiar potrete,
Allora in quel boschetto a ascondervi correte.
Frattanto ad avvisare n' andrò la bell' Ispana,
Che condurrò là dopo a quella gran Fontana.

Casan.

Abbi scaltrezza, e ingegno, sì nel piegar la bella,
Che nel guidarla a me. Temo qualchè procella.

Gilzebar.

Di nulla non temete, sempre è vestita ad uomo:
Più facil venir meco potrà a reservi il pomo.

Ma veggo, e che fia mai! Io veggo alzar le tende;
Ecco il Visir di Casa, che nel Giardin discende.

Casan.

O rio destin fatale!

Gilzebar.

Pazienza, o mio Padrone,
Appartiamoci entrambi; se veggono persone
E veggon vi sia io, non cercheran più in là.
Se non ci han discoperto, non ci vedran più in quà.

Casan.

Ma non vedrò più Jspana, e se vederla è dato,
Chi sà, quando parlare potrò all' oggetto amato?

Gilzebar.

Andiamo prontamente; abbiate, Signor, flemma.
Io riporrovvi in dito quella brillante gemma.

SCENA II.

VISIRE, ZAMORO, e *Detti appartati indietro*

Visire.

ZAmoro in questo luogo fammi venir la schiava
Comprata questa mane, che a donna s' abbigliava;
Ed or per quanto io credo sarà di già vestita.
Veder vò tal beltade de' suoi vezzi fornita.
Ma ognun cela tuttora il suo nome, il suo stato;
Finchè da noi non venga in Casa palesato.

sM Za-

Zamoro.

Contro l' espresso cenno prima che dir parola,
Tu sai la fede mia, mi taglierei la gola. *parte*
E Buonragù l' istesso faria ben ve lo giuro,
Della sua secretezza assai ne son sicuro.

Visire.

E sorprendente in terra quella beltà sovrana.
S' è tale in viril spoglia, che non fia a donna Jspana!
Quel Finanzier fu sciocco a lasciarsi carpire
Tanta beltà di mano. Ma quegli han' altre mire.
Per l' oro, e l' interesse lascierebbero ancora,
Cotanto sono avari, quanto nel Ciel s' andora,
Perciò visto hò costoro sposare una deforme
Affumicata arpia d' una bruttezza enorme.
Che storto miri, o penda, e diciam pur sia gobba
E' una gioja per questi; li basta abbia gran robba.
Per ricoprir poi dicono, la lor laida schifezza,
Che lo spirto, e la grazia compensa la bellezza.
O bella grazia invero! quelle avran merto raro
Ch' hanno la marca addosso al par del lor denaro.
Forse avran dello spirto; ma un spirto malizioso,
Guardati dai segnati, che in seno han l' angue ascoso.
Bellezza è un fior stupendo che non hà paragone
Tor sel lasciò di petto il semplice garzone.

Casan.

Ah lascia, Gilzebar...

Gilzebar.

Nò mio Signore, fermate.

si nascondono di nuovo.

Visire.

Quivi s' appreſſa Jspana, la mia cara beltade.
Come più bella appare? ſembra una Dea del Cielo.
O' amor, rinovi i colpi col più poſſente ſtelo!

SCENA III.

VISIRE, JSPANA, CASAN, *e* GILZEBAR *appartati.*

Visire.

CHe freſchezza, che grazia, e che dolce avvenenza!
Regga chi può nel mondo a ſi vaga preſenza.
Ecco la vaga Flora! o mia Diva, venite,
Per ſparger le dolcezze il voſtro ſeno aprite.
Il nuovo voſtro amante voi vi vedete al piede,
Che a voi giura tuttora eterno amore, e fede.
D' un giovin, che laſciovvi ſol per vile intereſſe,
Vendicar vi potete ora coll' armi iſteſſe.
Egli hà ſpoſato un altra, perchè ella avea dell' oro.
Da voi ſpoſar ſi puote un che ave un gran teſoro.
E lo raddoppia allora, che voi poſſeder poſſa,
Come lo ſcema l' altro, che diè al ſuo aver la ſcoſſa.
Per quanto porti in dote ricca donzella, mai
Non ſan, che non pareggia ſue pretenzion giammai?
Ne crediate però, che minor trattamento
Io far di quel vi voglia, che ei farle avrà ardimento.
Cedono alfin coſtoro all' importune inchieſte.

Del-

Delle ſuperbe donne, onde l' onor s' ineſte.
E le mandan sfarzoſe, al par del noſtro grado,
Benchè la lor ricchezza ſcemar vedan con ghiado.
Voi al par di lei n' andrete, che già vi fù rivale,
Ma il faſto avrete ancora sù lei più, che immortale,
Disponendo di tutto, di me pur diſporrete:
E ben, che coſa dite?

Ispanæ.

Il mio penſier ſapete.

Viſire.

A un vile traditore la fede non ſi ſerba;
Ed è il cangiar d' affetto la più vendetta acerba.

Ispana.

Tant' è, voglio coſtante fedele a lui ſerbarmi,
E che comprenda alfine, che indegno fù mirarmi.
Io sò, che ſiete ricco, ſiete un Signor potente
Giovin grazioſo, e bello da innamorar la gente.
Dico di più, che avete cento attrattive, e tali,
Che raro io l' hò vedute in altri uomini eguali.
Se l' alma non aveſſi appien di già occupata,
Vi troverеſte loco; ma la mia fede è data.
Vorrei non, che un Viſire, ma che il Soſì Perſiano,
Il mio Monarca iſteſſo m' offriſſe la ſua mano,
Per avere la gloria di ricuſar tal ſorte;
Vorrei per non temerla eſſere incontro a morte.
Io sò, che m' è infedele, un' altra egli hà ſpoſato,
Ma ei fù l' Idolo mio, da me fù ſempre amato.
E l' amerò tuttora, benchè morte mi deſſe,
Me la darei a un ſuo cenno colle mie mani iſteſſ.

Alle

Alle grazioſe offerte del buon Viſir tenuta
Ispana ella è all' eſtremo; ma la ſua man rifiuta.
Son voſtra ſchiava è vero, ma ſchiava a voi donata;
Ne fia, che ora ne venga da voi violentata.
Gradiſco eſſervi ſerva, e frà l' umili ancelle
La più negletta, e baſſa, e ſerva ancor di quelle.
Ma del mio cor padrona, voglio ſerbar coſtante
Là fè, benchè ſia ingrato, al mio primiero amante.

Casan indietro.

Fedeltà ſenza pari.

Viſire.

Cotanta virtù voſtra
Invano ad un Viſire il Cielo non la moſtra.
Quanto più nò voi dite, tanto più dice ei ſi,
Ne a caſo frà mie mani il Ciel vi hà ſcorto qui:
Vuol la virtù premiata, ne l' umiltà coperta
Vuole, che reſti in terra, ch' ogni favor ſuo merta,
Vuol che ſi faccia forza ad umil cor gentile,
Che degno è più s' inalzi, ſe più ſi moſtra umile.

Ispana.

Viſir ſiete in inganno, ſe a me fà data in ſcorta
Qualchè virtù, non ſonomi dell' umiltà mai accorta.
Sappiate, che ſuperba io ſono anzi a tal ſegno,
Che sò di meritare non un Viſire un regno.
E ancor merto di più, che hò inſino l' alma forte
Da ricuſar pur quello, per incontrar la morte.
D' una virtude eroica darò nel mondo eſemplo,
Che pari non v' è ſtata; vò mi s' innalzi un templo.

Visire la prende per un braccio.

Sì un tempio innalzerovvi, frà mie braccia venite.

Jspana dibattendosi.

Non osate insultarmi.

Visire forzandola.

A me Donna ubbidite.

Casan sfrodando la sciabla, e fremendo

Ah ribaldo!

Gilzebar.

Padrone, frenate anche il furore.

Jspana liberatasi dal suo braccio.

Così serbi parola? Visire senza onore.

Visire ripensando.

Sarai contenta, o schiava, manterrò la promessa.
Vado a trovar mia moglie per consegnarti ad essa.

Parte, poi ritorna.

Tu sei pur anche in tempo, prima, che parli a lei
E scoprele il tuo stato, e dica chi tu sei.
E non sperar, che dopo il tuo Visir s' abbassi,
A offrirti la sua destra, e a una viltade ei passi.
Finchè del mondo in faccia tu libera ti mostri,
Parer puoi degna ancora, e di corone, e d'ostri.
Ma stesa al vile ufficio di servitù la mano
Non fia, che più la stringa alto Visir Persiano.
Pensaci, Ispana adesso, io vò da mia Consorte
L' hò da recar la vita, o col ripudio morte?
La vita io le darò offrendole una schiava
Che sollevar può appieno la noja, che l' aggrava.

Ma

Ma a lei dando la vita di morte nel mio ſeno
Ne introduco la ſmania, e l' atro rio veleno.
Abbi pietà del mio troppo infelice ſtato.
Volgi ſereno il ciglio, dimmi quel sì bramato.
La morte ognun può darla; ma dar la vita è gloria,
Che non è a ognun conceſſa. Illuſtra tua vittoria.
Sollevare un Viſire dal crudo amore oppreſſo,
Penſaci bella Jspana, è gloria del tuo ſeſſo.

Jspana.

Io ci penſai abbaſtanza. Vanne all' illuſtre ſpoſa,
Ne la ſua ſchiava a lei da te più venga aſcoſa.

Viſire.

Andrò, sì andrò, lo vuoi: ma poi pentita un giorno,
Indarno ti vedranno bramare il mio ritorno. *parte*

SCENA IV.

JSPANA, CASAN, e GILZENAR.

Caſan traſportato dalla gioja viene avanti ed Jspana reſta ſorpreſa

O' Mia diletta Jspana, ed eſſer può egli vero,
Che ancor fedel ti trovi dopo l' affronto fiero,
Che il tuo Caſan ti fece, o virtù ſenza eſempio!
Anima generoſa degna d' incenzi, e tempio!
Si cogli orecchi miei hò da' tuoi labri udito
Le prove più veraci dell' amor tuo gradito.

Ec.

Eccomi a te davanti a chiederti perdono
De' torti, che t' hò fatto: pentito ora ne sono.
E quivi ai piedi tuoi bagnando il suol di pianto
s' inginocchia.
Chiedo prostrato, e umile della tua grazia il vanto.

Jspana.

Scostati iniquo, ingrato, barbaro, traditore.
E di venirmi innanzi, fellon, non hai rossore?
Vanne ad offrir gli affetti a chi ti presta fede,
Che d' inngannar due volte Ispana invan si crede.
Mostro di crudeltade, e il suol pur ti sostiene?
E in le sue mani il Cielo il folgore trattiene!

Casan.

Tu mi volesti morto, e s' hai pur tal desire,
Dillo, che m' offro io stesso al più crudel martire.
Ma nò, tu m' ami ancora l' udii quivi nascosto,
Ed ora tu m' oltraggi del tuo dolore a costo.

Jspana.

Chi fù cotanto ardito di qui introdurti?

Gilzebar.

Io fui.
Che abbandonata ei Zelica lo riconduſſi a voi.

Casan.

Per te l' hò sì lasciata, m' avvidi dell' orrore
E a offrirti, o bella Ispana, vengo di nuovo il core.

Jspana.

Nol credo mensognero, e poi fosti con lei;
Ancor reo d' un momento di me degno non sei.
Quel che testè intendesti fù vano, e fù un' inganno.

Di

Di vedermi cangiata aver potrai l'affanno.
Potresti quella mano, che hai ricusar veduto,
Vederla un'altra volta riceverla in tributo.
Ritorna alla diletta vaga gentil tua sposa,
Con lei sfoga crudele la tua fiamma amorosa.
Sei compatibil. Zelica ella è una Dea celeste;
Ma un Nume egli è il Visire; piegarsi a me il vedeste:
Sarò pur compatita, se a lui n' offro il mio core,
Piutosto, che serbarlo fedele a un traditore.

Casan.

Senti, Jspana, tel giuro.

Jspana.

Non vò sentir più nulla.
I' giuramenti tuoi presto il tuo cor l' annulla.
Con mia rival tu fosti, ebbe ella la vittoria.
Vanne, sol per odiarti, avrò di te memoria.

Casan.

E odiare tu potresti colui che solo astretto
Dalli paterni cenni a violentar l' affetto
Diede la mano a donna, che sebben ricca, e vaga
Pur l'aborriva e aborre, sentendo un altra piaga?
Compiacqui il Genitore, che stimai si credesse
Contento del primo atto, ne altro da me chiedesse:
Ma forzandomi al resto; Benchè fosti tu gita:
Odi se mi scordai tue insidie alla mia vita.
Quel sospir che traesti di fondo al mesto core
Ben ti fu reso, o cara, per tuo trionfo e onore.
Allor che d' esser soli pel vivo altrui contento
Con Zelica ne giunse l' affrettato momento.

Sappia...

Gilzebar.

Signor, vien gente. Ritiriamoci presto.
Avrete adesso adesso campo di dirle il resto.

Casan.

T' offesi, o Ciel, che troppo perseguitar mi vuoi?

Jspana. da se

Quanto più dolci, e cari mi son gli affanni suoi!

SCENA V.

ZADIRA, GILARA, COLINA, JSPANA CASAN, *e* GILZEBAR, *nascosti.*

Gilara.

ECco un altra compagna, starem più allegramente.

Colina.

Vorrei fossemo tante, da non dover far niente.

Zadira.

Accostatevi, schiava, e dite il vostro nome.

Jspana.

Jspana.

Zadira da se.

Oh Ciel, che voce? e che rimiro?

Gilara.

Come?

Celina.

Che bella metamorfosi!

Gilara.

Il giovin commensale
Colle feminee vesti vuol farsi nostra eguale.

Ispana a Zadira.

Tal che vedeste in prima in spoglia d'uom mentita
Con spoglie a se conformi ora s'è alfin vestita.
All'innocente inganno deh perdonate ingrazia.

Zadira.

Della nuova scoperta la schiava si ringrazia.
Che non sapea pur io chi voi vi fossi, e tanto
Poco accorta credevimi da dubitarne alquanto!
Qualor la prima volta sù voi gli occhi gettai
Che una Donna vi fossi forse io non ravvisai?
Sò finger ancor io per compiacer chi deggio,
E quando occor talora per gioco anch' io vezzeggio.
(Ah mi rode in secreto la rabbia, ed il dispetto!
Temo, che si propali il mio schernito affetto) *da se*

Ispana.

Se ne' begli occhi tuoi seppi trovar bontà
In viril spoglia; spero, questa or non svanirà,
In premio al mio contegno, e all'umil servitude,
Che l'onor mi consiglia, e impuonmi la virtude.
Io sono al Signor vostro schiava da me donata.
Ma Schiava io son, saronne da voi puranche amata.

Zadira.

Come a lui ti donasti? perchè sì inaudita
Generosità?

Gila-

Gilara.

Ah ah ah... per esser più gradita.

Ispana.

Perchè gradito il dono fosse serbato poi
Il dritto a questo core de' proprj affetti suoi.
E il mio Signor da me altro mai pretendesse
Che servitude, e omaggio, ne ad altro s' estendesse.

Gilara.

Il don non è più dono, se esige condizione.

Colina.

Avrà la nostra Ispana avuta sua ragione.

Gilara.

Quella sol di potersi sopra di noi vantare,
E nel serraglio nostro tutter predominare.

Ispana.

Non dubitate amiche fedel compagna ognora
Io vi sarò, ne simile veduta avrete ancora.

Colina.

Veramente, se hò a dirla anch' io per ciò trasecolo.

Gilara.

Degn' è d' incoronarsi l' Eroina del secolo.
Andiamo nel Giardino a cogliere i bei fiori
Per tessere a lei un serto.

Colina.

Che la virtù s' onori.

Gilara, e Colina vanno via saltando dalla parte dove Casan è nascosto.

SCENA VI.

ZADIRA, ed ISPANA.

Zadira.

Senti perversa schiava, se tu ingannato m' hai,
Nell' avvenir, ti giuro, tu non m' ingannerai.
Se per pietà mi volli a te mostrare amica,
Mostrarmi per furore a te saprò nemica.
Non, che mi caglia invero del rio volubil core
Del mio consorte, solo mi cale dell' onore.
Mi cale essere esposta quindi alli scorni, e all' onte
D' un vil ripudio solo d' una mia schiava a fronte.

Ispana.

Non lo temer per me; potrei dartene prove
Le più sincere, e certe. Ogni timor rimove.
Afflitta tu mi vedi; ma consolar non puote
Questo mio cor smarrito, chi sol stima risquote.
Al tuo degno consorte ambisco essere serva,
E aborro, s' ei l' accende, la sua fiamma proterva.

Zadira.

Parmi però cangiato, e acceso avesse in volto
Un certo fuoco insolito, e il brio gli fosse tolto.
Ah se destarli, Ispana, avuto hai l' ardimento
Fiamme amorose in seno.. .. Ma già ben lo presento.
D' amor tu l' hai già acceso. Capisco ora l' inganno.

Di-

Di tenerti celata; per sfogare l' affanno
Meglio in mentite vesti, e se or ei t' appalesa,
Del trionfo la palma è perchè ti sia resa. (*caccia fuori*
Ma mira questo ferro, questo verratti al seno, *uno stile*)
Per punir de' suoi falli un' empia, ingrata appieno.

SCENA VII.

GILARA, e COLINA, *riscosse dal timore, e Detti.*

Gilara.

GEnte nel bosco aita.

Zadira corre al rumore.

Chi temerario ardisce...

Ispana.

Casan si scopre. oh Dio! Il ciel si mi punisce.

Zadira nella bipartita del viale.

Chi sei, giovin ribaldo, che fuori d' ora, ascoso,
Qui nel Giardin ti stai nel cupo calle ombroso?

Gilara.

Un' altro, un' altro.

Colina.

Oh quanti!

Gilzebar.

Niente, Signora mia,
Non vi mettete in pena, sbagliato abbiam la via.

Cercavamo sortire a tempo dal giardino,
Ma in questo laberinto intrigato egli è il cammino
Veder feci a quel giovine stranier del mio paese,
Coteste maraviglie, che celebrare intesi.

Ispana fa cenno col dito a Gilzebar che taccia nel tempo che è veduta pur da Casan, e poi da se.

Secondi il Ciel la scusa.

Zadira.

Venite allo scoperto.
Esaminar vi voglio; nero è agli inganni esperto.

Mentre questi s' avvanzano viene da Zamoro condotto dall' altro viale il Faquir legato

SCENA VIII.

FAQUIR ZAMORO e *Detti.*

Zadira.

CHi vien da questa banda?

Gilara.

Egli è il Faquir legato.

Colina.

Povero il buon Faquir.

Casan: vedendo'o

Destino sciagurato!

Casan

Casan va al fianco destro della scena, e il Faquir appresso della stessa parte, e accanto al Faquir Gilara, e Colina. Zadira nel mezzo, Jspana accanto a Zadira dalla mano manca, Gizebar accanto al Jspana, Zamoro indietro dalla parte del Faquir, dopochè ha detto le seguenti cose a Zadira

Zamoro.

Del fianco del Giardino s' è nel vial sdrajato;
Costui nel sonno immerso orora ritrovato.
A voi viene condotto perchè gli ha prescritta
La pena, che egli merta.

Gilara.

La pena è bella, e scritta:
Dugento bastonate deve aver sulla schiena.
Soffrirà con pazienza il buon Faquir tal pena.

Colina.

Poverino!

Zadira.

Difenditi.

Faquir.

E tu permetti ancora,
O stella d' allegrezza, lucida, e vaga aurora,
Che le tenebre dissipi, e spargi la ruggiada,
Che l' onor denigrato del tuo servo sen vada.
E avanti agli occhi tuoi, tu puoi pure soffrire,
Che gli obbrobriosi lacci aggravino un Faquire?
E vuoi, che si giustifichi il povero divoto,

Che di non far mai male al Cielo hà fatto voto.
Quello, che noi facciamo, sempre il facciam per bene,
E che siamo ispirati dal Ciel creder conviene.

Zadira.

Ma tutto quel che vuoi far non ti è ancor concesso;
Non sesantificato.

Faquir.

Iva alla Mecca adesso.
E il tuo Visir cortese segnommi il passaporto,
E predicar concessemi.

Zadira.

Eh ciò non basta, hai torto,
Se altra ragion non hai.

Faquir.

Chi fece penitenza
Per sette anni continui, merta però clemenza.
All' uso inveterato, se tu vuoi far riforma,
Dirò, non è padrone, svegliarsi uno, che dorma.
Poichè regger non puote la nostra mente umana
All' alta, ed infinita contemplazione arcana,
Per quanto io mi cercassi col liquor portentoso
Avvalorar lo spirto piegò lassa al riposo.
E diedi gli occhi al sonno, cui immerso mi trovai,
Ed all' uso di Europa non mi svegliava io mai.

Zadira.

Zadira non approva l' usanza dell' Europa.
Ed ebrio proverai oltre il baston la scopa.

Gilara.

Il Faquir sopra il Ciuco? gliel voglio inghirlandare

Ap-

Appunto abbiamo fiori, andiam, che il voglio ornare.
Compatite, Signora (*a Ispana*) s'ora ne faccio altr'uso;
Ve ne saran degl'altri; dal dover non mi scuso.
Peccato hà all'Europea; sia all'Europea trattato,
Ove il fomar mi dicono tuttor vien laureato.

Faquir.

O Luna di giustizia, o Donna clementissima,
Dell'innocente Servo abbia pietà grandissima.
Se bevvi oltre il dovere, peccato hò al tuo cospetto
Del degno tuo consorte dalle preghiere astretto.

Zadira.

Qui non s'ammette scusa, nè puonsi compatire,
Gli affronti fatti a donne in specie d'un Visire.
Trovarsi in questo luogo oltre l'ora prescritta!
Il mondo, che diriane, non pensa alla diritta.
Se non vien rispettato il nostro gran serraglio,
E che sarà degl'altri. Andrà tutto in sbaraglio.

Faquir.

O fonte di dolcezza, d'umanità splendore,
Perdona ad un mortale l'involontario errore.

Zadira.

A me spetta il punirlo, nè perdonarlo io posso,
Senza la taccia altrui tirarmi quindi addosso.
Giovine [*a Casan*] Vedete voi, che il perdonar tai cose,
Può partorire appresso usanze scandolose.

Faquir a Casan.

Quì l'alma tua ritrovo? tua volontà saziasti?
L'ubertoso tesoro, amico ritrovasti!
I guai sol me circondano.

Za-

Zadira.

Come il conosci tù?

Faquir.

Sull'orlo al precipizio ei da me retto fù.
Se i flutti non alzavano la lor pietosa voce,
Nell' onde egli incontrava il suo destino atroce.

Zadira.

D'intelligenza siete, e ben complici uniti
Proverete il tenore de' rigori infiniti.

Jspana a Gilzebar piano.

Ci giacque, o no con Zelica?

Gilzebar piano.

Lasciolla sul più bello,
E corse a far richiesta per riaver l'anello.

Zadira.

A un albero legati siano costoro, e il nero
Gilzebar li preceda come lor buon nocchiero.

Gilzebar ad Jspana.

Mi raccomando a voi per carità salvatemi.

Casan.

Tutto si soffra in pace. Se sì si vuol, legatami.

Faquir.

Tua luce ritrovasti? or rivolgiti a lei.

Casan.

Oh Ciel! *vengono legati tutti trè ciascheduno ad un*
Jspana. *albero.*

Mi fà pietà. Soccorso eterni Dei.

Gilara.

Almeno al buon Faquire non li frustate i panni.

To-

Toglieteneli in grazia; l' hanno a durar più anni.

Ritrovandosi Zadira sola da un canto della Scena, ed Ispana dall' altra parte, mentre le ragazze e Zamoro sono intorno al Faqair Ispana dice.

Ispana. da se

Dunque Casan fù quello, che staman disperato
Volea gettarsi in Fiume? me l' era figurato.
Sentì sul cor piombarmi tosto la trista nuova,
Ei m' ama ancor, ne scampo Ispana a lui ritrova!

Zadira.

Quanto al Visir più preme seguir l' estere usanze,
Tanto più far mi cale, che il vizio non s' avanze.

Ispana andandosi a gettare a piedi di Zadira.

Grazia, Signora, implora pe' miseri infelici
L' umile serva tua.

Zadira.

Alzati che tu dici?
La rivale s' abbassa a chieder grazie? vanne
Al Visire; la bella compiaciuta saranne.

Ispana alzandosi prosegue.

Nò, Zadira mel credi, non son cotanto ardita,
Tutt' altri è il mio tesoro, tutt' altri è la mia vita.

Zadira.

Provalo mensognera; o te punisco ancora.
Qual è ribalda iniqua, qual' è che t' innamora!

Ispana.

Se lo paleso affretto il suo fatal destino,
Che morto il tuo Consorte, oh Dio! verrà il meschino.

Za-

Zadira.

Se tu mi dici il vero, ne impegno l' onor mio;
Avrà scampo, ed ajta.

Jspana. accennando Casan

E' quegli l' idol mio.

Zadira.

Ispana mi deludi.

Jspana.

Tu sai, che disperato
Volea gettarsi in fiume, tant' era innamorato.
Con Gilzebar lo trovi, che è quel, che mi hà condotta?
E credi, che per altri mi sia a pregare indotta?
Infuor che pel mio bene, per lui, che odiar dovrei
Ma l' amo più di me, che così von gli Dei?

Zadira.

Se tanto l' ami, Ispana, perchè ti sei venduta?

Jspana.

Il suo grato ritorno non era a mia saputa.
Ei mi lasciò l' ingrato a sposar altra astretto,
Non sperai, che tornasse, quindi al primiero affetto;
E abbandonato avesse per me la mia rivale.
Credeva di punire il crudo disleale.
Con serbarli la fede, e farli infin vedere,
Che degno egli non era Ispana possedere.

Zadira forte.

La legge quell' iniqui intendano da Jspana.
Oggi novella schiava comandi da sovrana.
Costei pare che a forza mi tragga, amor dal seno.
Credendol uom l' amai, ed or l' amo non meno.

Fa-

Faquir da se.

E quella Ispana!

Casan.

Sfoga il tuo furor, che il merto.

Jspana.

Di punirvi codardi ora m' è il campo aperto:
Chi il folle ebbe ardimento di qui inoltrare il piede,
Senza l' altrui permesso avrà degna mercede.
Alto inalzate, o servi, il formidabil braccio:
Basta: Ciascun si sciolga dal suo temuto laccio.
Abbian la vita in dono, ed abbiano il rossore
Di non aver di donna il generoso core.

Gilara.

L' ha fatta almen compita.

Faquir.

Sorse a giustizia il lume!

Gilzebar.

Grazie, grazie infinite.

Faquir.

I retti ebbero un nume,
Esalteranno i secoli sì gran misericordia
Eterna or io ne prego col vostro ben concordia. *a Jspana*

Jspana.

Di quì Faquire involati, e tu da questo loco.
[*a Casan e poi a Gilzebar piano.*
Danne un ritrovo a Casan segreto da qui a poco.

Faquir.

Giacchè apparvero i fiori, di farne uso migliore
La vostra cortesia diane a me l' onore.

Of-

Offrirgli voglio in voto al noſtro gran profeta.

Gilara.

E coſa n' hà da fare? Miometto or non gli affetta.

Faquir.

Che dite, Figlie mie? de fiori ei sì dà vanto.

Zamoro.

Robba d' infame offerta non dee tenerſi accanto.

Gilara.

Prendili. Oh queſto nò, che troppo egli è bellino.
Eh prendi ancora queſti, ecco tutto il Ceſtino.

Faquir.

Eccovi un par di ghiande in divozione abbiatele.

Colina.

Oh certo eſtremamente.

Gilara.

Hanno del ſal volatile.

Zadira.

Andate.

Zamoro

Preſto.

Faquir.

Io vengo. Si diſſipi d' intorno
La nube, e la caligo, nè offuſchi un tal ſoggiorno.
Il raggio di giuſtizia riſplenda ognor lucente
Nell' ampio ſuol Perſiano, ne ſcorra all' Occidente.
Allor che dalla Mecca ritornerò, il baſtone
Di porre a voſtra porta hò già l' ispirazione.

Parte con Zamoro, e parte pur Caſan ſenza dir nulla dando però occhiate amoroſe

ad

ad Ispana, e lo seguita Gilzebar

Zadira.

Noi ritiriamci in Casa. Ragazze andate avanti.

a Colina, e Gilara poi dice ad Ispana

Amica hò appien veduto il parlar degli amanti.
Tutta la vostra istoria, io vò, che mi narriate.

Ispana.

Questo dolore a Ispana ingrazia risparmiate.

Zadira.

Andiamo, io vò saperla. La direte per via.

Ispana.

Storia non v' è nel' mondo compagna della mia.

SCENA IX.

Gran Piazza con Popolo disordinato

FAQUIR *con Cestello di Fiori, e* CASAN

Casan.

IO poteva aspettarti, Faquire disattento.

Faquir.

Tu sai, che all' improviso cangia visiera il vento.
Fui dal Visire astretto a starne seco a mensa.
S' ebbe a imbandir sul dorso del Faquir la dispensa,
L' abbiam sortita buona, grazie alla bella Ispana.

Casan.

Non nominar ti prego quella beltà sovrana,
Che, se non posso averla, io sono disperato.

Faquir.

Con noi sol muor la speme ; vivi si placa il fato.
Sei col Faquir consolati, t' ajuterò a rapirla
Solo in merce dell' opra io voglio benedirla.

Casan.

De' tuoi favor per nulla mi curo, assai hò veduto,
Che un ipocrito sei de' più malvaggi astuto.

Faquir.

Ecco il popol m'attende non star da me lontano.

Suona il Corno che li pende dal fianco.

Lailiah Illallah il poveretto Indiano
[Vedi, che fanno largo, portano lo sgabello] *a Casan*
Baciate, buona gente, baciate il pio cartello.

Li dà a baciare il cartello dove è scritto LAILIAH ILLALLAH HINDI FRAGIH ULLAH, *e dopo monta sullo sgabello.*

Casan a parte.

Che ipocrito malvaggio! bisogna, che mi guardi;
Bisogna, che lo sfugga; son rij troppo i bugiardi.
Ma quì aspettare io deggio Gilzebare a momenti.
Vediam come ingannare frattanto ei sà le genti.

Faquire sullo sgabello al Popolo astante. Vedi Novelle Persiane.

Seduttrice potente empia turba infinita
Di vizj ognor circonda questa mondana vita.
E se ratto non seguesi della virtude il lampo

L'ini-

L' iniquità multiplicano ſenza miſura, e ſcampo.
E all' eſtrema ruvina uno ſi trova in faccia,
E fia Mukir Nekir venga a ſcoprir la taccia,
E gli emoli veſtiti dalla candida ſeta
Tornar meſti ne denno al fianco del Profeta,
Onde un per ciò de' demoni di mazza un colpo fiero
Dando ſul capo al morto nel ſuol l' infonde intero,
E dieci piè giù il caccia, e l' altro col rampino
Toſto il ritragge in alto, e il volge a capo chino:
Quegli rinova i colpi ſu' talloni, e a ritrarlo
E' l' altro intento, e pronto col capo a rivoltarlo,
Sù cui di nuovo piomba la mazza, ed il diletto
Han di ſtraziar così per ſempre il poveretto,
E durerà il tormento per fin, che l' aſſemblea
General non s' intimi a chi in Alì credea.
Un vizio in oggi ſcelgo a dipingervi al vivo
Nell' orrido proſpetto. Tragge del vin derivo.
Il vino inebria i ſenſi, e la ragion perturba,
E rende il di lui vizio il peggior della turba;
Nè caminar ne laſcia di morte in mezzo all' ombra,
Dove non è caligo, ne rio fantasma ingombra.
Guardatevi dal vino per volger franco il ciglio
Là nel tremendo paſſo ſopra l' altrui periglio.

Casan.

Sentite bacchettone, del vino l' aſtinenza
Ei predica, ed è quello, che dalli l' eloquenza.

Faquir.

Buoni ſervi divoti, fate la carità
A chi di sdigiunarſi biſogno urgente egl' hà.

Datemi qualche cosa n'avrete merto in Cielo
Altro non hò, che misero quest' animal col pelo. (a)
Bisognarà di vita per sostentarmi il privi.
Ne fia, che l' alma sua in alttro corpo avvivi.

Casan.

Così coloro inganna, che credono che l' alma
Allor che da noi parte s' asconda in altra salma.

Faquir.

Il Ciel vi renda grazie. Volete due mazzetti

Li danno dell' elemosina e si fanno dare il Topo

Dè fiori del Giardino dal gran Profeta eletti?
Date quel che volete, e benedetti siate,
La pace sia con voi, la Mecca ognor lodate.

Mentre alcuni comprano i mazzetti si sente il suono del Tamburo, ed il Faquir dice

Ecco il Visire, abbasso.

SCE-

(a) *Caccia fuori un Topo dallo scatolino che sogliono portare i maliziosi Faquiri in Persia per farsi far la limosina da quelli che credono la Trasnigrazione dell'anime. Vedi novelle Persiana.*

SCENA X.

VISIRE, MISTER CRANCHE, *Guardie*
e Detti, poi GILZEBAR

Faquir.

LAsciate, o buon Signore,
Che il lembo della vesta vi baci per onore.

Visire.

Che c' è Faquir? S' asconde nell' Oceano il sole,
Ne in pubblico è più tempo, che tu faccia parole.

Faquir.

Ubbidirò, vi prego ad agradire i Fiori.
Sarò ripien di gaudio, esalterò i favori.

Dà un mazzetto a lui, e a Mister Cranch.

Gilzebar venuto poco prima a parlar piano a
a Casan in disparte

Casan gli dice.

Non occorre altro.

Gilzebar.

Io parto. *mostra di partire*
Poi torna a parlarli piano all' orecchio

Visire.

Tempo è di ritirarsi. *a Mister. Cranch.*
Grazie Faquir. Andiamo. *a Mister Cuc.*

Miſter Cranch.

Son fiori da gittarſi.
Per me me ne disfaccio. Chi ſa chi gli ha naſati.

Viſire.

Hanno un odor che ſpiace ai naſi delicati.
Voglio ſeguir tuo eſemplo.

Miſter Crauc.

Non porta fiori il ſaggio.
Si laſcino alle Donne.

Parte con Miſter Cranch, e il Tamburo riſuona
Caſan a Gilzebar, che parte

Cervello abbi, e coraggio.

Parte e volendoſene andare ancor Caſan il
Faquire lo richiama
Faquir forte

Quel giovine digrazia? una parola, hò a dirvi. *piano*
Come volevi, Caſan, da me quivi fuggirvi?

Casan.

Nò, ma biſogna io vada in loco, che mi preme.

Faquir.

Andiamo, caro amico, ambo n' andremo aſſieme.

Casan.

Andare ſolo io voglio.

Faquir.

Capiſco l' imbaſciata,
Ti chiama a ragionare colla tua bella amata,

Casan.

Il malan, che ti porti, laſciami in corteſia.

Faquir

Faquir.

Esser ti voglio a i fianchi in buona compagnia.
Te, il sol non vò, che n' arda, ne che la Luna offenda.

Casan partendo.

Per quanto di me gioco la sorte fia si prenda! *parte*

Faquir. da se

Fugge da me l' ingrato? Di sue venture inteso
Se non son, le saette tengo sull' arco teso;
E son potenti, e acute. Accenderò il tizzone;
Col carbon segnerò sua ria desolazione.

FINE

DELL' ATTO TERZO.

ATTO IV.

SCENA I.

Casa del Visire

ZADIRA, *e* JSPANA.

Zadira.

SI compiacer ti voglio, non so che cosa sia.
Ognor tutto farei per chi è di Tartaria
Ma mostrarmi di grazia quella gioja che porti
Tuttora appesa al collo, quel vezzo lascia sciorti.

Jspana scioglendosi il vezzo.

Prendete, o mia Signora, è una gioja spezzata.
E l' han con poco gusto in meschin or legata.

Zadira.

Oh ch' egli è quella oh Cielo! ed esser puote vero!

cava di seno altra gioja.

Ah sì che l' è. S' adatta l' incastro a questa invero.
E dunque tu l'avesti fin da bambina, Ispana?

Jspana.

Fu il solo mio rettaggio.

Zadira abbracciando e baciandola.

Tu sei la mia germana.

Ispa-

Jspana.

E' possibil!

Zadira

Sibbene. Il cor me lo prediſſe
Deh s' avveraſſe quello, che il buon vecchio mi diſſe.

Jspana.

Ma tu non sei Circaſſa? Si ſan tuoi genitori.

Zadira.

Sovente in queſto affare si prendon degli errori:
Credemi ognun Circaſſa, ma tal non ſon, venduta
Fui in faſce ad un Circaſſo, che in figlia m'ha tenuta.
A me pur queſta gioja laſciò chi mi vendette,
Che ſenza dir chi foſſi partir quindi credette.
Ma il comprator che toſto mi preſe a ben volere,
Eſſendo ſenza eredi ben vollelo ſapere.
Dietro ſpedigli un ſervo, e con maniera aſtretto
Fu a propalar qual foſſe il mio paterno tetto.
Gemella ad altra ſuora che io nacqui in Tartaria
Ei diſſe; tu ſei quella; ſei la Germana mia.
Del Can del Mauremar figlie eravamo noi.
Miſero Genitor ſon ſpenti i giorni ſuoi.
Il barbaro Cineſe, quando occupò ſuoi ſtati,
Tutti i parenti noſtri crudel n' hà trucidati.
Per compaſſion noi fummo da un lor fedel ſottratte,
Che avevamo di poco ambo laſciato il latte.
A ſicurtade il tetto, che s' ignoraſſe volſe,
Se non il ſuol, che primo i giorni noſtri accolſe.
Queſto la lingua ſua mentir non lo poteo;
Or confeſſando il reſto, parola dur ſi feo.

Quel ch' io credea mio Padre, quando a marito venni
Mel palesò soltanto: Io nel saperlo svenni.
Fosse ciò tenerezza, od ambizion depressa:
Ma consolommi il vecchio: Tornar femmi in me stessa.
Senti mia cara, ei disse. Questa gioja superba
Benchè franta la vedi, sollecita riserba.
Essa è metà di quella, che in deto gli avi tuoi
Solean portar, con te fu consegnata a noi.
L'altra metà se l'ebbe l'unica tua germana,
Che rintracciar di Persia potrai in la valle Ispana;
Questo solo rettaggio potè asportar con voi
Il fido, che il divise per far paghe ambedue
Ma guardati soggiunse, ne men dirlo al consorte
Perfin che del suo affetto non sia tu certa, o in morte.
Un dì forse avvenendo, che sorga amica stella,
Al tuo paterno regno potrai tornar con quella.

Ispana. alla quale rendeseli il vezzo.

Non mi cale del Regno. Ringrazio però il fato,
Che la Germana mia alfine ho rittrovato.
Ringrazio il vivo amore, che ancor sotto altro tetto
Pel mio Casan amato nutrij costante in petto.
A quest' amor Germana ben grata esser tu dei:
Per me tu sì farai quel, che per te farei.

Zadira.

Se gir tu vuoi, la porta chiudi di qua sortita.
Di tue grate novelle poi rendemi avvertita.

Ispana.

Quanto ti son tenuta; la tua somma bontade
Mi toglie dagli affronti; protegge l'onestade.

Così l' onor del talamo più manterrà il Visire.
Potrei senza volerlo essere il tuo martire.

Zadira.

Or or la chiave avrai quando il Visir si toglie
Da quelle stanze, allora a torla andrà sua moglie.
Tu destramente seguemi di lì a non molto; E' duopo
Non dimostrarsi amiche, per quel ch' hà da esser dopo.
Anzi alla festa adesso, che fassi dopo cena,
Mi mostrerò turbata, tu mostrati serena.
E affetta, io tel consento, per più ingannar mio sposo,
Qual che grazia, e sospiro, che turbi il mio riposo.

Ispana.

Finger non seppe Ispana giammai, n' or finger puote;
Al sol pensar di fingere il cor mi si riscote.

Zadira.

Ma se non fingi, il modo mi togli d' ajutarti,
E ancorchè io fare il voglia tu puoi precipitarti.
Puote il Visir smanioso dar luogo a più pensieri,
Fomentar gelosia; impedir quel che speri.
Quel che seguì in Giardino saragli di già conto,
E a raddoppiar le guardie la notte sarà pronto.
Se crede, che persisti a amare un altro oggetto,
Assicurar vorrassi d' ogni sinistro effetto.

Ispana.

E voi vedrete Ispana, Cieli, da lei diversa!
Di già del vil rossore sento la guancia aspersa.
Quando l' ora opportuna fia di partir, Zadira?

Zadira.

Pria, che la notte cada, che allor la guardia gira.

Sce-

Sceglier tu dei il momento, che si chiude il serraglio,
Pria, che il Visir si corchi, che ancor tutto è in sbaraglio.
Chiuditi allora in stanza, e quella scala addestra,
Che ti darò di seta, e varca la finestra.
D'avvisar Gilzebar cura sia tua, non mia,
Acciò nel punto stesso ambo n'andiate via.
Viene il Visire. Hei dico, non partono i Sofà?
Dove sono li schiavi, che cosa fanno là?

SCENA II.

VISIRE e *Detti.*

Visire.

PResto i Sofà.

Zadira. partono i Sofà, e li schiavi
(se ne vanno.
Quell'altre schiave dove son esse?

Visire.

A preparare i dolci.

Zadira.

Buon chi fiducia avesse!
Vado a veder, che fanno. *parte dando un occhiata*
(ad Ispana.

Visire ad Ispana.

Prendi questo monile.

Ispa-

Jspana ritenuta.

Come!

Visire.

Prendilo dico, è di perle. L' hai a vile?
E chi tu sei?

Jspana.

Tua schiava.

Visire.

Voglio essere ubbidito.

Jspana prendendolo.

E ben?

Visire.

Dallo al mio bene.

Jspana partendo.

Vado.

Visire.

E che! non hai capito?

Jspana.

Lo porto alla tua Sposa.

Visire.

A chi? a chi?

Jspana.

Alla Padrona.

Visire.

Come?

Jspana.

Alla tua Zadira.

Visire.

Il senno t' abbandona.

Re-

Recalo al mio teſoro; puonendotelo al petto,
E ſia coteſto un pegno del mio coſtante affetto.
Ah! *Ispana ſe lo puone davanti dicendo.*
Viſire guardandola poi dice
Puote eſſere egli vero, che tu ti diſinganni,
E faccia un ſacrificio dè tuoi paſſati affanni?
Gradiſci le primizie dell' amor mio verace.
Hai impietoſito il core per darmi alfin la pace?

Ispana.

Ma sà, Signor la gente, che ſon tua ſchiava, ſerva.
Un Viſir non s' abbaſſa, e il grado ſuo conſerva.
Ne tanto ardita io ſono, dopo ti ſei ſpiegato,
Di pretendere coſa non propria del mio ſtato.

Viſire.

Hai ragion di ſchernirmi. Tu mi hai frà i lacci avvinto;
Ma ſuol uſar pietade il Vincitore al vinto.
Voleſti il bel trionfo, ſchiava, di aver tra ferri
Il tuo Signor; l' aveſti; ch' altro in penſier tu ſerri?
Ah nulla più, lo veggio, da quel ciglio ſereno
Sù cui n' appar la gioja, che appien t' inonda il ſeno.
E ben quando vorranno della vittoria inſigne
Far pompa in queſta Caſa le tue luci benigne?
In queſta ſera ſteſſa cangiar tu vuoi di ſorte.
Di ſchiava del Viſire toſto verrai Conſorte.

Ispana.

Signor, che dici mai? ogni altra dà tuoi detti
Acciecar laſcierebbeſi. Conoſco i miei difetti.
Un tanto onor non merito. Ne deluſa eſſer voglio,
Servo frà i lacci ancora il mio nativo orgoglio.

Visire.

Quel che ti dico il giuro. sulla mia fè riposa.
Sarai quando tu il vuoi la mia diletta sposa.
Ma voglilo stasera; voglilo adesso, Jspana.
Mando al Cadì? Chi è là?

Jspana.

Non son cotanto insana.

SCENA III.

ZAMORO, *e Detti*

Zamoro.

SIgnor sono a' tuoi cenni.

Jspana.

Lascia, Signor, che vada
Ritorno adesso adesso.

Visire.

Mi vuol tenere a bada.
Vuol far di mia costanza la prova più verace.
Conviene ad un amante, tutto soffrire in pace.

Zamoro.

In che deggio servirti?

Visire.

Quando vorrò qualcosa,
Saprò schiudere i labri. *(da se)* Fresca è come una rosa.
E chi direbbe mai, che stata fosse schiava

Sci

Sei meſi in un ſerraglio di un giovin, che l' amava!
E ch' era riamato! E' una beltà, che incanta,
Ne in altre li occhi miei vider beltà cotanta. *a Zamoro.*
Feſte vedere a Jspana la Caſa, e le delizie
Del mio Giardin, gli addobbi, e tutte le dovizie?

Zamoro.

Le tue magnificenze, Signor, vide ſtupendo,
E ritrovoſſi a un caſo giù nel Giardino eſſendo.

Viſire.

Che?

Zamoro

All' ora del ritiro ſi trovò il Faquire,
Stato ſtamane a menſa ebrio colà a dormire.
E ritrovoſſi pure un giovine ſtraniero
Con Gilzebar, che diſſe sbagliato avea il ſentiero.
A quelli la tua ſpoſa volea fare il rigore
Provar, che vien preſcritto. Jspana l' ebbe a orrore.
Chieſe la grazia, ed arbitra fu reſa della pena.
Ma la pena fù ſolo ſcioglier la lor catena,
Laſciarli in libertà, il perdonarli tutto.
Vedrem di un tal favore, qual ſiane poſcia il frutto.

Viſire.

Quanto più fiero hà il volto, tanto più dolce hà il core.

da ſe

Coſtei vie più mi ſembra degna del noſtro amore.
Ma non ritorna ancora.

Zamoro.

Se dirla doveſs' io,
Direi, che è da temerſi d' un Moro ſempre rio.

Era

Era con lui quel giovine. D' Ispana è il conduttiero.
Io non vorrei, Signore vi fosse del mistero.

Visire.

Pur seguitate, o gente, col vil tarlo geloso
A seminar zizanie, turbando il mio riposo.
V' insegnerò alla fine meglio ad amarvi un l' altro,
Ne ad agguzzare il dente sempre maligno, e scaltro.
V' era con lei mia moglie, e che temer si puote?
Tramar non suole inganni chi n' hà l' onor per dote.
E poi nella mia casa ella è straniera ancora,
Ne machinar le frodi quì può saper fin ora.

SCENA IV.

Zadira, Mister Cranc, Jspana, Gilara, Colina, Gilzebar, *e Detti.*

Visire da se.

TOrnò il mio ben, la bella; ma non tornò ella sola.

Zadira.

Poniamoci a sedere.

Visire ad Ispana piano.

Io vò la tua parola.

Essendo disposti i Sofà tre da una parte, e tre dall' altra, lasciato uno spazio nei mezzo la fà sedere al primo posto dalla mano manca del Teatro, egli si pone in mezzo a

lei

lei ed a Colina. Dall' altra parte ſede al primo poſto Zadira, et in mezzo a lei, ed a Gilara Miſter Cranc. Gilzebar, e Zamoro ſtanno in piedi indietro.

Zadira.

Principiate la Feſta, o giovine Colina,
Con farci una ſonata.

Colina s' alza, e fa riverenza.

La ſchiava a dor s' inchina.

Indi riponendoſi a ſedere ſuona un grato Iſtrumento, che le portano gli ſchiavi, e mentre ſuona, il Viſire discorre piano con Ispana, e finita la ſonata Miſter Cranc dice

Miſter Cranc.

Brava, davero, brava.

Zadira.

Fateci pur, Gilara,
Sentir voſtro Iſtrumento.

Miſter Cranch.

Eh sì ragazza cara.

Gilara.

Ma a voi piace il patetico, che ſiete Ingleſe, ed io,
Non vi ſaprò dar guſto, che ſol piacemi il brio.

Miſter Cranch.

Nò non importa niente. Hò caro rallegrarmi,
E dalle meſte cure hò caro ſollevarmi.

Gilara alzandoſi, ed inchinandoſi

Io ſonerò l' arietta, che guſta al mio Padrone.

Visire.

Sì.

Gilara da se.

Ma egli attende ad altro, per me passò stagione.
Cerchiam d' innamorare il giovanetto Inglese;
Ma questo alla Padrona di grazie ora cortese.

Gilara suona

Mister Cranch.

Bene, poffare! Brava, braviſſima! poffare!
Non puoſſi in fede mia meglio da ver ſonare.

Jspana.

Braviſſima.

Zadira.

Al conſorte ſoleva pur piacerle
Queſta ſonata? I vezzi le diè perciò di perle.

Visire accennando Jspana.

Adeſſo regalare queſt' altra dee il Viſire,
Perchè poſſa pur ella in caſa comparire.

Zadira.

Le deſte già un monile.

Visire.

E poi darolle il reſto,
E compire al dovere vedretemi ben preſto.

Zadira.

Facciaci adeſſo, Jspana, ſentir le ſue prodezze.

Gilzebar.

A qualſiſia inſtrumento ſon le ſue mani avvezze.

Zamora.

Ecco, Signore, i dolci.

Visire.

Che servin la Brigata.
E ben che dici, o bella? risolvi, Ispana amata.

dandoli dei dolci.

Mister Cranch dando de' dolci a Gilara

Prendete giovanetta.

Visire piano ad Ispana.

Mando al Cadì?

Ispana.

Non giova.

Visire dando degli altri dolci ad Ispana

Gradiscene degli altri.

Zadira.

Le sue grazie rinova.

Mister Cranch veggendo Zadira inquieta

Che c'è?

Zadira dopo aver data un occhiata d' intelligenza ad Ispana.

Temo de' guai.

Mister Cranch.

Eh state allegramente;
Pensando al mal futuro, si perde il ben presente.
Orsù saltiamo un poco, balliam due contradanze.

Ispana.

Sollevano gli spirti, son le migliori danze.

Tutti ballano.

dopo aver ballato.

Il Visire ad Ispana, che si getta sopra un sofà

Che tu sei stanca, o cara? Hai il volto pur vezzoso!

Ispa.

Ispana.

E' tempo ir sulle piume a prendere riposo.

Zadira.

E' vero: è troppo tardi.

Visire.

A coricarsi andare
Sì di buon or dovremo? Ah non si puo campare.

Zadira.

Un quarto del cammino di già fatto hà la notte.

Visire.

Eh sian l' essere usanze frà noi del tutto addotte.
Perfin, che l'altro quarto ella non hà precorso,
Non si pensa in Europa a uscire dal concorso.

Gilzebar.

Signore, se io son stanco, e regger più non posso,
E sento lasso il sonno tutto piombarmi addosso.
Considerate lei. *accenna Ispana.*

Visire.

Avremo discrezione;
Comprendo adesso, Ispana, che avevate ragione.
Se riposar volete, là nel serraglio andate. *piano*
Ci parlerem domani.

Ispana.

Giacchè vi contentate
Senz' altro indugio io vado. Son serva alla Padrona,
E a quel gentil Signore. *parte.*

Gilzebar.

Il Ciel la mandi buona.

Visire.

Andar tu puoi pur anche nelle tue stanze, o nero.

Gilzebar.

Buona sera, Signori. Hò sonno, e sonno vero. *parte.*

Zadira.

Voi ancora, mie ragazze, andatene a dormire.
Nè colle vostre ciarle più fatevi sentire.

Entra Gilara, e Colina pure nel serraglio, e mentre chiude colla chiave la porta.

Visire a parte.

E' stanca poveretta; e poi è ancor sossopra.
Risolverà domani vi dorma un poco sopra.

Zadira dando le chiavi al Visire sostenuta.

Il geloso Serraglio io chiusi a doppie chiavi,
Tenetele, Visire, il sonno pur m' aggravi.
Vado; venite voi quando che più v' aggrada. *parte*

SCENA V.

VISIRE, MISTER CRANCH, e ZAMORO *indietro*

Mister Cranch.

IL duolo la tua Ispana non più tanto n' agghiada.

Visire.

Quello, che far mia moglie a lei questa mattina
Vestita ad uom non seppe, lo fè la mia dottrina.
Or che è vestita a donna meglio la mia scolara

Apren-

Apprende la lezione, e tutto, credi, impara.

Miſter Cranch.

Ma la Conſorte tua mi pare, che nutriſca
Soſpetti, e geloſie; mi par non la gradiſca.

Viſire.

Se ella non hà giudizio, io prenderò ripieghi,
Nè più varranno poſcia le ſue lacrime, e preghi.

Miſter Cranch.

E che mai dite voi? paſſare a coſa eſtrema!

Viſire.

Un Viſir diſguſtato conviene, che ſi tema.
Ma dite, Miſter Cranch, vorrei ſe voi potete,
M' anticipaſſi il dono di quelle mie monete.
Di quelle dieci borze, che mi hà ſtaman promeſſo
Per l' affar Miſter Cuc, n' avrei biſogno adeſſo.
Far voglio certa compra, e devo avere in pronto
Doman tutto il denaro per ne goder lo ſconto.

Miſter Cranch.

Allor, che ſia la robba in Ispaan in ſalvo
Vi ſi daran le borze.

Viſire.

Già l' intereſſe ſalvo,
Che aver per il denaro dovete anticipato.

Miſter Cranch.

Bagattella Signor. Giammai sù ciò hò guardato;
Ma egli è perche non tengo preſſo di me tal ſomma.
Miſter Cuc partito in Ispaan l' aſſomma.
Vi porterà egli ſteſſo il voſtro contingente.

Visire.

Ma quel, che avete almeno datemi immantinente.

Mister Cranch.

Non hò, che poco, e quello servir dee per l'urgenza.
Compatite, Signore. Ne tengo dispiacenza.

Visire.

Converrà pazientare. Discapito di molto,
Perdendo un buon negozio.

Mister Cranch. a parte

Non son cotanto stolto.
Può perire la robba, cadere in contrabando.
Posso servirvi in altro? sono al vostro comando.

Visire.

Hò pensato a un ripiego, fatemi un pagherò
Farà l'istesso effetto.

Mister Cranch.

Eh, Signor, questo nò.
Compatite digrazia. Io parlo da Mercante
Ed un bel nò vi dico à voi quinci davante.
Si scredita un, Signore, à dar carta per oro. *da se dopò*
Bisogno ha di denaro? Possiede egli un tesoro?

Visire.

Conosco, che mi siete, Mister, voi poco amico.

Mister Cranch.

V' ingannate, Signore, Visire il vero io dico.
Io vi darei la vita, ma il credito, e l'onore
Non deggio porlo a rischio. Vi sono servitore.

Visire.

O' Mister buona notte.

Mister

Miſter Cranch.

Servitore umiliſſimo. *parte*

Zamoro.

Coteſto egli è un' Ingleſe ben ſcaltro, e avvedutiſſimo.

SCENA VI.

VISIRE, *e* ZAMORO.

Viſire.

VOlea porre in ſicuro il contingente mio;
Ma egli è aſſai più ſcaltro di quello, che ſon io.
Che fai tu qui? *a Zamoro*

Zamoro.

Ne attendo, Signore, i cenni tuoi.
Per diſpogliarti allora, che tu più brami, e vuoi.

Viſire ſi ſpoglia

Ecco il turbante, prendi, e toglimi la veſte.
E che faran le belle luci leggiadre, e oneſte? *da ſe*
I più dolci papaveri, amor sù lei diſtille,
E accenda in quel bel core le fervide faville.
Prendi la ſcimitarra: e che dici d' Japana?
Ti pare, che ella ſia a' miei favori ſtrana?
Può quel bel cuor nutrire penſier d' inganni, e frodi?
Quel brio tu non ſcorgeſti, e què ſoavi modi?
Dove letizia alberga non ſuſcita il livore
I tradimenti, e ſolo regnarvi può l' amore.

Zamoro.

Dalla triſtezza al gaudio fù breve il ſuo paſſaggio.

Viſire.

Amore a chi lo merta de i cor fà preſto omaggio,
Ma chi batte alla porta? vanne a veder, Zamoro.

Zamoro parte

Sarà quel buono Ingleſe, che viene a offrirci l' oro.
Sarà della ripulſa pentito, ed a ſcuſarſi
Ritorna frettoloſo. Dee un Viſir riſpettarſi.
E baſta un cenno ſuo per ottener, che vuole.
Ma egli ſalir così le ſcale unqua non ſuole!

SCENA VII.

VISIRE, FAQUIR, *e* ZAMORO *con Torcia acceſa.*

e dentro le altre ſchiave, e ZADIRA,

Viſire.

EGli è il Faquire anzante. A queſt' ora Faquire?

Faquir.

Laſcia, che prenda fiato. Il piè bacio al Viſire.
Il cavernoſo ſeno n' apra alle mie parole
Il ſuol, ſe aſcondo il vero; nè più rivegga il ſole.
Signore, in queſto punto; la tua novella ſchiava
Fuggita è dal Giardino, che Caſan l' aſpettava.
Credei la ricompenſa verſar ſul tuo favore,

Con

Con esser di tal nuova fedele apportatore.

Visire di già smaniante dà le chiavi del serraglio a Zamoro

Esser non puote vero; avrai, Faquir, sbagliato;
Ma vò disingannarti, sia il vero investigato.
Zamoro, ecco le chiavi, apri il serraglio presto?

Zamoro và a vedere

Osserva se è fuggita (*al Faquir*) come sapesti questo?

Faquir.

L' onnipossente raggio, che sopra i giusti splende,
Penetrò della mente le tenebrose bende.
Il Glovin, che trattenni sull' orlo al fondo abisso,
Lo ritrovai dipoi non più nel duol suo fisso:
Seppi il suo nome, e quello di sua perduta schiava,
E seco il moro io vidi, che a mensa quì si stava.
Mi fè un Mister di lui, e discoprir volendo,
L' arcano impenetrabile, l' andai scaltro seguendo.
Lo vidi raggirarsi di notte a queste mura,
Qual nube d' atro nembo greve insidiosa oscura.
Crebbe il desio vedere, ove iva a scaricarsi,
Del tuo Giardino al chiuso varco n' andò a posarsi.
Io mi fermai non lungi; e vidi adesso adesso
Schiuder le porte, uscire la schiava, e il moro appresso.

Visire a Zamoro, che torna.

E Gilzebare ancora? e ben, Zamoro, parla.

Zamoro.

Cercai, sfondai la porta non seppi ritrovarla.

Visire.

Ah traditora iniqua! Vanne a veder del moro.

Io vò accertarmi meglio, un ſtolto egli è Zamoro.

Parte Zamoro da una parte, ed il Viſire va nel ſerraglio con un lume in mano

Faquir.

Se dalla noſtra pania fè alcun fuggire il caſo,
Al folgor del Faquir ſempre è ciaſcun rimaſo.
Mi defraudò la robba, che egli portava addoſſo,
Mi frutterà ſua vita un premio aſſai più groſſo.
Ma il Viſire, che fà? corſe a cercarla inſano
Da ſe per accertarſi, e perde il tempo invano.

Viſire, che ritorna da lontano alle ſchiave di dentro.

Fuggita è la ribalda. E voi parte vi aveſte.
Vo trucidarvi tutte. Fuggir voi la faceſte.

le ſchiave di dentro piangendo, e gridando

Non ne ſappiamo niente.

Viſire viene avanti.

Fuggì dalla fineſtra,
Che v' è la ſcala ancora. Di frodi ella è maeſtra.
E chi le diè le chiavi del mio Giardin? ſtraniera
Non puote in un ſol giorno da ſe trovar maniera
Di contrafarle, o prenderle: A te ſono fidate

A Zamoro che torna e fa cenno di non averlo trovato.

Le chiavi del Giardino Fellon; tu ne l' hai date.

Zamoro.

Cader poſſa ai tuoi piedi morto, ſe ciò mai feci,
Nè per or, nè per altro io non mi arrendo a preci.
Le chiavi eccole qui, e qui ti ſono ſtato,

Pria

pria di partire, e dopo sempre fedele a lato.
Ancor, che mi pregasse la tua consorte istessa,
Non mancherei già in cosa alla mia fè commessa:
Per altro di tentarmi non ebbe alcun franchezza.

Visire.

Da chi dunque le hà avute?

Faquir.

Signor, n' avrai chiarezza.
Fratanto se ti preme d' arrestar quei rioaldi
Non convien senza frutto, che invan tu ti riscaldi.

Visire.

E dove son gli infami?

Faquir.

In Tauris certamente.
Gli vidi incaminarsi al bosco d' occidente.
In Tauris son stranieri, nè v' hanno conoscenze,
E per un furto tale non servon l' aderenze.
Attenderan, nascosi l' aprir là delle porte.

Visire.

Olà si ponga in arme la guardia, e la mia corte.
Dammi la scimitarra *a Zamoro.* S' accendano le faci;
Andiamo ad arrestare que' scelerati audaci.
Tu seguimi, Faquire. Tremi chi v' ebbe mano:
Vo strappar, lacerarli il core a brano a brano.

Zadira di dentro.

Che c' è, che c' è Visire? Venite quà Visire.

Visire.

A fulminare io vado del mio furore or l' ire.

Zadira.

Perchè? voglio saperlo. Visir, venite quà.

Visire.

Animo presto Gente.

Zadira.

Visir.

Visire.

Tacete là.

Ribaldi sciagurati, vi giugnerò ben io.
Proverete il rigor di tutto il sdegno mio.
E se non vi ritrovo pria, che da questo loco
Partiate, io ve lo giuro, manderò tutto a fuoco.

Faquir.

S' apriron le mie labbra. O cielo, or compi l' opra.
Perchè mercede io n' abbia l' alta tua man adopra.

SCENA VIII.

Bosco con veduta d' acquedotti rovinati in lontananza.

CASAN, JSPANA, *che vanno a sedere sopra un sasso, e* GILZEBARE, *indietro a far guardia.*

La scena si finge di notte oscura.

Casan.

SEdiamo quì, mia cara; quì meglio ci starai,
Nè siam tanto soggetti de' passeggieri a i rai.

Jspana.

Eccomi un altra volta, Casan, frà le tue braccia;
Non m'ingannar più mai.

Casan.

Il tuo Casan t' abbraccia.
Non dubitare, Ispana, il bel volto serena;
Io ti farò mia Sposa di quì sortiti appena.

Jspana.

Il Firman del Cadì hai pure appresso te,
Che del disciolto laccio dia asseveranza, e fè?

Casan.

Nò: questo a nulla preme.

Jpa

Ispana s' alza.

Non preme? preme molto.
Se san, che moglie avesti, non ti credran disciolto,
E ancora, che lo credano, se lo rinvengon dopo,
Dovrai giustificarti; in carcer irne è duopo.
Dovrem star disuniti per fin, che la chiarezza
Da te non venga data in carcere, o in Fortezza.
Ah tu tradir mi vuoi; vero non è nè pure,
Che repudiasti Zelica. Dai il colmo à mie sciagure.

Casan.

Credemi pure, Ispana, lo giuro, e il gran Profeta
In testimone io chiamo. O mia cara, t'acquieta.
Allora, che il momento venne di star con lei,
Io mi partj, n' andai fuori de' tetti miei.
Volea al Cadì portarmi, ma egli era troppo tardi;
Smaniando per Ispaan caddi d' Usì su guardi;
Ei mi fermò, richiesto; ne confidai all' amico
L'affare; e prese impegno levarmi egli d' intrico.
Condussemi in sua Casa. Esso n' andò alla mia,
Sospendessi il ripudio voll' ei per cortesia.

Ispana.

Come, ribaldo, come ancor non repudiasti
La mia crudel nimica, e a me ne ritornasti?

Casan.

Sentimi, Ispana, prima, lasciami tutto dire.

Ispana.

Ah traditor tu vuoi solo menzogne ordire.

Casan.

L' amico al far dell' alba a me tornò contento,

Disse

Disse, che avea aggiustato l' affar, ma con gran stento,
Che prevenendo il torto a repudiarmi lei
Zelica s' era indotta, e presa l' avrebbe ei.
Mio Genitor puranche prestava a ciò l' assenso,
Benchè a placarsi meco non fosse allor propenso.
Io, che indagar volea le tue vestigia, Jspana,
Partj dalla sua Casa, n' andai in magion lontana.
Mi fè sapere a sera, che il repudio era fatto,
E questa dilui carta più vale d' un contratto.

Jspana.

Ei te l' accerta in scritto?

Casan.

Sì lo vedrai tu stessa.
Torna a sedere, Jspana, a me quivi t' appressa.

Jspana.

Non m' ingannare, e senti; se un colpo è andato a voto;
Non anderavvi un altro: il mio furor ti è noto.

Casan.

Ma come noi faremo a sostentarci, o cara;
Finito l' or, ch' io tengo a soffrirti prepara.
Dal genitor sdegnato sperar non posso ajto:
Ah troppo mi è sensibile; tu patirai, mia vita.

Jspana.

Jspana a ciò non pensa. Mi basta essere teco.
E poi vivrei puranche in un orrido speco.
Andrem per le foreste a raccorre dell' erbe,
Purchè a viltà non pieghinsi le nostre alme superbe:
Al fianco del mio Casan io son felice appieno.
Mi basta il cor fedele egli mi serbi in seno.

Casan

Casan.

Perfin, che al viver mio risplenderà la stella,
L' Idolo mio sarai, il mio tesoro, o bella.
Tu fosti un Eroina. Per me un Visir sprezzasti
Gli onori, e le ricchezze per me tu non curasti.
E a porgermi venisti, d' una fuga notturna
In mezzo ai sommi rischi, la cara mano eburna.
A un Giovine leggiadro al suo fervido amore
Volesti preferire di fede un mancatore.

Ispana.

Più mancator non sei or che tu à me ritorni;
Anzi tu sei, mio caro l' eroe de' nostri giorni.
Tu sì, che per ancella e povera, e meschina
Lasciasti una bellezza, lasciasti un' eroina,
Che in dote a te recato avea ricchezze, e onore,
Se onor puote recarsi a chi hà sì nobil core.

Casan.

Tutti i tesor del mondo non vagliono un Ispana:
E poiche onor s' acquista sol per virtù sovrana,
Tu, che virtù m' inspiri, d' onor pur mi ricolmi.

Ispana.

Che deggio sofferenza a te inspirare or duolmi.

Seguita Ispana con spavento

Dimmi, Casan, sapea forse il Faquir chi io fossi?
Molto a guardarmi fisso ei nel Giardin fermossi.

Casan,

Sapea tuo nome, il dissi allorche me soccorse:
Sentì in Giardin nomarti, ma prima se ne accorse.

Ispana

Ispana.

E che occorrea dirglielo.

Casan.

Doveva nominarti

Per poterti cercare.

Ispana.

Perchè di lui fidarti?

Sono pel più costoro ribaldi traditori,
Che si pascon crudeli sol degli altrui dolori.
Ah, Casan mio...

Casan.

Che hai tu?

Ispana.

Hò un rio presentimento,
Un torrente di ghiado sul cor versarmi io sento.

Casan.

Che temi?

Ispana.

Non sò. Parmi sentir del ciel la voce,
Dirmi, diletta coppia, fuggi di quì veloce.

Casan.

Eh, che temer? Veruno non c'hà quivi scoperto;
Quì meglio star celati possiamo, che all'aperto.
Siam presso alla gran porta della Città, potremo
Sortirne immantinente, quando aprirla vedremo.

Ispana.

E' ver; ma l'improviso ghiado vuol dir qualcosa.
Andiam, diletto Casan, in altra parte ascosa.

Casan.

Facciasi il tuo volere. Gilzebar ove siei?

Gilzebar.

Signore?

Casan.

In altra parte andar tosto vorrei.

Gilzebar.

Ma quì non state bene?

Jspana.

Deh conducceci altrove;
Che quì l' orror m' ingombra.

Gilzebar.

E dove andare, dove?
Oh! andiam laggiù, Signora, sotto quelli aquedotti,
Ove vi sono al caso de' segreti ridotti.

Jspana.

Andiamo prestamente.

Gilzebar.

Perfin temon gli amanti
L' ombre, il soffiar de' venti. Andronne a voi davanti.

Jspana.

Sento rumor; vien gente.

Casan.

Chi fia?

Gilzebar.

La Guardia. Presto

Casan.

A nasconderci andiamo.

Jspa-

Ispana.

O rio destin funesto!

SCENA IX.

VISIRE, FAQUIR, ZAMORO, *Guardie, e Detti.*
Visire senza Turbante, nè sopraveste, e colla sciab'a sfoderata agitatissimo per il furore. Servi del Visire con torcie accese, e Faquire, e Zamoro, e Guardie che esplorano per tutto.

Faquir.

COlor qui troverete (Genti cercate accorte)
Che sedon frà le tenebre presso allo stral di morte
T' immergerai, Signore, tu che ami la giustizia,
L' iniquitade odiando, nel mare di letizia.

Zamoro.

Ancor non veggo alcuno,

Faquir.

Vagate pur, vedrete,
Ed esultanti in terra or or vi troverete.
Si cangeranno in cedri le piante di tal loco,
Saran legna fruttifere da non recarsi al foco.
Illuminate bene, e radicando in voi
L' onore, e il santo zelo, mercè n' avrete poi.
Risplendi, o bella Luna, e voi stelle disperse
Unitevi irradiando ver noi tutte converse.

Zamoro.

Verun non si ritrova.

Visire.

Faquir. Tu m' hai ingannato.
Ah, che tu man v' avesti, ed esser vuoi premiato.
Ma questo ferro mio di sangue sitibondo,
Se non ritrovo i perfidi, t' immergerò profondo.

Faquir.

Io conturbato sono, ma varcherò nel loco
Del tabernacol loro; li troverò frà poco.

Và a cercare ancor lui, e ritornando inutilmente dice

Le nubi, e la caligo si dissipin d' intorno,
Mi precedan le faci, s' illumini il soggiorno.

Dopo avere osservato il Bosco guarda verso gli aquedotti

Vidi, vidi. Commossa al fine s' è la terra
Ite laggiù, chi cercasi fra quei sassi si serra.

Le guardie, e i servi colle torcie vanno verso gli aquedotti

Mi annunzia il gran Profeta la tua gloria, o Signore,
Lascia, che io vada altrove a lui dar grazie, e onore.

Visire.

Non partirai del certo per fin, che non li veda.

Faquir.

Esultano i Campioni, che rintracciar la preda;
Vedi corron per via, e innalzano le grida,
Senti il fragor dell' armi, lascia or che mi divida.

Visire

Visire.

Vanne alla mia magione.

Faquir.

I pesci infondo al mare
Gli uccelli infin dell' aria non pon da me scampare.

parte

SCENA X.

Visire, che và verso la zuffa, Ispana, colle stile alla mano, e Casan, che rotando la sciabla incalza Zamoro, e le Guardie, e Gilzebar, che stà per fuggire.

Ispana a Gilzebar.

DAmmi, codardo il ferro.

Casan.

Non ti arrischiar mia vita.

Ispana rotando anche lei la sciabla presa a Gilzebar collo stile dall' altra mano si difende, e incalza gli aggressori.

Visire

Chi non s' arrende mora.

Casan mentre Ispana incalza le Guardie s' incontra nel Visire, e si batte seco

Che vuol quest' alma ardita?

Ispana mentre Zamoro mostra di fuggire

Se tutti non fuggite barbari, al suol cadrete.

Visire disarmato da Casan

Sorte perversa!

Casan tenendo la sciabla sospesa in aria

Iniquo.

Zamoro fatto un caracollo ferma Casan

Tu sei vil nella rete.

Casan.

Oh Ciel!

Zamoro mettendo in mezzo pure Ispana l' arresta.

A me quei ferri.

Ispana.

Fummo traditi, o stelle!

Zamoro.

Barbara iniqua schiava; così fanno l' ancelle?

Visire avendo ripresa la sciabla và per ferire Ispana, ma si trattiene, e così verso Casan e poi esclama.

Uh!

Zamoro ad alcune Guardie.

Ite a fermare il Nero.

Visire affannato.

Consegno a te costoro

Serbali in carcer stretti al più crudel martoro.

Zamoro.

Andiamo traditori.

Casan.

Del tuo presentimento

Oh

Oh Cielo! Ispana mia, eccone il tristo evento.

Ispana.

Non ti avvilir mio bene.

Casan.

Sol per te tremo, o cara.

Visire.

Sien disuniti.

Zamoro.

Andiamo.

Casan.

Oh trista sorte amara! *parte.*

Visire.

Fia, che per lor risorga fosca la nuova aurora.
Ah tradiro un Visir, non basta ognun, che mora.
Cinto di serpi il crine giù dal tartareo regno
Vengan le furie ultrici a incrudelir lo sdegno.

SCENA XI.

GILZEBAR, *e poi Guardie.*

SOno inseguito, o Cielo? In Ispaan voleva
Girne a avvisare il vecchio dell' affar, che n' urgeva,
Acciò, che a liberare venisse il di lui Figlio,
E ne cadrò pur io sotto del fiero artiglio.
Eccoli a me quei barbari, ora non v' è più scampo,
Fuggir dovea, sciocco, quando ne vidi il lampo.

Senza offervare il fine, fenza cercar più in là,
Voi mi volete, o Guardie: Il Nero eccolo quà.

FINE
DELL' ATTO QUARTO.

ATTO V.

SCENA I.

Sala d' udienza con Trono da una parte, ed in prospetto Archi chiusi da Tende.

Zadira sola.

FAquire scelerato! tradito egli hà l' amico,
E me pose pur anche nel più fatale intrico.
Se a risapere ei viene, che dato io n' hò le chiavi,
Di rimproveri acerbi fia, che il Visir m' aggravi.
Avvertir ne potessi la fuga immantinente,
Ma in carcere guardata ell' è da troppa gente.
Nè fidarmi d' alcuno posso in affar simile;
Avventurarmi al caso pria, che fidarsi a un vile.
A quai casi tremendi tu mi hai, destin, serbata!
A questo non sarei, se altrui fossi sposata;
Nè i lacci maritali giammai legato avesse
Il tiranno dei cori, il sordido interesse.
Coll' Idol mio vezzoso, che mi hà rapito il Fato,
Felice appien sarei, se a lui ne fossi a lato.
L' or, che si reca in dote a un corrisposto amante
Il gaudio ne rad doppia, manticllo ognor costante.
L' or, che portia m meschine a chi sol quello apprezza,

Fomenta la discordia, ci frutta la tristezza.
O con avara mano, o prodiga lo prende,
L' una i piaceri estingue, l' altra rie voglie accende.
Se non avessi in dote recato io quì un tesoro,
Non mi saria comprato il più crudel martoro.
Nè all' usanze d' Europa avria il Visire aperto
Ingresso, ed avria fatto maggior giustizia al merto.
Che scelerate usanze! soffrir deve la moglie,
Che in faccia sua lo sposo altrui spieghi sue voglie.
Ed al rossore esposta dev' esser d' un repudio,
Se far non sà soffrendo del simular lo studio.

SCENA II.

GILARA, COLINA, e *Detti.*

Colina.

CHe sarà mai, Signora? Addobbasi la corte,
Di nero, e ovunque sentesi solo parlar di morte.

Gilara.

Dicon, che far giustizia vuole il Visir sdegnato
Alla nostra compagna, che troppo l' ha burlato.

Zadira.

Oh Ciel!

Gilara.

Che, vi dispiace? merita questo, e peggio.

Zad

Zadira.

Questo è il bel cor, che vanti? sei finta, me ne avveggio.

Gilara.

E' una Donna superba.

Zadira.

Eh taci impertinente.
Del mal bramato altrui ben spesso un se ne pente.

SCENA III.

VISIRE, ZAMORO, BONRAGÙ, e *Detti.*

Visire.

Siete voi tutti quì, cui sol resta fidato
L'interno della casa, e il mio tranquillo stato.
Pria, che parlin forzati i delinquenti audaci,
La verità, chi è complice, scoprirmi si compiaci.
Se non uniforme al merto, eguale a i rei primari
Pubblico avrà il castigo, fusse uno de' più cari.
Saper voglio alla fuga chi tenne man d' Ispana,
Che quanto più vi penso più mi rassembra strana.
Straniera in questo loco, come scoprire a un tratto
Il modo, e avere i mezzi al tristo suo misfatto?
Mi dà a pensar per fino della sua fuga l' ora.
Quando eramo ancor desti, ella ne sorte fuora.
Senza esser bene instrutti non si potea il momento
Coglier, che solo avea al suo fiero ardimento.

Ella

Ella un' istante prima era da noi guardata,
Dopo un' istante avriala la mia Guardia fermata.
Ma dubitar non giova, che avesse ajuto interno,
E da chi della casa tutto ben sà il governo.
Vò, che portato avesse Donna agli inganni avvezza
Scala di seta seco, e avesse gran franchezza,
Come saper le chiavi potea per contrafarle,
Se una novella schiava nè pur sà ravvisarle?
Uopo è gli fosser date. Zamoro non diffido
Della tua fedeltà. Tu fosti sempre fido.
E assai tu me ne desti nella notte trascorsa
Le prove più veraci. Anzi eccoti una borsa ...

Zamoro.

Ricompensar non posso l' immeritato dono,
Che con offrir la vita ad un Signor sì buono.

Bonragià.

Per me, Signore, attendo solo alla mia cucina
Nè d' altre chiave hò cura.

Visire.

Di galant' uomo hai mina.

Gilara.

Dunque, Signor, di noi sol diffidar volete,
Che meritiamo al certo più di lui le monete?
La prima a sospettare dell' alterigia io fui
Della novolla schiava, che venne jer frà nui.
Dir lo può la Padrona quel, che le dissi in faccia,
Nè d' essere sua amica dar mi si può la taccia.
Noi non la conoscevamo; ne infra le donne mai
Si strinse l' amistade, benche abbian merto assai.

Ma

Ma non potria, Signore, aver travato aperto?

Zamoro.

Non è da dubitarne, la porta io chiuſi al certo.

Gilara.

E non potria il falſario quei, che in Giardin trovato
Con Gilzebar fù jeri, eſſere, o queſti ſtato?
Sanno adattare i neri con mano ſcaltra, e pronta,
Dove più occorre, e preme, ſempre la falſa impronta.
Vedute le chiudende, toſto frà i detti, e fatti,
Avranno i traditori gli ordigni contrafatti.

Viſire.

Io non sò indurmi a crederlo. Se con le man rapaci
Aveſſero i teſori tormi tentato audaci,
Forſe anche il crederia; ma nulla hanno eſſi tolto,
E non hanno, mi ſembra di rij ladroni il volto.
Ben altro affar gli hà moſſi, ed un penſier ch' è nato
Dopo, che inver mi trovo coteſta ſchiava a lato.
Ed in sì breve tempo non ſi poteva ordire
La trama, e ſenza ajuto si ben quindi eſequire.
E che dici Zadira? Tace ella? e perchè mai:
Con quel ſilenzio inſolito a ſoſpettar mi dai?

Zadira.

Non credo, che alla moglie tu far voglia il proceſſo.
Hò mie ragion, ſe taccio, contro lo ſtil del ſeſſo.
E come mai il conſorte per una vile ſchiava,
Che non gli goſta niente, tanto ſchiamazza, e brava?
Stupiſco, ed hò ragione, onde ſtupirmi; laſcia,
Ch' io ſoffoghi, Viſire, la tormentoſa ambaſcia.

Viſire

Visire.

Donna vacilli forse? a me ne cal l' onore,
Nè d' insultarmi voglio si vanti un traditore.
E ben se dir non vuolsi chi al tradimento infame
Ebbe parte, tantosto Gilzebare si chiame *parte Zamoro*
D' lui saprollo, pure nol taceran quelli altri:
Per rinvenir le cose abbiamo mezzi scaltri.
Tremate, se rinvengo, che voi vi foste a parte;
Confessato il misfatto era scemato in parte.
Vado a seder sul seggio, e voi donne restate;
Come punisco i falli, io vó che rimiriate.

Và a sedere sul Trono, Zadira siede sopra il sofà appresso, e le schiave restano intorno.

SCENA IV.

ZAMORO, GILZEBAR *con Guardie, e Detti.*

Visire.

TU sei davanti al Dragora, nero-orgoglioso, e finto,
L' orror del tuo delitto nel volto or hai dipinto.
Tu tremi, ed hai ragione, onde tremar, ribaldo;
Il tuo misfatto è chiaro, e troppo ardito, e baldo.
Sei reo perciò di morte; nulladimeno ammira,
Come cede a clemenza or la giustizia, e l' ira.
Io t' offro ora uno scampo. Basta palesi il vero,
E libero tu sei. Schietto rispondi, o nero.

Gil-

Gilzebar.

Il presente, il passato io vi dirò, lo giuro;
Vorrei per sì gran prezzo poter dirvi il futuro.

Visir.

Quel Giovin, che in giardino teco trovossi jeri
Oltre l' ora prescritta, chi egli era, e perchè v' eri?

Gilzebar.

Di Micmat era il Figlio, Casan che gia vi dissi,
E v' era per Ispana.

Zadira

Come?

Gilzebar.

A voi il falso dissi.

Visire.

E lasciato hà la sposa?

Gilzebar.

Per correr dietro a Ispana.

Visire.

Nè si rammenta i torti?

Gilzebar.

Amor ferisce, e sana.

Visire.

Seco parlò in Giardino?

Gilzebar.

Ne vedeste l' effetto;
Che la Diva placata trasse dal vostro tetto.

Visire.

Donde fortiste, e come?

Gil-

Gilzebar.

Avuto appena il cenno
Da Ispana con un fischio, io metto l' ali, impenno,
E spiego ardito il volo; scalati dal balcone
Ciascun di nostra stanza sortimmo dal portone.

Visire.

Egli era aperto, o chiuso?

Gilzebar.

Socchiuso lo lasciammo,
Ma voglio dirvi il vero, aperto nol trovammo.

Visire.

E chi n'avea le chiavi?

Gilzebar.

Ispana, Signor mio.

Visire.

E da chi l' ebbe, il sai?

Gilzebar.

Oh questo non sò io.
Sò ben che discoperti, Signor, dalla tua gente
Nel luogo ove eravamo gittolle prestamente.

Visire.

Stammi in cervello, o nero. Tu sei un furfante, e quanto
Voglio saper non dici.

Gilzebar.

Di tutto dire hò il vanto;
Ma questo nol sò invero.

Visire.

Ah mentitore audace
A i tradimenti avvezzo, il ver da te si tace.

Gilzebar.

Diceſte la cagione, perchè non ne hò contezza.
Di me non ſi fidaro, lo dico con ſchiettezza.

Viſire.

Il corpo del delitto a ritrovare andate,
parton delle Guardie
E ſieno a me condotte quelle alme ſcelerate.

Zamoro.

Signor, viene il Faquir.

Viſire.

Che coſa vuol? ſi ſenta.

SCENA V.

FAQUIRE, *e Detti.*

Faquir.

AL ſol riſplendentiſſimo l' umiltà ſi preſenta.
La pace eterna pregoti, che in tua virtù n' alberga.
Ti copra l' abbondanza. Giuſtizia i rei proſterga:
E eterno il di lei raggio ſul trono tuo riſplenda,
E l' alme affaſcinate a ben oprare incenda.
La benefica mano ognor largo diſſerra
Sù chi la veritade a te ſcavò ſotterra.
La tua munificenza s' innalzi fino al Cielo;
Omaggio al gran Profeta far de' tuoi doni anelo.
Io parto per la Mecca. Preſto ſe il Ciel m' ajute,

Ricever ne potrò la scienza di salute.
Quindi sarà mia cura, che a te, Signor, ne venga
Multiplicato il bene, che or fia da te n' ottenga.

Visire.

Trattienti anche un momento. Quindi n' avrai, che (vuoi,
Appunto v'è bisogno de' pij offiej tuoi.
A confortare i perfidi, non meno a dire il vero,
Che indi a subir la pena, sarà tuo ministero.

Faquir.

Di pinguedine l' alma, d' esultazion le labia
N' avrei, Signor, ripiene; ma parto per l' Arabia.
Convien con caravana varcare il gran deserto,
E quando ella difficili io son di troppo incerto.
Conviene, che m' anticipi per giugnere per tempo;
Posso trovarmi sperso, se quì troppo m' attempo.
Nella deserta terra, senz' acqua, e senza calle
Non far, che il Sol m' oprima in faccia, od alle spalle.
Lascia, Signor, che vada, e tua vita preziosa
Fino alla fin de' secoli duri ognor gloriosa.

Visire.

Non dubitar, Faquire, io ti darò un cavallo,
Potrai la caravana raggiugner senza fallo.

Faquir.

Andare io deggio a piedi.

Visire.

Ben ti darò una scorta.
Ecco un ribaldo. Attendi.

Faquir da se.

Ardir tu mi conforta.

si ritira da una parte.

Ir men volea repente per non trovarmi in guai;
Ma, se non faccio fronte, vi sono or più che mai.

SCENA VI.

CASAN *non vedendo il* FAQUIRE,
e detti, poi JSPANA.

Visire.

QUegli tu sei, che tieni commercio con Ispana,
Scelerato, bisogna, che abbi passione strana,
Se d'un Visir burlarti non fia da te si tema;
Ma rispondemi schietto, o temerario trema.
Quando sei giunto in Tauris detto a te non è stato,
Che ogni colpevol sempre da me fù castigato?

Casan.

Mel differo.

Visire.

Or sù bene. Giacchè fusti avvertito,
Perchè il maggior de' falli hai tu commesso ardito,

Casan inginocchiandosi.

Signore, io prego il Cielo, che prosperi i tuoi giorni,
Li ricolmi di gloria, e i mali ognor frastorni.
Ma sai, che l'amor rende pur la colomba ardita,
E non cura un amante neppur la propria vita.
Io son pronto a servire di vittima al tuo sdegno,

Della tua grazia, il veggo, ſono pur troppo indegno.
Ma ſe giuſto eſſer vuoi all' innocente ſchiava
Tu perdonare or dei. Tradirti non penſava
Per lei d' amore ardendo: volai dietro i ſuoi paſſi,
Quì la rinvenni teco, dal ſuo dover la traſſi.
A forza di luſinghe la fiamma in lei riacceſa,
Benchè mi odiaſſe a morte, a miei deſir s' è reſa.
Quello ſon io ſoltanto, che a te, Signor, l' involo,
E degno di caſtigo devo eſſer dunque io ſolo.

Ispana che giunta avea ſentito l' ultime parole corre a gettarſi a piedi.

Signor, la rea ſon io. Il giovin ſconſigliato
Alla notturna fuga fù ſol da me incitato.
Sù me cader ſol dee tutto lo ſdegno voſtro.

Viſir.

Iniqua ſchiava ingrata, ſei di perfidia un moſtro.
Sorgete alme perverſe, nè qui a vantar venite
Un folle, e cieco amor; ſarete ambo punite.
S' alzino olà le tende. Mirate, o traditori,

S' alzano le tende, e ſi vede l' interno della Corte addobbata di nero, in mezzo alla quale un palco con una ſcala, e ſopra un manigoldo colla ſcimitarra ſfoderata

Coteſto è il triſto premio de' voſtri inſani amori.

Casan.

Ah crudel! dunque è queſto quel guiderdon, che ſerbi
A quei, che di laſciarti in vita fur ſuperbi?
Se ingenita bontade non tratteneami il brando,
Avreſti tu provato il rio deſtin nefando.

Viſire

Visire

Sì, men sovviene, e voglio farti veder, che accolgo
La gratitudo in seno. Dal laccio io vi disciolgo,
Se mi narrate il vero. Sortiste dal giardino,
Mi è conto; or saper bramo chi v' insegnò il cammino,
Da chi le chiavi aveste. Parlate, e siete sciolti,
Se nò tutti cadrete nel vostro sangue avvolti.

Ispana.

Io tel dirò, Visire, ch' unqua non mento il vero,
E voglio, che trionfi sopra ogni cosa altero.

sospesa

Fù la bontà del Cielo, che mossasi a pietade
D' una schernita ancella voleami in libertade.
Non ti sovvien, Visire, de' giuramenti tuoi,
E che trattenga il Cielo i folgori tu vuoi?
Tu credi spaventarmi; ma far puoi quel, che brami,
Visire, non si ponno rompere i miei legami.
La fè, che mi mancasti, l' incorrisposto dono
Già libera mi rese. Di Casan sposa io sono.
Ei repudiata Zelica il libero suo impero
Ricuperò, mi volle. Casan è ver?

Casan.

E' vero.

Ispana.

In faccia d' un Visire più val questo contratto,
Che davanti al Cadì da noi fosse egli fatto.

Visire.

E così mi schernite? nulla un Visir si teme?
Morrete anime ree; ambo morrete insieme.

Basta così:

Jspana.

Non basta. Sappi, che il Ciel fù quello,
Che mi sottrasse al fiero orribile macello.
E ognor con occhio torvo mirò tue offerte nozze;
Non fia colla perfidia mai l' innocenza accozze.

Zadira alzandosi

O rio uomo ingratissimo, così accogliesti i voti
D' una pudica moglie, e il nuzial laccio scoti?

Visire alzandosi ancor lui

Olà senza dimora i perfidi sien tratti
A purgare la macchia de' tristi lor misfatti.

Faquir a Casan

Io ti compiango, amico. Trovandomi or qui a caso
Delle lacrime amare io verso l' ampio vaso.
Ma ci vuol sofferenza. Al fin cotesta vita
E' un lampo, che sen fugge; presto saria finita.
Tu non morrai sì bene, che a un caro amico in braccio.

Casan.

Togliti a me dinanzi.

Zadira.

Stupisco, e son di ghiaccio.
O scelerato infinto! L' amico tu tradisti,
Tu fusti di lor fuga, che vile n' avvertisti,
E duol di lor ne mostri, e vanti l' amistate?
Ipocrito malvaggio, quest' è la tua pietade?

Jspana.

Ah lo dicea ben io, che il fidarsi a costoro
Era la sua ruina cercare, e il suo martoro.

Casan.

Casan.

Tù m'hai dunque tradito. Della mia confidenza
Per fare ti sei valso alle tue accuse essenza.
Se le perfide mire, che sopra Ispana ordivi,
Io stolto n'accoglieva, tu meco la rapivi.
Perchè ne ricusai la tua ribalda offerta,
Tu mi scolcasti l'orme, la fuga hai discoperta?

Faquir.

Dal Ciel forse la luce, e al mio dover fù scorta;
Soffrilo in pace, o Casan, e a morir ti conforta.

Visire.

E che fassi, o mie Guardie? I contumaci arditi
Consegninsi al carnefice, e tosto sien spediti.

vengono condotti al patibolo, Casan, Ispana Gilzebar, e il Faquir và a confortarli.

Bonragù s'inginocchia.

Grazia, Signore, imploro per Gilzebar mio amico.

Visire.

Amico di colui? non sei già dell'intrico?

Gilara.

Riportolli il Kilan.

Zamoro.

Staman fuor delle porte
Essi parlaro insieme.

Visire a Bonragù.

A te darò pur morte.

Bonragù.

Signor...

Visire.

Taci: gli avrai dato tu sol le chiavi.
La scimitarra infame sul collo lor s'aggravi.
Tu ancor vanne al patibolo perfido pur consulta
a Bonragd
Le sceleraggin tue. Il rio Faquire esulta?
Io sento in cor ribrezzo di aver quindi a premiare
Quel traditor malvaggio, che il debbe ognuno odiare.
Eh sò quel, che dee farsi. Abbia qual delatore
Premio adequato, e soffra qual traditor rigore.

Colina piangendo.

O rio caso funesto! e non piangi Gilara?

Gilara.

Io non piango; ma sento ora una pena amara.

Zadira.

Ah che non fia mai vero che l'innocenza oppressa
fa cenno che sospendino e poi s'inginocchia.
Resti sel posso, ancora debba cadere io stessa;
Visir, ecco tua moglie supplice a piedi tuoi
Avriano alta ragione i rimproveri suoi.
Ma tutto sia in non cale, purchè tu ne perdoni,
E lascio, che a qualunque la mano, e il cor tu doni.
Sappia, che fu la chiave da me data ad Ispana,
Perchè... Perchè la misera...diciamlo è mia germana.

Visire.

Vane menzogne ordisci.

SCENA VII.

MISTER CRANCH, *e detti.*

Zadira alla venuta di Miſter Cranch s' alza, i rei ſaliti ſul Palco, il Faquir li conforta.

Miſter Cranch.

UN miniſtro di Corte
Con Miſter Cuc tornato avete quì alle porte.

Viſire.

Come? Perchè? chi è queſti?

Miſter Cranch.

Ei ſi nomina Uſsì.
Con libero Firman egli è venuto quì.
La ſorte diſcoprire hà fatto il contrabando,
Ah queſto, mio Signore, è un rio caſo nefando.

Viſire.

Triſto deſtin crudele! queſta è la mia ruina.
Nel periglio fatale reggami man divina.

SCENA VIII.

Ussi', Mister Cuc, e *Detti.*
Ussì veggendo Casan, *ed* Jspana *sul Palco fà atti d' ammirazione.*

Ussì.

CHe miro! e perchè mai?

Casan

Amico Ussì, soccorso.
A liberarmi il Cielo fè, che tu sei quì accorso.

Ussì.

Fermate olà ministri. Quì sol comando or io.
Ecco il regio Firman. *mostra una carta alle soldatesche*

Casan ad Jspana.

Respiro, Idolo mio.

Ussì.

Abbasso discendete. Essere io voglio inteso
Perchè di questa infamia soffrir dovete il peso.
Pieghi il Visir la fronte, suo Giudice quì vengo.

al Visire

Visire

Amico.

Ussì.

D' amistade, Giudice, i sensi io spengo.

Mi-

Miſter Cuc à Miſter Cranch.

Ma l'amiſtà l'ha fatto tal procurare incarco.

Uſsì a Casan.

Casan, e come mai ſei di catene or carco?

Casan, che era corſo ad abbracciarlo.

A tempo tu giugneſti. Il Ciel ſi vede è quello,
Che l'amor mio protegge. Queſti è un favor novello.
In Ispaan ſcontrarti di notte egli mi fece,
E in te n'offerſe a Zelica un ſpoſo per mia vece:
Ei ritrovar mi hà fatto la mia diletta Ispana,
E per ritorla a un barbaro porſe ſua man ſovrana,
Donataſi al Viſire, del proprio cor l'impero
Serboſſi; ei volea tornele ſpergiuro, e menzognero;
Quindi a notturna fuga il Ciel n'aprì lo ſcampo,
Noi ritrovammo è vero nel pronto arreſto inciampo,
Che il Faquir, che vedeſti, ſe già a rapirla offerto,
Fu rigettato, or triſto il tutto hà diſcoperto.
Ma forſe ſovraſtava certo, e maggior periglio,
Scopre il Ciel cogli effetti gli arcani all'uman ciglio.
Non ne averia qua ſcorto l'amico mio verace,
Se non per ridonarmi la mia tranquilla pace.
La pace, che perduta avrei da te lontano.
Dammi corteſe amico, dammi a ſtrigner la mano.
Mercè dell'amor tuo, ſe libero fui io,
L'amor tuo mi difenda unito al bene mio.
Incomparabil Spoſa, vieni all'amico innante.

Uſsì.

Ma in faccia a chi ſpoſaſte, bella coppia coſtante,
Se colti nella fuga vi fù preciſo il varco.

Ispa-

Ispana.

A quel Visire istesso, che ci hà de' ferri carco.
Ci minacciava altero, forse nutrendo ancora
La speranza amorosa, che avvien l'ultima mora.
Avanti a lui per tornele s'avvalorò il contratto
Col reciproco assenso, e il maritaggio è fatto.
Quindi tiranno, ei volle fossemo tratti a morte,
Ma un Giudice benigno ci ricambiò la sorte
In te, Signor, che vanti alta onestade, e degno
Sei di reggere un mondo, non che un governo, un re-
Le giurate promesse se avesse egli serbato, gno.
Il dono di me fattoli pur saria inviolato.

accennando il Visire

Ma tormentommi a segno, che uopo fù per sottrarmi
Al mio primiero amante in braccio abbandonarmi;
Benchè la fè mancatami chiedesse più consiglio,
Mi avventurai a un dolce suo volger sol di ciglio.

accennando Casan

Ussì al Visire

Che v' è da replicare? Si tace. Or ben si sciolga
Ciascun da duri ferri, e in lacci ora s' avvolga

accenna il Visire

Quel vile accusatore, quell' indegno Faquire.
Dov' è?

Gilzebar.

Dalla tempesta cercò, Signor, fuggire.

Ussì.

Tu sei pur qui?

Gilze-

Gilzebar.

La ſorte ſeguo del mio Padrone.

Uſsì.

Si raggiunga il Faquire [*alle Guardie*] or chiamo te a [ragione.
al Viſire.

Il magnanimo eccelſo incomparabil noſtro
Monarca della Perſia ſtupì dell' ardir voſtro.
Il contrabando enorme, che su' regj navigli
Introduceſti jeri, fece inarcar ſuoi cigli.
Non vuol, che a i Finanzieri ſien tolti i loro dritti,
E vuol, che ſian puniti in Perzia li delitti.
Ma poſcia, che ſi vanta di avere ugual clemenza
D' intender tue diſcolpe a me diede incumbenza,
Se nò poi decretare a ſenno mio le pene.
Che ſei del fraudo a parte per certo ognun lo tiene;
Poichè dalla tua fede dell' ocular riviſta
De' legni alla partenza, forza ogni dubbio acquiſta.
Per via non ſi potevano in tempo così breve
Caricar tante merci; che un legno fù sì greve,
Che in mezzo d' Ispaan ebbe d' andare a fondo,
Se non venia ſoccorſo alleggerendo il pondo.
Quelche celava a ognuno fece veder la ſorte
I Finanzieri il ſeppero, il ſeppe pur la Corte.
Or, come ſai, le merci, che portan le condotte
Regie ſi vuol, che ſieno ſol per la Corte adotte,
Quindi vi poſe ſopra ella la regia mano,
E ſenza alcuna ſpeme già ſpettano al Sovrano.
Ma egli è dover ſi paghi a i Finanzieri la taſſa,
Egli e dover, che a queſti Mercadanti ſtranieri,

Se

Se non v' han colpa, i danni sieno rifatti interi.

Visire.

Signor, puote un Visire pur favorir pregato
Talun, che....

Ussì.

In cosa lieve. L' affar sò com' è andato.
Difendervi volete? Si formerà processo;
Ma da arbitral giudizio sia il vanto a me concesso.
Il Visir, che pregato, e non tentato, il voglio,
A questi Mercatanti, or per uscir d' imbroglio,
Delle fraudate merci rifacciali il valsente,
E metà del guadagno, che fatto giustamente
V' avriano, e ai Finanzieri il giusto dazio loro
Sia pur pagar tenuto in pronto argento, ed oro.

Visire.

Rovinar mi volete, o caro amico, affatto.

Ussì.

Farti purgar la pena dovria d' ogni misfatto,
E sù quel Palco stesso, che tua barbarie appresta
A opprimer l'innocenza farne balzar tua testa.
Ma se del Giudice ora con tua rassegnazione
Raffreni la possanza; avrotti compassione.

Visire.

Facciasi il tuo volere. Andronne a prender l' oro.

SCENA IX.

ZAMORO *colle chiavi, e poi il* FAQUIR, *e Detti.*

Zamoro.

IL corpo del delitto.

Visire.

La chiave del teſoro.
Vi vuole, che il contante s'ha a ſciorinare al giorno.

Uſsì.

Viſir, ſolo mi baſta ſia pronto al mio ritorno.
Ispana io t'hò recato, inteſo ove tu eri,
Le gioje a te rapite, e ricovrate jeri.
Col ricco furto addoſſo Zelim già fu arreſtato,
E ſenza altro proceſſo toſto eſſo fù appiccato.

venendo il Faquir legato.

Così, Faquir malvaggio, eſſer dovria a te fatto,
Ma colla morte hò voto di non punir misfatto.
Che ſia bollato in fronte, e ſul ſomier ſcopato;
Ogni Ipocrito in Perſia così viene trattato.

Faquir.

E ſciolto il triſto voto, che far ſogliamo nui,
Di far vita beata, campando a i danni altrui.

Gilara.

Oh queſta hà da eſſer vaga; con bella ſtella in fronte

Ri-

Risplenderà il santone.

Colina.

Van sue promesse a monte.

Faquir.

Chi di pietà col manto l' iniquità ricopre,
O presto, o tardi il Cielo con vituperio il scopre.
Un scelerato io fui. Ma tardi mi ravveggio
Ah ....

Ussì.

Vanne al tuo destino.

Faquir.

Merito questo, e peggio. *parte.*

Ispana.

Grazie a te rende Ispana degli immenzi favori,
Che a lei, Signor, comparti.

Ussì.

Bell' incanto de' cori!
Compatisco il Visire non men, che il caro amico
Se sedur s' è lasciato da quel bel cor pudico.
Spiacemi bella coppia, che non vi posso adesso
Condurre in vostra casa al Genitore appresso.
Micmat è ancor sdegnato. Zelica vi si trova,
Per fin che le mie nozze Asmano non approva
Ella staravvi. Intanto se nulla vi mancasse,
Non vorrei il vostro amico da voi si risparmiasse.

Visire.

Io pur quel che mi resta or v' offro di buon cuore,
Vorrei pur riparare ogni trascorso errore.
Vorrei potere offrirvi sotto il mio tetto albergo;

Ma

Ma con timido ciglio io mi rivolgo a tergo.
Temo di nuovo incendio, e voglio alla Conſorte
La fede a voſtro eſemplo ſerbarle ſino a morte.
Io t' addimando ſcuſa de' miei ciechi tratporti,
O mia diletta ſpoſa, viviam da buon conſorti.

Zadira.

Strinta dal mio dovere ſarò, qual più mi vuoi,
Sempre ubbidiente, e pronta a tutti i cenni tuoi.
Se a fronte de' perigli con più luſinghe in faccia
Sì Casan, come Ispana ogn' altro amor ne ſcaccia,
E' per ſerbar coſtanti la fè frà lor giurata,
Per vivere una vita, che dirſi può beata.
Chi ne fè prova il dice. Proviamla ancora noi
Non fia, che la ſua moglie, nè il ſuo marito annoj.
Non è di nuovi vezzi l'oneſto amor mai ſcarco,
E tien de i dolci ſtrali pronto a vibrar ſull' arco.
Ma sbandite l'uſanze dell' Europee contrade
A i domeſtici affari, a i figli ſuoi ſi bade.

Viſire.

Non dubitar, mio bene; m' han gli Europei ſcottato,
Men guarderò per ſempre.

Miſter Cranch.

Servitore obbligato.

Zadira.

Sicura di tua fede ti ſcoprirò poi coſa,
Che forſe andrai ſuperbo d' avermi per tua ſpoſa.
Per or baſti ſaperti, che queſta è mia germana,
Sì tel ripeto.

Viſir.

Come!

Casan.

E' vero, o bella Ispana?

Ispana.

E' ver.

Zadira.

Voi ne saprete la nostra istoria intera.

Visir.

Trattenetevi dunque, non è più quel che gli era.
Voi siete miei congiunti, e voi siete germane?
Or è amistà virtude; oh gran vicende umane!
Ti compatisco, o Sposa, s' ebbe da te soccorso.
De' miei trasporti io sento il più vivo rimorso.

Ispana.

Così da' cari amici se io verrò compatita
Non men, che dal mio Casan, sarò felice in vita.
Perdonami, Idol mio, l' ardire, e la baldanza,
Che saran ricambiati da fede, e da costanza.

Mister Cut.

Grandi virtù, ma rare.

Mister Cranch.

Oh quest' usanza è nova.
Tornando in Europa ne voglio far la prova.

Visire.

Apprendino da Ispana nel vostro suol natio
Saggio costume onesto, come l' appresi or io.

FINE DELL' OPERA

IL TESTONE

COMMEDIA

DI

MARCO ACCIO PLAUTO

TRASPORTATA DAL LATINO LINGUAGGIO
IN VERSO TOSCANO

DA

RINALDO ANGELLIERI ALTICOZZI

PATRIZIO CORTONESE.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE CONTE

VINCENZO DEGL' ALBERTI

PATRIZIO FIORENTINO, PRIORE DEL SACRO MILITARE ORDINE DI SANTO STEFANO

E

CONSIGLIERE ATTUALE

DI REGGENZA, E DI STATO

PER SUA MAESTA' CESAREA.

SOno già molt' anni che io ben consapevole a me stesso di quella gratitudine, che all' Eccell. V. è necessariamente dovuta per tanti titoli, e benefizi, e per quello singolarmente dell' amorevol Patrocinio, con

cui me, e la mia famiglia vi degnate proteggere: andava continuamente indagando un qualche favorevol riscontro, che almeno in faccia al mondo nostro Toscano perfettamente cognitore di quanto vi debbo, mi esimesse dalla giusta taccia di sconoscente, e incivile.

Ma quanto malagevole si rendesse a me l' esecuzione di prova somigliante lo sento io pur troppo, e lo comprendo in me stesso, n' è persuaso chiunque mi conosce, e voi più d' ogn' altro, Generosissimo Signore, ben lo sapete.

Non ostante siccome dalla vostra Paterna benefica Protezione io riconosco ogni mio vantaggio, e non meritato avanzamento nella carriera, in cui hò l' onore di ritrovarmi; così all' Eccell. V. medesima io son debitore del coraggio, che mi anima ad avanzare alla Pubblica luce questa mia seconda versione Plautina, come già ne avevo contratto impegno nell' edizione della prima con il Pubblico medesimo.

Di

Di quella mi presi l'ardire di umiliarne all' Ec. V.
un Esemplare, che per sua buona fortuna, o più per
una singolar bontà, che vi degnate nudrir verso di
me, e a somiglianza di quell'antico Istorico Romano
con il Poeta Veronese solebas
meas esse aliquid putare nugas. Catul. Ep.

Me ne manifestaste non solo la vostra Autorevole approvazione, ma altresì vi compiaceste di accettare l' umile offerta ch' io vi feci d' altra consimil versione.

Ecco dunque che questa si presenta a' vostri piedi quanto timida, e vergognosa, altrettanto piena di baldanza, e coraggio di comparire al Pubblico fregiata del vostro glorioſissimo Nome.

Averei ben volentieri, come nella precedente, congiunto a questo il Testo Latino, e le brevi illustrazioni, se a ciò non si fosse opposto il sistema che, si è prefisso il Posseditore ben ragguardevole di questi nitidissimi caratteri.

Oltre di che, essendo Plauto un Autore cotanto conosciuto è facilissimo il ricorrere al purissimo Fonte, quand' un si nausei (come certamente deve accadere) di questo di lui torbido ruscello.

Quello che mi anima, e incoraggisce sì presso all' Eccell. V. medesima, che innanzi a qualunqu' altro, certamente si è di non avere errato nella scelta frà le altre Plautine Commedie, la più parte delle quali non solo si oppongono alla Cristiana modestia, ma son realmente contrarie all' istesse rilassate massime, e costume del Gentilesimo.

Quì nulla che offenda le orecchia vereconde, non sensali, o Donne sfrontate, ma anzi per lo contrario, sentimenti, massime, e precetti, sia per l' educazione della Gioventù, sia per la condotta privata d' ognuno, tali da non disconvenire alla penna d' un Santo Dottor della Chiesa nostra.

Con ragione per tanto quel dotto Critico Cesare Scaligero, che pretese di attaccar l' Autore per

non averle dato il Titolo del Tesoro, *giacchè in essa più volte di un ripostiglio si ragiona, la chiama Divina, e un vero Tesoro.*

Certamente sì il Prologo che la Scena II. *e* IV. *dell' Atto* II. *sono i più belli, e luminosi squarci, che a noi rimangano dalla Romana Antichità.*

Altro non mi rimane che di raccomandare all' alto Patrocinio dell' Ecc. V. unitamente alla mia persona, e Famiglia questa mia tenuissima, e debol fatica, con la ferma confidenza che siccome io non posso ritrovare un più amorevol Protettore, così essa non può incontrarsi in chi maggiormente la compatisca.

Di Vos. Eccellenza.

Umil. Serv. obblig.
Rinaldo Angelliери Atticozzi.

IN-

INTERLOCUTORI

PRODIGALITA' madre della MISERIA. } del Prologo

MEGARONIDE Vecchio.

CALLICLE Vecchio.

FISTONE Padre di

LISITELE.

CARMIDE Padre di

LESBONICO.

STASIMO Servo.

Un Mascalzone.

ARGOMENTO.

NEll' atto di partir molto lontano
Di casa, il vecchio Carmide lasciò
Un grosso ripostiglio sotterrato,
Unitamente con la sua famiglia
In custodia di Callicle suo amico.
In assenza del Padre diè di fondo
Il figlio a tutto quanto il Patrimonio,
E mise fino in vendita la casa,
E questa la comprò Callicle istesso.
In tanto vien richiesta la sorella
Del Giovine in Consorte, e per motivo
Callicle di non dare alcun sospetto
Del Tesoro nascosto, fece finta
Ch' uno straniер per parte di suo Padre
Porti il denar per dote della figlia.
Costui s' imbatte appunto nel momento
Di picchiar alla porta della Casa
In Carmide, che torna, vien deriso,
E schernito da queste, e così in fine
Fan le nozze i suoi Figli allegramente.

PRO-

PROLOGO

LA PRODIGALITA', e LA MISERIA.

Pro. Seguimi, figlia mia, perchè tu possa
Far ben' l' uffizio tuo.
Mis. Vengo; ma il fine
Non sò qual sia per essere.
Pro. Ecco è giunto.
Osserva ben'; quell' è l' abitazione:
Và pur dentro. Or perchè ciascun di voi,
Uditori, sia inteso, io vi dirò
La cosa come stà, se state attenti;
E in prima, ch' io mi sia, qual è colèi,
Che in quella casa entrò: Badate a me.
La Prodigalità volle chiamarmi,
Plauto il comico, e l' altra, ch' è mia figlia,
La disse la Miseria; or come questa
Si sia, con la mia scorta, in quella casa
Intrusa, state attenti, or vi paleso.
Abita in essa un certo giovinetto,
Che sotto la mia guida, hà dato fondo
A tutto il Patrimonio: Ora ch' io veggo,
Che da viver per me con quel non resta,
Lo consegno alla figlia, acciò con quella
Consumi il rimanente dè suoi giorni.

Non

Non aſpettate poi, ch' io vi racconti
L'argomento, per lor quì lo faranno
Due vecchi or ora, che verranno in ſcena.
In Greco queſta favola è appellata
Il Teſoro: la ſcriſſe Filemone,
E dal Greco linguaggio, in quel del Lazio,
Plauto voltolla, e il titolo gli diede
Del Teſtone e da voi ſoltanto chiede,
Che v' appaghiate, ch' abbia queſto nome,
State ſani, e aſcoltate zitti, e quieti.

ATTO I.

SCENA I.

MEGARONIDE.

RImproverar l' amico, se hà commesso
Qualchè fallo, è creduto un gran delitto;
Ma a ben' rifletter, sembra al giorno d' oggi
Utile, e necessario: ed a tal fine
Io vò rimproverar oggi un amico
D' un suo fallo, giacchè così richiede
La fede, e l' amicizia. Al giorno d' oggi
E' pur troppo cresciuto il mal costume,
Ch' hà soprafatto il buono, e mentre questo
S' estingue, quello fà come l' ortica,
Sempre più si multiplica, e oramai
Cosa non v' è di più comun, che il vizio.
E come la mala erba, se ne miete
Da per tutto; ed in oggi buona parte
Degl' vomin' stiman più di dar nel genio
A pochi, che giovar la società,
E così van avanti col principio
Di farsi ben voler da' più potenti:
Principio per lo più sempre dannoso,
Ed al Pubblico bene, ed al privato.

SCE-

SCENA II.

CALLICLE, e MEGARONIDE.

Cal. IO voglio che si ponga la corona
Al genio tutelar di questa casa.
Tu, consorte, lo priega, e tu devota
Lo venera, perchè per noi riesca
Questa casa felice, e fortunata;
(E acciò possa veder te quanto prima
Sottoterra.)

Meg. Ecco giunge per l' appunto
Il vecchio rimbambito, che hà commesso
Il mancamento degno di rimprovero:
Vò abbordarlo.

Cal. Mi sembra udir la voce
Non sò di chì.

Meg. D' uno che ti vol bene,
Se sei, qual' io ti bramo, e s' altrimenti,
Del più fiero implacabil tuo nemico.

Cal. O amico, o mio compagno, Megaronide,
Come và, il Ciel ti salvi.

Meg. Ed altrettanto
Calliele ancora a te.

Cal. Sempre in salute
Sei stato?

Meg. Sì come lo sono adesso

Cal.

Cal. La conſorte ſta ben?
Meg. Più che non bramo.
Cal. Quanto me ne rallegro, che ti campi
E vegeta, e robuſta.
Meg. Te lo credo
Pur troppo, che tu rida alle mie ſpalle,
E ti rallegri delle mie diſgrazie.
Cal. Di quel ch' accade a me, bramo altrettanto
Agl' amici.
Meg. E la tua, che coſa n' è?
Cal. Non vuol morir giammai forte, e robuſta
Come un Toro.
Meg. Che il Ciel la benedica;
Me ne giubila il cuore, e prego i Dei
Che la conſervin viva ancor cent' anni
Doppo la morte tua.
Cal. Lo bramerei
Anch' io, quand' ella foſſe a te congiunta
In nodo maritale.
Meg. V' è il compenſo:
Barattiamola, tu prendi la mia,
Io piglierò la tua: non ti dar pena
D' ingannarmi, che sò ben ciò che faccio.
Cal. Hò inteſo, avreſti voglia d' appettarmela.
Meg. Potrebb' eſſere ancor, che t' ingannaſſi.
Cal. Tientela come l' hai, che finalmente
Ottima coſa è un mal, che ſi conoſce.
Che s' io ne prendeſs' altra d' un ignoto
Carattere, e coſtume, io non ſaprei

Il come regolarmi.

Meg. Finalmente
Nel Mondo, se si vive in pace, e in quiete,
Si campa bene assai. Per or da parte
Lasciam le celie, e bada un poco a me,
Che son venuto a posta per parlarti.

Cal. Perchè cosa?

Meg. Per dirti il fatto mio
Qui fuor de' denti.

Cal. Come a me?

Meg. V'è alcuno.
Qui fuor di noi?

Cal. Non v'è: dunque per questo
Che c'è di nuovo?

Meg. Hai cuor di domandarmi
Se l'hò con te? se forse non t'immagini
Ch'io voglia qui pigliarla con me stesso?
Ma se il lodevol tuo costume antico
E' in te quasi che spento, se pretendi
Di vivere alla moda, se il perverso
Viver ch'usa oggigiorno hà già corrotto
Il tuo cuor, la tua mente; a' tuoi più cari
Amici ti farai di pianto oggetto;
Ed a ragion tutti ti fuggiranno.

Cal. E che linguaggio è questo tuo?

Meg. Perchè
Bisogna che procuri ognuno, o sia
Uomo, o Donna, non sol di viver bene,
Ma neppur dar motivo di sospetto

Ad alcun.

Cal. Conseguire e l'uno, e l'altro
Insieme, è cosa ch'hà dell'impossibile.

Meg. Come?

Cal. Che non lo sai? ciascun di se-
Stesso è padron, e può sfuggir la colpa,
Ma non però il sospetto, giacchè questo
E' nell'altrui voler. Ponghiamo il caso
Ch'or mi venga di credere in capriccio,
Che tu abbia rubato in Campidoglio
Alla statua di Giove la corona,
Benchè non l'abbi fatto, e come puoi
Impedir ch'io nol pensi? Parla chiaro,
Che son curioso di saper che cosa
Tu vuoi significar.

Meg. Hai qualchè amico
Sincero, e di buon senno?

Cal. Ti dirò
Schiettamente, che alcuni io li conosco
Tali, d'altri il sospetto, e d'altri in fine
Non sò comprender l'animo se inclini
Più in l'una, o l'altra parte; ma fra quelli,
Che non hò luogo alcun di dubitare
Uno se' tu. Dunque se mai t'accorgi
Ch'abbia fallato, non mi sai avvertire,
Meriti assai più biasmo di me stesso.

Meg. Hai ragione, e se ben per altro fine
Io venni qui a trovarti, nondimeno
T'appagherò.

Cal. Spiegati adunque.

Meg. In primo
Luogo ti debbo dir, che tutti quanti
Mormoran malamente de' tuoi fatti.
I tuoi pari ti chiamano uſurajo,
Altri un Nibbio, e che tu non la perdoni,
Sia amico, o nemico, paeſano,
O foreſtiero, tratti ognuno a un modo:
Or udendo parlar di te in tal guiſa,
Sento ſcoppiarmi il cuore.

Cal. Dimmi un poco,
Megaronide, è forſe in mio potere
L' impedir che non chiacchierin coſtoro?
Certo che no; che ſenza fondamento,
Queſto sì.

Meg. Fammi grazia, quà il vicino
Carmide era tuo amico?

Cal. Ed era, ed è,
E che ciò vero ſia, queſta è la prova:
Poiche dopo che quel ſuo ſciagurato
Figlio diede di fondo a tutto il ſuo,
E ſi vide ridotto in povertà,
Con una figlia nubile, già morta
La Madre, e la conſorte d' uopo avendo
D' andarſene in Seleucia, mi laſciò
In cuſtodia la Figlia, e tutto il ſuo
Inſiem con quel ſuo Figlio diſgraziato:
Ciò non avrebbe fatto, ſe fidato
Non ſi foſſe di me.

Meg.

Meg. Che non procuri,
Giacchè vedi, che corre al precipizio,
E ch' è appoggiato alla tua fedeltà,
Quel giovin di rimetterlo, e non cerchi
Seriamente avvertirlo. Era tuo peso
Il procurar di renderlo migliore,
E non già, framischiando i tuoi delitti
Con quelli di colui, perder l' onore.
Cal. Cos' hò fatto?
Meg. Quel tanto che son soliti
Gli uomin di mala fede.
Cal. Non è questo
Il mio costume.
Meg. Dì, non hai comprata
La casa da quel giovin' dov' or abiti?
Perchè non parli?
Cal. E' vero la comprai,
Ed hò contato al giovin stesso in mano
L' argento, in somma di quaranta piastre.
Meg. E gli hai dato il denaro?
Cal. Certamente,
Nè me ne pento.
Meg. Oh' che bravo Tutore!
Dargli in mano un pugnal, perchè s' uccida.
Che occorreva l' aggiunger paglia al fuoco,
E dar denari a un giovan scapestrato,
Senza giudizio, innamorato morto,
Che finisse con ciò di rovinarsi?
Cal. Perchè non doveo dargliel?

Meg. Perchè nò.
Da quello non dovei comprar, nè vendere
Veruna cosa, per non dar motivo,
Con ciò, che egli peggior non diveniſſe.
Hai gabbato colui, che s' è fidato
Di te, l' hai diſcacciato inſin di caſa.
Bravo, bravo, davvero. Or và, e ti fida
Di coſtui, ſe vuoi fare il fatto tuo.

Cal. Con queſti tuoi rimprocci, Megaronide,
Mi coſtringi talmente, ch' egli è forza,
Ch' io ti ſveli un arcan, che fù fidato
Con tanta geloſia, con tal premura,
Alla mia ſegretezza, e alla mia fede.

Meg. Quel che confidi a me vivi ſicuro,
Che lo ritroverai, dove lo poſi.

Cal. Offerva prima un poco, bada bene,
Che non ſia chi ci ſenta.

Meg. E ben dì sù.

Cal. Stammi dunque a ſentir. Pria di partire
Lungi di quà mi fe' la confidenza
Carmide nel più aſcoſo di ſua caſa
Angolo, di moſtrarmi ſotterrato
Un groſſo ripoſtiglio: ma digrazia
Ritorna ad oſſervar ſe alcun c' aſcolta.

Meg. Parla pur, non v' è alcuno.

Cal. Sarà ſtato
Circa tre mila ſcudi, e ſcongiurommi
Con le lacrime agli occhi, per l' antica
Mia fede, ed amicizia, che non mai

Io ciò faceſſi noto al figlio, o ad altri,
Onde a quel ne veniſſe alcun ſentore.
Or ſe mai ritornaſſe ſano, e ſalvo,
Come ſpero, gli vò reſtituire
Quel che mi confidò; s' altro n' accade,
Che non lo voglia il cielo, ho già in ſicuro
La dote per la figlia, che laſciommi
In cuſtodia, e allogarla da ſua pari.

Meg. Poffar! come m' hai fatto in due parole
Cangiar di ſentimento, ero venuto
Con un idea, e parto con diverſa!
Ma ſiegui il tuo diſcorſo.

Cal. È coſa vuoi
Ch' io ti dica di più? quaſi un miracolo
E' ſtato, che coteſto ſcioperato
Non abbia rovinate in un momento
Tutte le mie premure, e l' accortezza
Del Padre!

Meg. È come mai?

Cal. Perchè partito
Malapena, ch' io fui per la mia villa,
Per ſoli giorni ſei, ſenza neppure
Farmene un cenno nell' aſſenza mia
Miſe toſto di vendita alla caſa
Il cartello.

Meg. Aspettava a bocca aperta,
Per inghiottirti, come un lupo ingordo,
Cogliendo il tempo, quando il can s' addorme,
Meditava ingojar, a un temp' iſteſſo,

Tutto l' Armento.

Cal. E gl' era riuscito,
Se il can non si svegliava a tempo; or dimmi
Sinceramente il tuo parer: che cosa
Doveo far io? palesar l'arcano
Al Giovin contro al giuramento fatto,
Ed alla volontà del vecchio Padre?
O consentir ch' altri padron si fesse
Di quella casa, e diveniſſe insieme
Erede del Teſoro? l' hò comprata
Io stesso, ed ho sborsato il mio denaro,
Affine di salvare il ripostiglio,
E per restituirlo intero, e saldo
A chi s' aspetta; non per un privato
Interesse hò acquistato quella casa,
L' hò riscattata in prò del suo Padrone,
Ed hò cavato fuor di mia saccoccia
Il denaro; se questo è stato fatto
Bene, o male, di già la botta è ita,
Io non nego; son questi i miei delitti,
E l' avarizia, che tu mi rinfacci,
Quest' è il motivo, perchè ognun mi lacera.

Meg. Pian piano; che tu m' hai capacitato,
E m' hai chiuso la bocca: io non hò altro
Che replicar.

Cal. Or prego che m' ajuti
Col consiglio, e con l' opra, e che trattiamo
Seriamente fra noi sù questo punto.

Meg. Ti prometto di far quanto potrò

Dal

Dal canto mio.

Cal. Dove potrò trovarti
Fra poco?

Meg. In casa

Cal. Vuoi nient' altro?

Meg. Osserva
Il segreto, è mantienmi la tua grazia.

Cal. Non ne temer.

Meg. Ma dimmi?

Cal. Cosa?

Meg. Adesso
Ov' abita quel giovin?

Cal. Riserbossi
Nella vendita il solo portichetto
Dalla parte di dietro.

Meg. Appunto questo
Bramavo di saper, or vanne; eh dimmi?

Cal. Cosa vuoi?

Meg. La fanciulla è in casa tua?

Cal. Certamente, e convive con la mia.

Meg. Fai benissimo.

Cal Or prima ch' io mi parta,
Altro brami da me?

Meg. Che tu stia sano.
Veramente non v' è gente più pazza,
Più saccente, più stolida, e bugiarda,
Che spaccian sempre il falzo per il vero,
Di questi sfaccendati Cittadini,
Che chiaman novellisti, e fra costoro

Non

Non m' eccettuo pur io, che fui sì sciocco
In dar fede alle lor falsе menzogne.
Pretendon di saper tutte le cose,
E non ne san' veruna, e ancor si vantano
D' indovinar quel tanto, ch' uno hà in mente,
O sarà per pensar. Se in un orecchio
Il Rè disse un segreto alla Regina,
Essi tosto lo sanno, e in fin' gl' arcani
Sanno scuoprir di Giove con Giunone;
Quel che non fù, non è, nè fia per essere
E pur essi lo sanno. In simil guisa
Lodan, critican sempre a lor talento,
Se a torto, o con ragione poco importa,
Purchè si sodisfaccia al lor capriccio.
Tutti se l' eran presa, ognun gridava
La croce addosso a Callicle, e spacciavasi
Ch' era indegno di star tra galantuomini,
Per aver quasi spinto al precipizio
Quel giovine, e mangiatali la roba.
Fidandomi alle ciarle di costoro,
Io mi son' mosso per sgridar l' amico,
Ch' hò trovato innocente. E pur se mai
Venisse in uso il fare il sindacato
A questi sfaccendati, esaminando
D' onde scavino mai cotante ciarle,
E se colti in bugia, fosser puniti
Severamente, quanto gran profitto
Ne verrebbe al ben publico, e al privato!

Forse

Forse, che imparerebbero a parlare
Più cautamente, e ad esser più prudenti.

FINE

DELL' ATTO PRIMO

ATTO II.

SCENA I.

LISITELE.

Penso a un tempo a più cose, e nel pensare
M' affliggo, mi tormento, e vengo meno.
L' animo irresoluto ognor mi tiene
Sollecito, ed incerto, e ancor risolvere
Non sò; vivo dubbioso a qual partito
Appigliarmi, e qual debba di que' due
Mestieri scerre, nella mia condotta
Più stabile, e più fermo. Nell' amore
Impiegarmi, o alla cura delle cose
Domestiche, in qual più dell' uno, o l' altro
Sia d' utile, e diletto per condurre
La vita in pace. Orsù facciam così:
Esaminiamo un poco seriamente
Ambedue i mestieri; a un tempo stesso
Sarò Giudice, e reo. Così mi piace.
Incominciamo. E prima del mestiere
Tratterò dell' amor, dirò qual sia
L' utile, e il danno. Amor non vuol soggetti
Ne' suoi lacci, se non che i più vogliosi;
Questi brama, ed adesca, e con soavi

Paro-

Parolette gl' ingaggia, e in danno loro
Gli ſtimola. In parlar tutto melato,
Ma poi rapace, avaro, e menzognero,
E avidiſſimo; bello in apparenza,
E diſtruttor a un tempo di ſoſtanze:
Seduttor di chi cerca i naſcondigli,
Pulito a prima viſta, e nudo inſieme,
E ſempre intento ad indagar l' aſcoſo.
Se un ſuo ſeguace a caſo hà alfin riſcoſſo
Un piccolo favor da quell' oggetto
Ch' adora, addirittura ſe ne và
La roba in fumo, come l' acquavite.
Dammi, dice colei, caro mio bene,
Luce degl' occhi miei, ſe è ver che m' ami,
Riſponde il paſſerotto; sì, mia vita,
Ciò che brami, e ſe cerchi ancor di più,
Tutto farò per te. Quella vedendo
Il merlotto impaniato nella rete,
Sempre s' avanza a chieder. Nè ciò baſta,
Si penſa al pane, e al vino, e della bella
Speſar ſi deve tutta la famiglia.
Se una notte a dormir vien con l' amico,
Guardaroba, caſſieri, Profumieri,
Ventagliaj, Calzolai, Cantatrici,
Quelli ch' hanno in cuſtodia le paniere,
Lacchè, che vanno ſempre avanti, e indietro
Senza parlar di quei ch' han per meſtiero
Di guadagnar le ſpeſe a barba altrui.
Così ſeguendo l' orme di Cupido

In pochi dì l' amante si riduce
In miserie. Allorchè tra me rifletto
Quanto poco stimabil sia colui
Ch' è bisognoso: al Diavol pure amore,
Non fai per me, se ben mangiare, e bere
Allegramente, e cosa assai ch' alletta.
Amor non produce altro che tormenti.
Ed un ch' è innamorato è sempre odioso
A Parenti, e a se stesso, e ognun lo fugge.
Lungi dunque da me, cento ragioni
Trovo per aborrirti; se c' incappa
Qualcun dentro i tuoi lacci, minor male
Saria, di quel che si precipitasse
Entro un abisso. Dunque alla lontana.
Alla larga. Ti tien tutti i tuoi doni.
Contentati per me di que' meschini,
Che vivon sotto il duro tuo comando.
Son d' applicarmi fermo, e risoluto,
Delle cose domestiche alla cura;
E se ben la fatica è molto grande,
Se ne riscuote poi lode, ed onore
Da suoi; dagl' altri stima, e tenerezze,
Che suol esser de' saggi la mercede.
Ed io scelgo più tosto esser di questi
Nel ruolo, che de' sciocchi, e sfaccendati.

SCENA II.

FILTONE, e LISITELE.

Fil. NOn sò a che fin costui così fugiasco
Sia sortito di casa!

Lis. Eccomi, o Padre,
Comanda, io t' ubidisco, non m' ascondo,
Non fuggo il tuo cospetto.

Fil. Il tuo dovere
Tu fai, se coll' ossequio, e col rispetto
Onori il Padre tuo. Guardati bene,
Figlio mio, che io non voglio che tu pratichi
Sia in piazza, sia per strada, con alcuno,
E che neppur ci facci una parola.
Sò pur troppo in che secolo si vive.
Ogni cattivo cerca aver compagni,
E corrompere i buoni, e un sol perverso
E' bastante per far cento malvaggi.
Il maligno costume hà framischiato
La rapina, l' invidia, l' avarizia,
Lo sprezzo delle leggi, e infin le sagre
Cose suol anteporre al giorno d' oggi
Quest' ingorda razzaccia all' interesse,
Quest' è quel che m' affligge, e mi tormenta,
E che t' inculco sempre notte, e giorno,
Figlio mio caro, che fuggir tu debba.

Que-

Questi son come il fuoco, non abbrucia,
Dove non può arrivar, ma dove giunge
Arde il tutto, e distrugge in un momento.
Scorgendo un tal costume, non mi posso
Trattener dalle lacrime, e compiango
Il destin, perchè m' abbia riserbato
A vivere in un tempo sì corrotto,
Nè sono andato a ritrovare i più.
E pur, s' odi costoro, han sempre in bocca,
E lodano i costumi degl' antichi,
E lor stessi deturpan ciò, che esaltano.
Fuggi dunque ogni sorta di commercio
Quanto tu puoi; siegui l' esempio mio,
E vivi come io son fin or vissuto,
All' antica, e fà quel che ti comando.
Non stimo nulla affatto quest' inquieti
Cervellacci, che in oggi hanno sconvolte
Tutte le buone usanze, e son cagione,
Che i più saggi che vivono oggi giorno
Sogliono far vergogna anche a se stessi.
Se tù saprai di questi miei comandi
Far capitale, vivi pur sicuro,
Ch' un dì benedirai, chi te li diede.

Lis. Tu sai pur, Padre, s' io fin dalle fasce
A questa giovenile età son stato
Sempre pronto a i consigli, e a cenni tuoi,
E se ogn' ora l' arbitrio, e il mio talento,
Ciecamente sommessi al tuo volere,

Fil.

Fil. Nell' età giovanile a ognun combatte
Col senso la ragion; questa l' invita
A secondar il genio de' Parenti,
Quello lo spinge a oprar a suo capriccio:
Se vince il primo, l' uomo è schiavo a quello
In danno di se stesso, e se seconda
L' impulso di quell' altra, in tutto il tempo
Di sua vita non hà chi più temere.
Se tu il senso, e non egli, ha te sommesso,
Rallegrati ch' è meglio che tu sia,
Come è duopo, di quel che piace ad esso,
Lis. Hò fatto per cautela della mia
Giovinezza, proposito ben fermo
Di fuggir tutti i luoghi più sospetti,
Di non girar di notte, e non rubare
Ad alcuno, e non dare a te disgusto,
Come vedi che hò, Padre, sempre fatto,
E son vissuto sempre fin ad ora
Morigerato, e neppur d' un capello
M' allontanai da' tuoi comandamenti.
Fil. Che occor che te ne vanti. Hai fatto bene?
L' hai fatto per te solo, e non per me:
Il mio tempo è passato, ora a te tocca
Di pensarci. Colui soltanto è saggio,
Che non si pente mai del ben oprato.
E quel che presume di se stesso,
Non può esser mai saggio, o cosa buona,
E per non perder delle rette azioni
L' uso, studiati sempre di far meglio,

E tieni a mente, che quel che s' umilia
E' ſtimato, e non già quel che s' eſalta.
Lis. Hò parlato così perchè ſarei,
Padre, per ſupplicarti d' una grazia.
Fil. Parla, dì sù, ſon pronto a contentarti.
Lis. Vorrei far qualchè ben, quando piaceſſe
A te ancora, a quel giovin mio compagno,
Ed amico di naſcita si illuſtre,
Che per poco giudizio, ed imprudenza
Non ebbe molta cura alla ſua robba.
Fil. Intendi d' ajutarlo con il proprio?
Lis. Così è, che ben ſai, che tutto è mio,
Come tuo.
Lil. Dimmi, queſto è biſognoſo?
Fis. Biſognoſo.
Fil. Avea prima della robba?
Lis. L' aveva.
Fil. E perchè dunque non l' hà più?
Forſe s' è intereſſato in un negozio
Marittimo, o Terreſtre? una bottega,
O un banco tenne aperto, e la perdè?
Lis. Nulla di queſto.
Fil. Dunque in qual maniera?
Lis. Per dabbenaggin, Padre, e in parte ha ſpeſo
Sol perchè ſi trattò con qualchè luſſo.
Fil. Un bell' elogio in vero; è biſognoſo,
E hà diſſipato il ſuo tra luſſi, e ſciali,
E per puro capriccio; non mi curo,
Che tu tenga con queſti requiſiti
Simil ſorta d' amici.

Lis.

Lis. Compassione
Io gl' hò, perchè peccò per imprudenza.
Fil. Non è carità quella, che si fà
Al povero con darli da mangiare,
Perchè sciala ancor quello che riceve,
E s' avvezza poltrone, ed infingardo.
Io non ti dico questo, perchè voglia
Oppormi alle tue massime, e non brami
Unitamente quello, che a te piace;
Ma con l' idea di parlar d' un terzo
Io t' insegno la via, che dei seguire:
E' ben chè mostri d' altri compassione;
Ma fà in modo, che alcun di te non l' abbia.
Lis. L' abbandonar l' amico in questo stato
Di miseria, mi sembra una vergogna.
Fil. Ed io ti dico a lettere di scatola,
Che è meglio la vergogna, del rammarico.
Lis. Noi per grazia del Ciel, de' nostri vecchi,
E dell' industria tua, già siamo ricchi
Assai; se si fà bene ad un amico
Rincrescer non ci dee, per non dovere
Vergognarsi di non averlo fatto.
Fil. Alle ricchezze grandi, se si scema
Qualchè cosa, dì sù, crescono, o calano?
Lis. Calan, Padre, ma sai che si suol dire
Per proverbio d' un ricco, che è tenace?
Quel che hà, che possa farli poco prò,
Che li si cangi presto in tanto fuoco,
Giacchè quel che hà non serve a se, nè ad altri.

Fil. Coteste cose io l'hò sentite dire
Più volte, che non hò capelli in capo.
Ma sai, mio figlio, chi si trova esente
Da questa taccia, quel che non hà nulla.
Lis. Noi, grazie a i Dei, n'abbiam tanto che avanza,
E che ci basti a farci ben volere
Con gl'altri.
Fil. Io non ti voglio negar nulla,
Ma parla, figlio, nè aver paura,
Dimmi, qual è colui che tu vorresti
Ajutare,
Lis. Lesbonico il figliuolo
Di Carmide, che stà là in quella casa.
Fil. Colui che hà dissipato tutto quanto
Quel che aveva, e neppur gli fù bastante?
Lis. Scusalo, Padre, suol spesso accadere
Ad ogn'uom qualchè cosa, che non pensa.
Fil. E ben, dì sù cosa pretendi il darle.
Lis. Niente, Padre; in un giovin la saviezza
E' come un frutto fuor di stagione.
Fil. Figlio, contro il tuo solito tu menti.
Chi è saggio sà formarsi come vuole
La sua fortuna, e sà sfuggir l'incontro
D'ogni disgrazia, se con attenzione
Si prefigga il sistema di sua vita,
Lis. Egli è ancor giovinetto.
Fil. La prudenza
Per volontà, non per età, s'acquista.
Lis. Or basta, che da te non mi si vieti,

Se

Se egli mi dà qual cosa di riceverla.

Fil. Come! di sollevar la sua miseria
Pretendi, con ricever tù da lui?

Lis. Sì, Padre.

Fil. Affè che questa non l' intendo,
Spiegati un poco meglio.

Lis. Eccolo è nota
A te la di lui nascita?

Fil. Per certo
Non v'è di che ridire.

Lis. Una sorella
Hà già nubile, e questa io prenderei
Per moglie.

Fil. Senza dote?

Lis. Senza dote.

Fil. Per moglie?

Lis. Così è, senza alcun danno
Di tua robba, e in tal guisa ti farai
Con quel giovine un merito ben grande,
Nè potrai far per esso nello stato
D' estrema povertà, nel qual si trova,
Cosa al mondo giammai più vantaggiosa.

Fil. E tu vuoi che io permetta che t'accasi,
E che prenda una donna senza dote?

Lis. Sì, consentilo, o Padre, e al nostro nome
Arrecherai così fama immortale.

Fil. Avrei sù ciò molto da dirti, e in oltre
Potrei citarti degl' antichi esempi,
Che m' hà fatti osservar l' età canuta:

Ma giacchè scorgo, ch' hai sol per oggetto,
Il procurare alla famiglia nostra,
(Benchè v' abbia mostrato repugnanza)
Con questo parentado onore, e fama,
Chiedi liberamente la fanciulla,
E sposala, per me ne son contento.

Lis. Eterni Dei, serbate lungamente
A me il tenero Padre amato in vita.
Ma a così gran benignitade aggiungi
Un altra grazia ancora.

Fil. E qual è questa?

Lis. Vanne al Fratello, chiedi la fanciulla,
E accordalo tu stesso.

Fil. Eccone un altra.

Lis. Riusciranno a te più facilmente,
E le cose saranno più sicure,
E varrà più una sola tua parola
In quest' affar, che cento delle mie.

Fil. Per troppa mia bontade ecco il guadagno,
Ch' hò fatto. Or ben si faccia quest' ancora.

Lis. Quanto amabil tu sei! l' abitazione
E' quella, e l' uscio cui picchiar tu devi,
Lesbonico si chiama, fà pur tù,
Concludi il fatto, ch' io t' aspetto in casa.

SCENA III.

FILTONE

A Dir la verità, queste non sono
Ottime cose, nè come io vorrei:
Ma che s' ha a fare? è duopo l' appagarsi,
Che alla fin ve ne son delle peggiori.
Ma questo sol riflesso mi consola,
Che il pretender che un figlio in ogni cosa
Pensi come suo Padre, è una pazzia.
Quel che s' ostina in questo sentimento
Tormenta se, ma non conclude nulla,
E si procura nella sua vecchiezza
Una trista inquietudin' senza frutto.
Ma s'apre l' uscio appunto, ove io n'andava,
E Lesbonico n' esce col suo servo.

SCENA IV.

LESBONICO, STASIMO, *e* FILTONE *in disparte.*

Les. NOn son compiti ancor quindici giorni,
Che per prezzo di questo casamento
Tu ricevesti le quaranta Piastre,
Stasimo, non è ver?

Sta. Sì, sì, mi pare,
Se ci reflетto, che ella sia così.
Les. E di questo denar, che se n' è fatto?
Sta. Parte in mangiare, e bever se n' è andato,
Parte consunto in Bagni, e Profumieri,
E parte n' hanno auto il Pesciajolo
Mugnajo, Macellajo, Cacciatore,
Cuoco, Erbajo, Speziale; si fa presto.
Costoro fecer come le formiche
Fanno ad un mucchio di formento appunto.
Les. E pure in tutti questi non s' è speso
Che soli scudi sei?
Sta. Ma, padron mio,
Quel che hai dato alle Donne, non lo conti?
Les. Ce l' ho messo.
Sta. E quel che t' ho rubato io?
Les. Oh, cotesta è la somma più importante.
Sta. Somma, e risomma pur quanto ti piace,
Che il conto non ti tornerà giammai;
Che credevi che fusse la moneta,
Come un pozzo di vena? Adesso è tardi,
Bisognava pensarci molto prima:
Or, che è speso il denar, si fanno i conti?
Les. E pure questo conto non sta bene.
Sta. Il conto è breve, breve. Ricevesti
Da Callicle quaranta scudi, ed egli
Da te in pegno la casa.
Les. Così stà.
Fil. Affè per quanto veggo, or che il vicino

Ven-

Vendè la casa, allorchè torni il Padre
Potrà ricoverarsi in mezzo piazza,
Se non entra per sorte in corpo al figlio.

Sta. Al mercante gl' hai reso i dieci scudi,
Che andava creditor?

Les. Parli di quelli,
Che ero mallevador?

Sta. Anzi di quelli
Che avesti voglia di buttar per altri,
E che fosti forzato di pagare
Per colui, che asserivi tanto ricco.

Les. Son pagati.

Sta. Ed il credito è svanito.

Les. E' vero questo ancora. Miserabile
Lo vidi, e me ne venne compassione.

Sta. Tu hai pietà degl' altri, e di te stesso
Non mostri nè vergogna, nè pietà.

Fil. E' tempo d' abbordarlo.

Les. Quel che giunge
E Filtone? egli è desso.

Sta. Il Ciel volesse,
Che costui con quel grosso sacconcione
Di ruspi, l' avessi io per servitore!

Fil. A Lesbonico, e a Stasimo suo servo,
Filtone, dà il buon giorno.

Les. Ed attrettanto
Ancora a te: tuo figlio cosa fà?

Fil. Ti vuol bene al suo solito.

Les. Io ne voglio

Non

Non meno ad esso.

Sta. E' un ben che a nulla giova,
Quando non corrisponde con i fatti.
Bramo ancor io di servo farmi libero,
E pur lo bramo in darno; se costui
Bramasse essere un uomo di giudizio
Sarebbe una pazzia.

Fil. Mandommi a te
Mio Figlio, acciò servissi di mezzano
Per stringer frà te, e lui nodo più forte
E d' affetto, e di sangue; in due parole
Egli brama sposar la tua sorella
Ed a questo consento, e il bramo anch' io.

Les. Eh via conosciam. Voi siete ricchi,
E venite quì a dar la burla a i poveri?

Fil. Io sono un uomo fatto come te,
E mi punisca tosto il sommo Giove,
Se hò avuto fine alcun, come non meriti,
Di schernirti. La sola verità
Ti dissi. Il Figlio mio la tua sorella,
Mi mandò quì a richiederti in consorte.

Les. E' necessario ch' io mi riconosca;
Troppa disparità corre tra noi,
Onde è ben che cerchiate altro partito.

Sta. Che sei impazzato affatto, che ricusi
Un offerta di questa condizione?
Non sai che può fruttarti più costui,
Che un podere ben grosso?

Les. Vanne al Diavolo.

Sta-

Sta. S' io m' incamino per partir, ſcommetto
Che toſto mi richiami.
Les. Altro domandi
Da me, Filtone? udiſti la riſpoſta.
Fil. Io ſpero di trovarti frà non molto,
Lesbonico, ver me più compiacente,
Poichè ragionar male, ed oprar peggio
Nel tempo ſteſſo, figlio, è un poco troppo.
Sta. E dice ben!
Les. Ti vò cavare un occhio,
Se ti veggo giammai più aprir la bocca.
Sta. Ma non m' impedirai però che io dica,
Non oſtante che cieco, il fatto mio.
Fil. Dunque tu non adduci altro preteſto,
Perchè non ſiamo uguali di ſoſtanze?
Les. Certamente.
Fil. Ponghiamo queſto caſo,
Che tu ſedeſſi in un banchetto accanto
Ad un ricco, e com' uſa ne' congiari
Portare i convitati ognuno il piatto;
Se vi fuſſe tra quelli una vivanda
Che ti piaceſſe, dì, la mangiareſti?
O pur per ritrovarti accanto al ricco
La laſciereſti ſtar?
Les. La mangierei,
Se nol' vietaſſe.
Sta. Ed io per ſuo diſpetto
Sgranerei con tutte le ganaſce,
E cercherei levarli ancor di ſotto,

I bocconi migliori. Se si tratta
Di mangiare, a nessuno io guardo in viso.
A tavola non c' entra la vergogna,
E lì tanto le sacre, che profane
Cose, si trattan' tutte a una maniera.

Fil. Tu parli a segno.

Sta. Io te la dico schietta;
In piazza, in strada, in Chiesa, in ogni luogo
Cedo a tutti, e mi fo tre passi in dietro,
Purchè non si discorra della gola;
Che a questi tempi di scarsezza un pranzo
E' assai più raro, ch' un eredità.

Fil. Lesbonico, abbi sempre questa massima
Di procurar nel ruolo de' migliori
D' esser, e se pur ciò non ti riesce
Studiati almen d' esser con quei congiunto.
Ora il partito, che quì ti propongo,
E che chiedo da te, prego che accetti.
I sommi Dei son quelli, che son ricchi,
E sol conviene a lor la splendidezza:
Noi picciol vermiccioli della terra
Tosto che il nostro spirito è disciolto
Dal corpo, tanto è il povero, ch' il ricco,
E nel mondo di là siam tutti eguali.

Sta. Sarebbe bella, che costui credesse
Di trasportar con seco all' altro mondo
La robba, ma ad andarvi quanto stà?

Fil. Or perchè tu t' accerti, che con questo
Parentado, nè robba, nè interess

Si cerca, ma ſoltanto la tua grazia
Per il figlio ti chiedo ſenza dote
La ſorella, che il cielo ci feliciti:
La prometti tu dunque? e perchè taci?

Sta. Per Dió. Partito così vantaggioſo!

Fil. Parla dunque che il ciel ci benedica.
La prometti?

Sta. Oh poſſar! queſt' è grazioſa,
Coſtui non dicev' altro che prometto
Quando non biſognava, or che ſarebbe
Di meſtieri non ſa ſchiuder la bocca.

Les. Filtone, io mi proteſto aſſai tenuto,
Che mi ſtimiate degno della voſtra
Parentela, e ſebben le mie ſoſtanze
Per mio poco giudizio ſon perite,
Hò un campo qui vicino alla Città,
Che ſolo dalla mia prava condotta
Salvo mi reſta, dopo della vita,
Queſta aſſegno per dote alla ſorella.

Fil. Non mi curo di dote.

Les. Voglio darla.

Sta. Padrone, e vuoi privarti di quel campo,
Che ci ſoſtiene, e che è la noſtra balia?
Guarda di non caſcarci; e coſa dopo
Mangeremo?

Les. E così la vuoi finire?
Hò a render conto a te?

Sta. Se non ritrovo
Qualchè compenſo, ſiam perduti affatto

Fil-

Filtone una parola,

Fil. Cosa chiedi,
Stasimo?

Sta. Fammi grazia di scostarti
Un pochettino.... Adesso ti dirò
Sotto sigillo, e che non lo risappia
Costui, nè verun altro.

Fil. Parla pure,
E non ne dubitare,

Sta. Io ti scongiuro
Per tutti i Dei, per quanto hai di più caro
Al Mondo, che ti guardi d'accettare
Quel campo per la dote di tuo figlio,
E ti dirò il motivo.

Fil. Son curioso
Di saperlo.

Sta. Ti dico in primo luogo
Che quella terra hà questa proprietà,
Che allor quando co' bovi si lavora
Appena han terminato il quinto solco
Cascan morti.

Fil. Alla larga.

Sta. In questo campo
In oltre v'è una porta, che riesce
Coll'inferno; quel vino, che produce,
Prima che si maturi nella vite,
Marcisce.

Les. Sebben esso è un mariolo
Sò che parla per me, che m'è fedele.

Sta.

Sta. Or ſenti il reſto, quando la raccolta
Del gran per tutto sbaglia, non ritorna
Il terzo, che v' è ſtato ſeminato.
Fil. Sarebbe neceſſario, che in quel campo
Vi foſſer ſeminati i rei coſtumi,
Onde ſe ne ſpegneſſe poi la razza.
Sta. Fin or tutti che l'hanno poſſeduto
Chi s'è perſo, chi è morto, o s'è impiccato;
E oſſerva come l'ultimo è ridotto
Al verde.
Fil. Per me vada pure al Diavolo.
Sta. Adagio, te ne ſcapperà la voglia
Maggiormente, ſe aſcolti tutto il reſto;
Le ſaette vi piovon tutto l'anno,
I Majali ci crepan dall' Angina,
E le pecore ſon piene di lebbra,
E così ſmunte, come la mia mano;
Dalla razza di Siria, che reſiſtere
Suol più d'ogn'altra, non v' è ſtato alcuno
Che finor non ſia morto all'improviſo.
Fil. Tel credo; ma ho inteſo dir, che quelli
Della Campania ſogliono riuſcire
Più robuſti. Ma a quel che tu mi dici,
In coteſto terren ſarebbe bene
Che ſi mandaſſer gli uomini malvaggi,
All' oppoſto di quel che ſi racconta
Eſſer in uſo delle fortunate
Iſole riſerbate ſolo a i buoni.
Sta. E' un Oſpedale intero di miſerie;

Ch'

Ch' occorre altre parole? se un malanno
Tu cercassi, ivi appunto il troverai
Fil. Che sia tutto per te, e altrove, e lì.
Sta. Guardati di scoprir, che te lo dissi,
Fil. Per me parlasti a un muto.
Sta. Bramerebbe
Costui di liberarsen, se trovasse
Di poterlo appettare ad un merlotto.
Fil. A me ti giuro non sarà giammai.
Sta. S' hai giudizio, farai pur troppo bene.
A forza di bugie m'è riuscito,
Di screditar quel campo a questo vecchio,
Che se si perde questo, non ci resta
Da viver,
Fil. Eccoche ritorno a te,
Lesbonico.
Les. Per grazia, che t' hà detto
Costui?
Fil. Te lo potresti immaginare.
E' un uomo come gl' altri, bramerebbe
Esser libero, e non sà come farsi.
Les. Bramo anch' io, benchè in vano, d' esser ricco.
Sta. Ti potea riuscir, se tu volevi,
Ma il pensarvi oramai gl' è tempo perso.
Les. Stasimo, cosa mastichi fra denti?
Sta. L' istesso che dicevi tu, che in vano
Tu pensi, or che la roba non v' è più.
Fil. Non occor che parliam più della dote
Accordati col figlio, ti domando

So-

Solamente per lui la tua Sorella,
Che il Ciel ci benedica, orsù che dici?
Che risolvi?

Les. Che hò a dir, quando ti piaccia
Così, che i Dei secondin, *la prometto.*

Fil. A verun nacque un figlio desiato
Da lungo, quanto a me questo *promette.*

Sta. I Dei prospereranno i vostri voti.

Fil. Così spero.

Les. Tu vanne alla sorella
Stasimo, e ancor a Callicle, e dì loro
Questo partito come si è concluso.

Sta. Senza dubbio.

Les. E rallegrati con lei.

Sta. Certamente.

Fil. Lesbonico fra tanto
Vien meco, acciò si stabilisca il giorno
Delle nozze, e fra noi si fermi il tutto.

Les. Tù fa quel che t' hò detto, io tornerò
Qui fra poco, ed a Callicle dirai
Che venga a ritrovarmi.

Sta. Or vanne.

Les. E dilli
Che veda, che s' hà a far circa alla dote.

Sta. Vanne.

Les. Che hò risoluto senza dote
Di non dargliela.

Sta. Vanne.

Les. Che non posso

Permetter che gli sia di danno...

Sta. Vanne.

Les. Il mio poco giudizio.

Sta. Eh vanne.

Les. O Padre,
Ti sembra giusto, che s'io solo errai...

Sta. Vanne.

Les. Il peccato mio nuoca anche agli altri?

Sta. Vanne.

Les. E quando sarà, Padre, quel giorno
Ch'io ti rivegga.

Sta. Vanne, vanne, vanne.
Manco male! alla fine è pur partito.
Eterni Dei! con cose tanto guaste
Nondimen è sortito un sì bel colpo,
Se pur ci resta il campo sano, e salvo,
Che ancor non siam sicuri di non perderlo.
Se ciò addivien per me la botta è ita:
Bisognerà pigliar lo scudo in braccio,
Il cimiero, e il fagotto, e andar lontano.
Allorchè si saran fatte le nozze
Costui cosa hà da far? si fuggirà
Dalla Cittade, e abbraccierà il partito
Nell'Asia, o in la Cilicia di rubare,
E finir poi la vita in un capestro.
Ma or voglio andar, ove m'hà comandato,

Sebben odio, e aborrisco questa casa,
Dopo che il Vecchio ce ne discacciò.

FINE
DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA I.

CALLICLE, e STASIMO.

Cal. COme s' intende quel che tu mi dici,
Stasimo, che il Figliolo del Padrone,
Lesbonico hà promesso la sorella?
Sta. Come ti dissi.
Cal. Ed a chi l' hà promessa?
Sta. A Lisitele Figlio di Filtone,
Senza dote.
Cal. Ed entrar quella ragazza
In casa così ricca senza dote?
Non è cosa credibil.
Sta. Non lo creder,
Se tu nol vuoi, che a me...
Sta. Cosa?
Cal, Non preme
Un zero.
Cal. E quanto tempo è che successe?
E dove?
Sta. Or or davanti a quella Porta,
All' otta qui direbbe un Prenestino.
Cal. Ed hà mostrato così gran giudizio

Les-

Lesbonico sì stolto, come savio?

Sta. Venne spontaneamente a domandarla
Per il suo Figlio il Padre.

Cal. Senza dote
Permetter che s' alloghi la Fanciulla?
E' un delitto. Ma questo finalmente
E' un affar, che a me solo s' appartiene;
Vado a trovare intanto il correttore,
E da quel prenderó qualchè consiglio.

Sta. Già m' accorgo costui, ciò ch' arzigogola,
Medita d' attrappare al giovinotto
Quel Campo, come ha fatto della casa.
O Carmide, o Padron, se tu vedessi
Nella tua lontananza come vanno
Le cose, e si scialacqua la tua robba!
Piacesse al Ciel, che tu tornassi un giorno
Sano, e salvo per far le tue vendette
Contro de' tuoi nemici, e ringraziarmi
Di quella fè, che sempre ti serbai!
Un Amico sincero al giorno d' oggi,
Che corrisponda con i fatti al nome,
E si possa dormir tra due guanciali,
Quando se li fidò la propria robba,
E' tanto raro come un corvo bianco.
Or ecco il nostro genero, e il cognato,
Mi par che non si trovin frà di loro
D' accordo. In fretta corrono ambedue,
Il secondo ritiene pel' Mantello
Quel primo. Or ecco che si son fermati:

Non mi sembran però molto tranquilli.
Mi voglio ritirare or qui in disparte,
E udir, che dican questi due cognati.

SCENA II.

LISITELE, LESBONICO, STASIMO.

Lis. ORsù fermati, e non t'oppor di più,
Nè ti celare a me.
Les. Lascia che io vada
Dove mi piace.
Lis. Sì, se questo fosse,
Lesbonico, a te d'utile, e decoro.
Les. Tu fai ciò che è più facile.
Lis. E che cosa?
Les. Un ingiuria all'amico.
Lis. Non appresi
Giammai sì reo costume.
Les. E pur rassembra,
Ch'anzi tù lo possieda da maestro,
Mentre adesso mi siei così importuno.
Tu pretendi di farmi del vantaggio,
E mi nuoci con questi tuoi consigli.
Lis. Io?
Les. Sì tù.
Lis. Cosa faccio a te di male?
Les. Fai quello che io non voglio.

Lis. Non desidero
Null' altro, che il tuo bene.
Les. E che? pretendi
Saper nelle mie cose più di me?
Sò ben io ciò che faccio, e mi conviene.
Lis. E si chiama saperlo, se disprezzi
Un favor dall' amico, che t'adora.
Les. Io non stimo favor ciò, che dispiace
A quel che lo riceve, il mio dovere
Sò qual sia, nè mi voglio sottoporre,
D' esser portato in bocca della Plebe.
Lis. Cosa dicesti mai? [questo sincero
Parlar perdona, giacchè così meriti.]
Non è questo l' esempio, che gl' antichi
Valorosi antenati ti lasciarono.
Perchè ciò, ch' essi con le lor prodezze
Si sepper acquistar, tu dissperdesti
A forza di delitti La condotta
Tua servir doveva di modello
Per i futuri nella via d' onore.
Questa già t' additaro il Padre, e l' Avo.
E tu coll' ozio, e indegni tuoi costumi
Ne chiudesti il sentiero, anteponendo
Un amore obbrobrioso alla virtù,
Nè ti creder, che sian tuoi vizi occulti.
Discaccia alfin l' ozio dal petto, e siegui
La virtude, e l' onor; rendi ti degno
Ed utile agl' Amici in campo, e al Foro.
E non in vagheggiar una fallace

Beltà, come fin or fu tuo costume.
A tal fine io ti supplico, e scongiuro,
Che ti riserbi il campo, acciò che almeno
Abbi qualchè motivo di correggerti,
Nè i tuoi pari ti possan rinfacciare
Del tutto la miseria, e dar da ridere
In simil guisa a chi non ti vuol bene.

Les. Io so da me tutte codeste cose
Che dici, scriverolle ad una, ad una;
So che ho dilapidato il Patrimonio,
E oscurata la fama de' maggiori.
Ma, oh me infelice! sebben io sapea
Qual convenia che io fossi, non poteva
Esserlo, ch' acciecato dall' amore,
Ingannato dall' ozio, mi lasciai
Spinger nel precipizio. Or ti ringrazio,
Come meriti, al sommo dell' affetto,
Che dimostri per me.

Liss. Ma che riesca
Senza frutto, e che tu così disprezzi
I miei detti, non posso tollerarlo.
E quel che mi dispiace maggiormente,
E' di scorger che tu non hai rossore.
Ma se porger orecchio a' miei consigli
Non vuoi, verrà, verrà forze quel giorno,
Ch' andando in traccia dell' onor, in vano
Lo seguirai, ti scorgerai deriso,
Allorchè bramerai d' esser in auge.
Il fragil tuo talento io ben conosco.

Sò che per sola debbolezza errasti,
Non per cattiva volontà; l' amore
T' offuscò la ragion, di quello io tutte
Sò l' insidie, e le trame più nascoste.
Vola l' amore a guisa di saetta,
E avvelena degl' uomini gli affetti.
Quel che allor si consiglia, è ciò che spiace:
Quel che si dissuade, è ciò che s' ama:
Ciocchè non s' hà si brama, e si disprezza
Allorchè si possiede. Là ti spinge
Un affetto, e un diverso ti ritira
Dall' altra. Così amor ricusa, e brama.
Troppo è pregiudicevole il fermarsi
Nell' albergo d' amore, onde t' avviso
Che tu prevegga a quel, che ti conviene.
Ma se siegui, come hai già principiato,
A aggiunger paglia al fuoco, quest' incendio
Divorerà ben tosto il tuo lignaggio,
E amor anziche estinguer questo foco
Farà sì, che di quel cener non resti.

Les. Se il camino è avviato, anch' i nemici
L' ajutan di far arderlo. Sgridandomi
Tù per altro mi spingi a un mal peggiore.
Chiedi la mia sorella, e mi consigli
Dartela senza dote; non conviene
Che doppo aver scialato tanta robba,
In paragon di quella io sia creduto
Ricco, e misera lei, donde abborrirmi
Abbia giusto motivo. Ogn' un che è giusto

Con

Con i suoi, non suol esser co' stranieri
Ingiusto. Or io farò come ti dissi,
Non mi stare a inquietare davantaggio.

Lis. Credi che più convengati esser povero
In prò della Sorella, e che io possegga
Il campo, e tu non abbi di che vivere?

Les. Non ti mostrar cotanto interessato,
Perch' io non caschi in povertà, e divenga
Misero, e infame nell' istesso tempo.
Tutti mormoreran, che t' abbi dato
Per concubina in vece di consorte
La sorella, negandole la dote
Che le convien, e allor come schernirmi
Da queste taccie? che per te d' onore
Foran, se conducessi la sorella
Senza dote, e per me di vituperio?

Lis. Che? speri d' esser fatto dittatore,
Se mi consegni in dote quel terreno?

Les. Nol penso, non lo chiedo, e non lo merito.
Ma in ogn' uomo ben nato il primo punto
Consiste che conosca il suo dovere.

Lis. Io so ciò che tu mediti, comprendo
Qual è il fine; allorchè tra noi concluso
Sia questo nodo, e consegnato il campo
Non avendo qui più da sostentarti,
Fuggirtene dipoi ramingo, e nudo,
Abbandonar la Patria, i tuoi parenti
Gli amici, celebrate che saranno
Le nozze. Ognun dirà, che ciò successe

Per

Per dato, e fatto mio, per avarizia.
Non creder già che io voglia consentire
Di dar motivo, e simili sospetti.
Sta. Non posso trattenermi d'esclamare
Bravo, bravo Lisitele vincesti,
Questo perdè, e ti meriti una statua.
La tua commedia è degna della palma,
Perch' hai saputo svisceare in fondo
L'argomento, e i tuoi versi son migliori.
E che? pretenderesti pazzo al solito
Di replicar? vergognati una volta.
Les. Vorrei saper come abbi tanto ardire
Tu qui d'entrar? che cosa v'hai che fare?
Sta. Me n'anderò, nella maniera istessa
Che son venuto.
Les. Entriamo dunque in casa,
Lisitele, fra noi di questo fatto
Meglio discorreremo.
Lis. Io son nemico
Di segreti, e desidero che ognuno
Sappia le cose mie. Se per consorte
[A condizion però che tu non parta
Di qui] mi si concede la sorella,
Come io reputo giusto senza dote,
Del mio fanne l'istesso capitale,
Come se fosse tuo. Che se tu pensi
Diversamente, il ciel ti benedica,
Non ti sperar d'esser con altra legge
Amico mio; questo è il mio sentimento.

Sta.

Sta. Quello è di già partito. Eh una parola
Lisitel... Se n' è andato questo ancora.
Stasimo, ora sei sol, pensiamo un poco
A i casi nostri. Adesso non mi resta
Altro partito, che imbracciar lo scudo,
Far il fagotto, e risolar le scarpe.
Come s' hà a far per trattener costui?
Tra poco diverrò, per quanto veggo,
Un fantaccin da guerra, se per caso
Non sceglieſſe il partito d' ingrassare
Alle spese di qualche Potentato.
Se s' applica alla guerra, per fuggire
Non sarà chi lo superi, e il nemico
Senza fatica acquisterà le spoglie;
Io però, dopo aver preso lo scudo,
Il cimiero, il Turcasso, e le saette,
Dormirò tutta quanta la giornata
Sotto la tenda. Vado in tanto al Foro
Per veder di riscuotere un zecchino,
Ch' imprestai l' altro giorno ad un Amico,
Che mi potrà servir per il viaggio.

SCE-

SCENA III.

CALLICLE, e MEGARONIDE.

Meg. SE ſtan le coſe, come mi racconti,
Callicle, non ſi può fare il contrario,
Biſogna dar la dote alla Fanciulla.
Cal. Non ſi può fare per reputazione
Certamente di meno, e avendo in mano
La ſua robba, non debbo tollerare
Che ella vada a Marito ſenza dote.
Meg. Queſta tu l' hai già bella, e preparata
In caſa, ſe non credi forſe meglio
L' aſpettar che il Fratello la mariti
Senza d' eſſa, e di poi vada tu ſteſſo
A ritrovar Filtone, e gli aſſeriſca,
Che per quell' amicizia, ch' hai col padre
Sborſi il denar del proprio per la dote.
Ma poi rifletto, ch' una tal promeſſa
Volontaria può dar qualche motivo,
Che mormori di te la gente baſſa:
Diranno, che non è ſenza miſtero
La generoſità con la Fanciulla,
E quand' ancora reſtin perſuaſi,
Che la dote laſciottela ſuo Padre,
Caveran fuori che non è la ſomma
Intera, e l' aſpettar che ſia ſcrnato,

Car-

Carmide, sarà cosa troppo lunga.

Cal. L' istesse cose passan per la mente
Ancora a me.

Meg. Vediam se fosse meglio
Che Lesbonico io vada a ritrovare,
E gli dica la cosa come stà.

Cal. Ch' io palesi il tesoro a un Giovinotto
Scapestrato, ripieno d'ogni vizio,
Innamorato morto? nò per certo.
Io son sicuro che non lascerebbe
Salva neppur la terra, che l' asconde.
Ed io nè men m' arrischio di scoprirlo,
Per cavarne la somma della dote,
Acciò non senta il suon, quando la conto.

Meg. Dunque che s' ha da far?

Cal. Cavar l' argento,
Quando si porga il taglio, e in questo mentre
Tu pigliarlo in prestanza da un amico.

Meg. Si può chieder in presto?

Cal. E perchè no?

Meg. Tutte corbellerie. Tosto udirai
Risponderti, per me non ho denaro
Da prestare.

Cal. Ho più car che mi si nieghi,
Di quel che mi s' accordi, se l' hò a rendere.

Meg. Ho pensato a un ripiego, se ti piace.

Cal. Sentiamolo.

Meg. E per quello, che mi pare
A proposito assai.

Cal.

Cal. Dì sù.
Meg. Si cerchi
Un uomo, che sia affatto sconosciuto.
Cal. Cosa hà da far costui.
Meg. Questo si vesta
Alla foggia straniera, sia bugiardo,
E franco, d'un aspetto che non possa
Rinvenirsi d'alcun sì facilmente:
Questo si finga che lo mandi il Padre
Di Selucia al Figlio, i suoi saluti
Gli rechi, e l'assicuri che sta bene,
E le cose gli vanno a maraviglia,
Che tornerà ben presto. Porti seco
Due lettere, ambedue le comporremo
Noi stessi in nome di suo Padre, ed una
Da consegnarsi al Giovin, l'altra a te.
Cal. Seguita.
Meg. Dirà in oltre di portare
Il denaro per dote della Figlia
D'ordin del Padre, e con comando espresso
Di consegnarlo in mano tua. Capisci?
Cal. Certamente, e ti sento volentieri.
Meg. Il denaro, allorchè sarà sposata
La Fanciulla, allo sposo sborserai.
Cal. Benissimo, non si può dir di meglio.
Meg Così disotterrando il ripostiglio,
Toglierai dal Fratello ogni sospetto:
Lo crederà mandato da suo Padre,
Tù il prenderai da quello.

Cal.

Cal. A maraviglia:
Sebbene io mi vergogno in quest' età
Ridurmi a far simil bindolerie.
Ma quando porterà quel sigillate
Le lettere (se s'anno a sigillare)
Credi che non ravviserà l'impronta
Del sigillo Paterno?

Meg. Eh via fta quieto,
Si possón ritrovar mille compensi,
Quel ch' avea lo perdè, compronne un altro,
E quando ancora le portasse aperte,
Si può pigliar pretesto, che le scrisse
Dal Finanziero; e al fin perdere il tempo
In minuzie sì fatte è un indolenza.
Or vanne di nascosto al ripostiglio,
Manda fuori di casa i servitori,
Le serve... eh senti.

Cal. Cosa dici?

Meg. Avverti,
Non ti fidar nemmen della tua Moglie,
Che so quanto è di stomaco leggiero.
Or perchè ti trattieni, e che non parti?
Sbrigati, cava quanto ti bisogna,
E poi richiudi, e avverti soprattutto,
Di mandar prima fuor di casa ognuno.

Cal. Così farò.

Meg. Ma noi perdiamo il tempo
In discorsi, ed intanto è quasi notte.
Nè più indugiar si può, quanto al sigillo,

Non

Non temer ti ſon io mallevadore.
Quel preteſto d' aver ſcritte le lettere,
Come ti diſſi appreſſo il Finanziere,
Ci calza a maraviglia e poi rifletti;
A ch' ora ſiam? ſecondo il ſuo coſtume
Dovrebbe eſſer briaco ſenza dubbio.
Gli ſi potrà far creder, ciò che un vuole;
E quel che aſſai più preme, queſto viene
A portar, non a chieder.

Cal. Tanto baſta.

Meg. Io vado a ricercare il Maſcalzone
Al foro, ed a diſtender le due lettere,
E poi lo manderò bene iſtruito
Al Giovine.

Cal. Ed io a far l'uffizio mio;
Tu penſa al tuo.

Meg. Lo ſcorgerai fra poco.

FINE

DELL' ATTO TERZO

ATTO IV.

SCENA I.

CARMIDE.

A Nettuno, fratel del ſommo Giove
Gran Rè dell' Ocean, contento io rendo
Grazie infinite, e all' acque ſue marine,
Ch' avendo in lor bilìa le mie ſoſtanze,
La mia vita, permiſer ch' io tornaſſi
In Patria ſalvo, e alle paterne ſoglie;
E pria Nettuno a te, ch' ogn' un ti predica
Implacabil, crudele, menzognero,
Rapace, ſporco, e ſenza diſcrezione,
All' oppoſto di quel che ti provai,
Che ver me placidiſſimo, e tranquillo,
Come appunto bramai, ſei ſempre ſtato.
Hò inteſo ſempre darti queſto vanto
Da' nobili, che tu perdoni a i poveri,
E che domi, ed abbaſſi i più potenti.
Veramente non ſo, ſe non lodarti,
Che fai le coſe come vanno fatte,
E che (come conviene a i Dei) tu moſtri
Verſo i mendichi tutta la pietà.
A me foſti fedel, e ſoſterrollo

Con-

Contro chiunque, che se tu non eri
So come i tuoi satelliti trattato
M' avriano in alto Mar. Ne' vasti campi
Dell' Ocean con tutta la mia roba
Sarei stato dispersо. Come appunto
Tanti cani arrabbiati, a quel vascello
Stavano attorno i venti, e le tempeste.
Foran rotte le vele, fracassate
L' Antenne, e infranto l' albero maestro,
Se non giungeva a tempo il tuo soccorso,
E tornava la calma. Or d' ora in poi
C' hò fatto voto; vo godere in pace
Questi quattr' altri giorni. Della robba
N' hò messa assieme tanta, che mi basta
Per arricchire il Figlio. Quanti rischi
Hò corso! Ma chi è quel che giunge in Piazza
Vestito in una foggia così strana?
Affè, sebben di riposarmi in casa
Non vedo l' ora, vò osservar che fà.

SCENA II.

UN MASCALZONE, e CARMIDE *in disparte.*

Mas. VOglio far che si cambi a questo giorno
Il nome, e che lo chiamino il Testone,
Ch' appunto per tal somma fù venduta
La mia perizia in far bindolerie.

Vengo dalla Seleucia, dall' Arabia,
Di Macedonia, d' Asia, e questi luoghi
Io non gli vidi mai ne' giorni miei,
Nè v' hò messo mai piede. La miseria
Ecco a quel che riduce un povero uomo.
Per tre pavoli soli io son costretto
A portar queste lettere, e asserire
D' averle ricevute da cert' uomo,
Che non sò chi si sia, non hò mai visto,
E non credo nemmeno che sia nato.

Car. E' di razza di funghi, a quel che vedo,
Costui con quel cappel così spietato.
All' aspetto, e alla veste mi rassembra
Un Illirico.

Mas. Quel che m' impegnò,
Quando fummo d' accordo, mi condusse
In casa, e tutto ciò, che piacque ad esso
Mi suggerì, e mi disse. Se v' aggiungo
Di mio proprio cervello qualch' astuzia,
Meglio contribuirò pel suo disegno.
Son vestito tal qual volle colui,
Tant' è la forza del denar! le vesti
Le prese a nolo dal sensal Corago;
Or mi voglio industriar, se mi riesce
Lasciargliele, acciò meglio conosca
Che so far quel mestier, per cui mi scelse.

Car. Quanto più lo contemplo, men mi piace
La faccia di costui; scommetterei
Ch' è qualchè ciurmatore, o borsajolo,

Guar-

Guarda attento, e rimira, e sì contempla,
E specula le case ad una, ad una;
Và meditando forse a qual di queste
Dar l'assalto, per fare il fatto suo.
Mi fà crescer la voglia d'osservare
Che cosa saprà far. Vediamo un poco.

Mas. Colui che m'appaltò, questa contrada
Additommi, ed appunto a quelle case
Devo indrizzar le mie bindolerie.
Picchierò all'uscio.

Car. Verso la mia casa
Move i passi; per quello che comprendo,
Appena giunto stracco, questa notte
Vuol toccarmi a vegliar.

Mas. Aprite, aprite.
Olà, di quì chi è quel, ch'è portinajo?

Car. Quel giovin cosa cerchi? chi domandi?
Perchè picchi a quell'uscio?

Mas. O Vecchio mio,
Ho a render conto a te de' fatti miei?
Allor quando si fece dal censore
L'imposta, di me resi conto esatto.
Io cerco un giovinetto, ch'è chiamato
Lesbonico, ed un altro Vecchio appunto
Canuto come te, che chi mi diede
Queste lettere, disse che si chiama
Callicle.

Car. Questo cerca il figlio mio
Lesbonico, e quel Callicle ch'a i figli,

Ed alla robba mia lasciai tutore

Mas. Fammi grazia insegnarmi, se lo sai
Vecchio, dove di casa stan costoro.

Car. Perchè ne cerchi? Dimmi chi tu sei?
Chi ti mandò? di dove sei partito?

Mas. Pian, piano, mi domandi troppe cose,
Son tante che non sò di dove farmi.
Se le brami sapere, ad una, ad una,
E con flemma ti posso sodisfare,
E ti dirò il mio nome, il mio mestiere
E i viaggi ch' ho fatti.

Car. Come piace
A te, si faccia; dimmi prima dunque
Il tuo nome.

Mas. Tu chiedi una gran cosa!

Car. Come?

Mas. Perchè se all' Alba incominciassi
A dirti il primo si farebbe notte,
Pria che finito avessi di dir l' ultimo.

Car. Vi sarà di bisogno della torcia,
E il tuo nome fia caro per le spese,
Se a proferirlo ci vuol tanto tempo.

Mas. N' hò d' ogni sorte, piccoli, e mezzani.

Car. Questo è un vero frabutto, a quel che vedo.
E ben quel giovin cosa dici?

Mas. E tu
Che mi chiedi?

Car. Con quelli che tu cerchi
Hai forse qualchè sorte d' interesse?

Mas.

Mas. Il padre di quel giovin, di Lesbonico
Mi diè queste due lettere.
Car. E' mio amico
Quel che tu dici (certo è un mariolo
Costui, dice che gl' hò dato io le lettere!
Voglio pigliarmi gusto).
Mas. Or ti dirò
Il reste se m' ascolti.
Car. Siegui io t'odo.
Mas. E mi dièd' ordin, che ne consegnassi
Una al figlio Lesbonico, e all' amico
Callicle l' altra.
Car. Giacchè professione
Egli fà d' inventar, vò secondarlo:
Dove si ritrovava?
Mas. Stava bene.
Car. Ma dove? in che paese era?
Mas. In Seleucia
Car. E ti diede egli stesso queste lettere?
Mas. Sì, me le consegnò con le sue mani.
Car. Di che statura era costui?
Mas. Più alto
A un bel circa di te, da un piede, e mezzo.
Car. L' amico è nella rete; oh quest' è bella!
Son più grande lontano, che presente.
Veramente il conosci?
Mas. Che dimande!
Se son solito sempre di mangiare
Alla tavola sua.

Car. Come si chiama?
Mas. Come conviene a un pari suo.
Car. Sarei
Curioso di saperlo.
Mas. Si domanda...
Si chiama... Oh poveraccio me!
Car. Cos' è?
Mas. Non volendo, hò ingollato in questo punto
Il suo nome.
Car. Alla larga, padron mio,
Da te, se ti divori ancor gl' amici.
Mas. L' avevo or ora in punta della lingua.
Car. Io son tornato a tempo.
Mas. Or son scoperto!
Car. T' è ritornato a mente ancor?
Mas. Vorrei
Piuttosto or esser sotterrato vivo.
Car. Ma dì la verità, tu lo conosci?
Mas. Come me, ma succede alcuna volta
Che si cerca una cosa, e s' ha fra mano.
Me ne ricorderò per via di lettere,
Il suo nome comincia per un C.
Car. Forse Callicia?
Mas. Nò
Car. Callippo?
Mas. Meno
Car. Callidemide?
Mas. Manco.
Car. Callinico?

Mas.

Mas. Neppure.
Car. Callimarco?
Mas. E' tempo perso;
Nè me ne preme un zero, che mi basta
Soltanto di tenere a mente il mio.
Car. Ma sappi che qui molti han questo nome
Di Lesbonico, se tu non mi spieghi
Di chi sia Figlio, non potrò insegnarti
Quello che vai cercando, pensa un poco
Il suo nome, a qual più si rassomiglia.
Mas. E consimile a Car. . .
Car. Forse Carete?
Caridemide, o Carmide?
Mas. Cotesto
Appunto, che si rompa pure il collo.
Car. Oh perchè tanto male! non ti dissi,
Ch' all' amico si brama sempre bene?
Mas. Perchè mi stava questo minchioncello
Rintanato, e nascosto sotto i denti?
Car. Non strapazzar l' amico ch' è lontano.
Mas. Perche il poltrone non scappava fuori?
Car. Se lo chiamavi a nome, rispondeva.
Ma adesso ove si trova?
Mas. Lo lasciai
In un luogo chiamato Radamanto,
Dell' Isola Cecropia.
Car. Io son più pazzo
Di costui, ricercando ov' io mi sia.
Ma ciò non guasta: Or ben che cosa dici?

Mas. Che mi domandi?

Car. Dimmi, in che pressi
Sei stato?

Mas. Uh manca, e tutti sguardevoli.

Car. Vorrei saperli, se non ti rincresce.

Mas. Hò più voglia di te di raccontarli:
Primieramente appena fummo giunti
Nel Ponto, ci fermammo nell' Arabia.

Car. Come? l' Arabia è in Ponto?

Mas. Certamente;
Ma non quella che genera l' incenzo;
Ma l' altra, dove suol nascer l' assenzio,
E dove è in sì gran copia la Gramigna.

Car. In gener di bindolerie per certo
E' un capo d' opra. (oh sciocco che son io
Che ricerco da lui, d' onde ritorno!)
Vediamo un poco ove anderà a parare.
Eh quel Giovine, e tu come ti chiami?

Mas. *Lasciami star* mi chiamo, e questo è il nome
Il più usuale.

Car. E' un nome assai bizzarro!
Ch' è lo stesso che dir, in buona lingua,
Ch' io son ben pazzo se ti presto fede;
Ma dopo ove giraſti?

Mas. Stammi attento
E lo saprai. N' andammo alla sorgente
Di quel Fiume, ch' appiè di Giove al soglio
Scaturisce.

Car. Di Giove al soglio!

Mas.

Mas. Appunto
Car. Dal cielo!
Mas. E nel bel mezzo.
Car. Ancora in Cielo
Salisti?
Mas. Vi giungemmo in Navicello
Sempre contr' acqua.
Car. E Giove lo vedesti?
Mas. Ci disser gl' altri Dei, ch' era ito in villa,
A portar desinare a' servitori;
E di poi...
Car. E di poi falla finita,
Che son stufo.
Mas. Ora s' io ti son molesto...
Car. Quel che da terra come Ganimede
In Cielo ascende non è cosa buona.
Mas. Ti lascerò se così vuoi; m' insegna
Costoro almen ch' io cerco, onde gli possa
Consegnar queste lettere.
Car. Ora dimmi.
S' io te lo mostro, ti basterà l' animo
Di conoscere il Carmide, che cerchi?
Mas. Tu mi stimi, per quello che ravviso,
Per insensato, o bestia. E come vuoi
Ch' io non conosca quel, con cui vissuto
Son fin' or tutto il tempo di mia vita?
Chi è tanto pazzo di fidar la somma
Di mille piastre a chi non sà chi sia?
Che tanto per l' appunto egli mi impose

Di

Di consegnar al Figlio, e unitamente
A Callicle suo amico, il qual partendo
Disse aver qui lasciato suo tutore.

Car. Vediam se mi riesce il bindolare
Questo bindol medesimo, e levargli
Di sotto i mille scudi, che si vanta
Ch' io gl' hò dati, e non sò nè chi si sia,
Nè il vidi mai. Fidarli mille scudi!
Io che non fiderei se si trattasse
Della vita, un quattrino ancor cattivo!
Bisogna ch' io lo tenti con astuzia.
Eh sior lasciami stare, tre parole
Hò bisogno ch' ascolti.

Mas. Ancor trecento.

Car. Il denar, ch' asserisci che ti diede
Carmide, l' hai con te?

Mas. Son mille piastre
Intere, e tonde, che me le contò
Sulla tavola propria.

Car. E te le diede
Carmide stesso?

Mas. Sta a veder dal nonno,
O dal bisavo suo l' hò ricevute,
Che son già morti.

Car. Or dammi quel denaro.

Mas. Perchè ho da darlo a te?

Car. Se tu confessi
Che l' avesti da me.

Mas. L' ebbi da te?

Car.

Car. Così è.
Mas. Chi sei tu?
Car. Carmide istesso,
Che ti diè i mille scudi.
Mas. Non sei quello,
E non sarai giammai, quanto appartiene
A quest' argento; fuggi mariolo,
Credereste sonarla a i sonatori?
Car. Io son Carmide.
Mas. Indarno tu lo sei,
Ch' io non recai neppure un soldo solo.
Vacci scalzo, non la lasciò fuggire
L' amico, appena dissi aver recato
L' argento, tosto Carmide divenne:
Avanti già non era; oh l' hai sbagliata
Come t' Incarmidasti, or ti Scarmida.
Car. Chi sarò dunque, se non son chi sono?
Mas. Questo ch' importa a me, purchè non sia
Quel che non voglio, ciò che più ti piace
Sij pure, divenisti in un momento
Ciò che non eri avanti.
Car. Bada un poco
Qui a me.
Mas. A che cosa?
Car. Rendimi il denaro.
Mas. Tù sogni, vecchio mio.
Car. Non confessasti
Che Carmide ti diede la moneta?
Mas. Sì, ma soltanto in scritto.

Car.

Car. In questo punto
Parti di qui Mascalzonaccio indegno,
Se non vuoi che ti tratti come meriti.
Mas. Perchè?
Car. L'istesso Carmide, che fingi,
Che ti diede il denaro, appunto io sono.
Mas. Eh dimmi, sei tu veramente quello?
Car. Son quello.
Mas. Sei l'istesso?
Car. Sì, l'istesso.
Mas. Quel desso?
Car. Oh la fai lunga!
Mas. Quel medesimo
Certamente tu sei?
Car. Medesimissimo.
Levamiti d'avanti ribaldone.
Mas. Giacchè giungesti alfin della Commedia,
Ti sarà regalato nelle spalle
Dall'impresario cento bastonate.
Car. E ardisci ancora d'insultarmi?
Mas. E in oltre
Giacchè non t'arrivò pria che venissi
Il malan, che ti colga or che sei giunto.
Per far questa figura io fui pagato,
E tu, sia chi ti par, va alla malora.
Voglio andar a trovar quel che mi diede
I tre paoli, e dir che gl'hà perduti,
Io me ne vado. Addio se sei tornato
Carmide, che ti rompa pure il collo.

Car.

Car. Or che costui partì posso parlare
Con libertà. Per dirla schiettamente,
In faccia a casa mia questo negozio
Mi dà un poco nel naso, quelle lettere,
I mille scudi fan cento sospetti
Nascermi nella mente. V' è qualcosa
Sotto per assoluto, ella è una trama
Qui sta, che alcuno hà certamente ordita.
Chi è costui che vien correndo in piazza?
Mi vien curiosità, che fia per fare
D'osservar, mi ritiro quà in disparte.

SCENA III.

STASIMO, e CARMIDE *in disparte.*

Sta. STasimo corri a casa presto, è tempo
Di farsi riveder dal tuo padrone,
Perchè nol scontin poscia le tue spalle.
Non perdere un momento, ch' è già un pezzo
Che tu manchi di casa, e corri rischio,
Di far la gobba sotto del bastone.
E s' ancor ti sortisse di scampare
Dal Padron, raccomandati alle gambe.
Ma Stasimo tu sei per verità
Un uom da nulla, mentre non si pensa
Ch' a tracannar. Perduto nella bettola
Hai l' Anel; ora ch' è recente il fatto,

Si

Si corra a ricercarlo.

Car. Hà ſenza dubbio
Coſtui, chiunque ſia, qualchè moſcone
Che lo pizzica, e fà che corra in fretta.

Sta. Che razza d' uomo! oh che vergogna mareia!
Non hai beuto, che tre ſoli fiaſchi
Di vino, e toſto t' anno sbalordito?
Quei ch' eran meco a bere all' oſteria,
Tutti mi ſon ſembrati galantuomini
Da poterſi fidar. V' era Tereuco,
Cerconio, Crinno, Collabo, Cercocolo.
Un mezz' orbo da' pugni, l' altro zoppo
Dalle catene, un che non hà più gambe
Da' ceppi, tutti avanzo di Galera;
Ed hò a ſperar di ritrovar l' anello,
Se un di loro ad un uom mentre correva
Seppe rubbar il ſuol dalle calcagna?

Car. Bravo ladro per...

Sta. Ch' occor penſarci
Di più? s' egli è perduto buon viaggio.
Io ci rimetterei le pezze, e unguento,
E durerei queſta fatica indarno.
Se ito, è ito. Ora penſiamo ad altro,
Ritorniamo al Padrone.

Car. Un vagabondo
Non ſembra, parla di tornare a caſa!

Sta. Piaceſſe al Ciel, che in oggi s' oſſervaſſe
In vece del coſtume sì perverſo
Ch' è introdotto, l' antica fedeltà.

Car.

Car. Oh Dei! sputa sentenze a ogni parola
Costui! chi il crederia? loda i costumi
Degli antichi, e vitupera i moderni.
Sta. In oggi non s' osserva quel ch' è lecito,
Ma quel che piace. Vien canonizata
Dall' usanza corrente l' ambizione.
Buttar l' armi, e fuggendo all' inimico
Volger le spalle non è più vergogna.
Il comprarsi anche a forza d' un delitto
Qualchè carica a tutti vien permesso.
Car. Una cattiva usanza!
Sta. Un valoroso
Posporlo ad un vigliacco oggi s' approva.
Car. Ma si fà molto mal!
Sta. Le sagrosante
Leggi son fatte schiave dell' usanza,
E l' ubbidiscon più ch' un figlio il Padre,
E le misere inutilmente al muro
Pendono affisse, ove sarebbe d' uopo
Che fossero inchiodati i rei costumi.
Car. Avrei piacer di ragionar con lui,
Ma lo stò ad ascoltar sì volentieri
Ch' interrompendol, dubito che muti
Discorso.
Sta. Si conculca, vilipende,
E si strazia il più sacro rito ancora,
E si siegue la moda.
Car. Saria d' uopo,
Che s' estirpasser così rei costumi,

E non v'è chi ci penſi.

Sta. E' queſto vivere
Contagioſo a ogni grado di perſona,
Or che da' magiſtrati non s'oſſerva
Nè legge, o tedeltà; queſta ſi nega
Ancora agli innocenti, che la mertano;
Perchè i giudici ſoglion miſurare
Con i propri coſtumi quei degl' altri.
E queſto appunto or mi ritorna a mente,
Che la propria eſperienza me lo prova,
Se s'impreſta, non ſi ritira più,
E ſi compra col proprio un inimico,
In richiedendo il ſuo: non ti rimane
Dover elegger ch'una delle due,
Perder l'amico, o ſcapitar la robba.

Car. Queſto è Staſimo il ſervo mio.

Sta. Quel ruſpo,
Ch'io preſtai l'altro giorno, m'è fruttato
Lo ſcapitarlo, e perdere un amico.
Ma ſono io pure ſtolto, che in refleſſi
Mi perdo ſopra il pubblico intereſſe,
E non penſo frattanto alle mie ſpalle!
Voglio andarmene in caſa.

Car. Olà ti ferma,
Parlo con te.

Sta. Non voglio.

Car. Ed io ti replico,
Che lo voglio.

Sta. E s'adeſſo io ti diceſſi
Ch'io non vò che tu voglia.

Car.

Car. Ah! troppo fiero,
Stasimo, ti dimostri.
Mas. S' hai la sete
Di comandar, paga alcun che t' ubbidisca.
Car. L' hò fatto, ed ho sborsato il mio denaro,
Eppur non m' obbedisce, cosa ho a fare?
Sta. Castigarlo,
Car. Tu parli molto bene;
Così farò.
Sta. Ma osserva di non essere
Fuor di ragione con il tuo servo ingiusto.
Car. Quando si porti ben, lo premierò,
Se mal, farò come tu mi consigli.
Sta. Che cosa preme a me, se i servitori,
Che ti ritrovi, son malvaggi, o buoni?
Car. Perchè in questo tu v' hai molto interesse,
Sì per parte del mal, come del bene.
Sta. Il primo il lascio a te, l' altro l' accetto.
Car. Se lo meriterai, t' accaderà:
Ma guarda in tanto un poco in viso a me;
Carmide io son.
Sta. Chi è quel che mi rammenta
Il più gran Galantuomo, ch' io conosca?
Car. Quel Galantuomo stesso.
Sta. Oh Cielo, oh Terra!
Oh Mare, oh Dei! che cosa veggo mai!
M' inganno? è desso, o nò? certo ch' è quello,
O caro Padron mio così aspettato,
E desiato tanto, ben venuto.

Car. Addio Stasimo.

Sta. Mi rallegro..

Car. Il credo,
E lo sò, ma lasciamo i complimenti:
Dimmi a buon conto, quei che qui lasciai
Miei Figli, tanto il Marchio, che la Femina,
Che fanno? stanno ben?

Sta. Certo benissimo.

Car. L' uno, e l' altro?

Sta. Sì.

Car. Grazie a i sommi Dei:
Del resto parleremo con più comodo;
Andiamo in casa, vieni.

Sta. E dove vai?

Car. Oh dove? in Casa.

Sta Pensi che qui stiamo?

Car. E dove, se non lì?

Sta. Di già....

Car. Che già?

Sta. Non è più casa nostra.

Car. Cosa sento?

Sta. L' hà venduta il tuo Figlio.

Car. Oh Dei! son morto

Sta. E riscosse i quattrini un sopra l' altro.

Car. Quanti?

Sta. Quaranta scudi.

Car. Oh me perduto!
Chi l' ha comprata?

Sta. Callicle, l' amico,

Che

Che lasciasti custode alla tua robba;
Poichè ne scacciò noi, v' abita lui.
Car. E il Figlio or dove stà?
Sta. Nel Portichetto
Quà dietro.
Car. Oh me meschin!
Sta Lo supponevo
Quant' amara, e funesta questa nova
Dovea giungerti allorchè la sapesti.
Car. Oh disgraziato! quanti rischi hò corso,
Quanti perigli! A costo della vita
Solcato ho il Mar, mi ton salvato in mezzo
Agli stessi Assassini, son tornato
Libero in Patria, e in essa appena giunto,
Misero, vi periscо, e ciò per opra
Di quell' istesso, per cui ben in questa
Avanzata mia età tanto sudai!
Stasimo, deh' sostiemmi, io vengo meno.
Sta. Vuoi che vada a cercarti un poco d' acqua?
Car. Necessaria era allor ch' ardea l' incendio.

SCENA IV.

CALLICLE, CARMIDE, e STASIMO.

Cal. E che rumore è questo ch' ora ascolto
Davanti in casa mia?
Car. Callicle, o Callicle

La mia robba a che amico l' affidai!

Car. A un buon, oneſto, fido, e Galantuomo.
Ben venuto, ed oh quanto mi rallegro,
Ch' alfin tornaſti ſalvo!

Car. Te lo credo,
Se veramente ſei, come aſſeriſci;
Ma orsù che foggia mai di veſtitura
E' queſta tua?

Cal. Dirò: ſtavo ſcavando
Là dentro il ripoſtiglio, per dotare
La Figlia; ma vien' meco che di tutto
Ti renderò informato in caſa.

Car. Staſimo?

Sta. Coſa v' è?

Car. Corri teſto nel Pirèo,
E sbrigati, e vedrai lì quella Nave,
Che ci condusſe: trova Sangarione
Comandali d' eſtrar da parte mia
Ciò, che v' è dentro, e torna tu con lui.
La gabella, e il traſporto ſon pagati.

Sta. Adeſſo.

Car. Adeſſo: và preſto, e camina.

Sta. Vado, e torno.

Cal. Tu ſieguimi.

Car. Ecco vengo.

Sta. Queſt' è l'unico Amico, ch' è rimaſto
Fedele al mio Padrone, e fù coſtante.
Sebben per altro anch' io la parte mia
Hò fatta, e tollerate gran fatiche.

Ma

Ma questo solo (e com' io vò pensando)
Non senza fine si mantenne fido.

FINE

DELL' ATTO QUARTO

ATTO V.

SCENA I.

LISITELE.

CHi si trova di me più forunato,
Più allegro, e più contento? Le mie cose
Van' come bramo appena una ne penso,
Che come voglio, tosto mi riesce,
E segue sempre meglio una dell' altra.
Or or venne a trovarmi di Lesbonico
Stasimo il servo, e disse ch' è tornato
Carmide il suo Padrone. E' necessario
Certamente che tosto io lo ritrovi,
E gli narri quel tanto ch' è accaduto
Tra me, e il suo Figlio; perchè il suo consenso
Renda questo trattato più sicuro.
Ma s' apre quella porta, e mi trattiene
Contro voglia di far' il fatto mio.

SCENA II.

CARMIDE, CALLICLE, LISITELE, LESBONICO.

Car. NON v'è, non fu, nè vi sarà giammai
Un amico, di cui la fe, l'amore
Con il tuo possa mettersi in confronto.
M'avrebbe fin di casa discacciato
Certamente colui, se tù non eri.
Cal. S'hò fatto ben, se oprai con fedeltà
Verso l'amico, hò fatto il mio dovere,
E non merito lode. Il donatore
Non hà azion di ripeter ciò che dona,
Ma bensì ciò che diè solo in deposito.
Car. Così è; ma non sò capacitarmi,
Che in consorte promessa la sorella
Abbia a Lisitel figlio di Filtone,
D'una famiglia sì opulente, e ricca.
Lis. Hà nominato me!
Cal. Questo partito
E' il miglior, che si possa mai bramare.
Lis. E cosa aspetto che non mi presento?
Ma è meglio, a quel che veggo, il trattenerfi,
Giacchè sento che parla in mio vantaggio.
Car. Ma quà...
Cal. Cos'è?
Car. M'ero dimenticato,

Che

Che dianzi, mal appena che tornai,
Mi si fece davanti un trappolone
Molto gargo, ed astuto, e si vantava,
Che ricevè da me mille Filippi
Da consegnarsi insieme al figlio, e a te,
E colui in tutto il tempo di mia vita
Non hò visto giammai, nè conosciuto.
Ma di che ridi?

Cal. Per mia commissione
Venia, facendo finta di portarmi
L' argento per la dote della figlia
Da tua parte, acciò che quando sapesse
Tuo figlio, ch' il denaro io lo sborsai,
Non potesse comprendere il segreto,
E in cognizion venisse, ch' il tesoro
Fosse in mia mano, d' onde aver motivo
Con la legge alla man di ricercarlo.

Car. Prudentemente al certo.

Cal. Fù un compenso,
Che me lo suggerì quì Megaronide
Nostro amico comun.

Car. L' approvo, e lodo.

Lis. E cosa fò a far io qui neghittoso,
Nè per me parlo, e temo d' interromperli?
Mi voglio presentar.

Car. Chi è costui,
Che s'avanza?

Lis. Lisitele al suo Socero
Carmide si rassegna.

Car.

Car. Il Ciel ti salvi,
Lisitele.
Car. Io ci son per un di più?
Lis. A te ancora buon dì, Callicle. Hò fatto
Il primo questo, come si conviene,
Ch' accosta del giubbon più la camicia.
Car. Bramo ch' il ciel secondi i vostri voti,
Giacchè sento che t'è stata impromessa
La mia figlia.
Lis. Se tu non disconvieni.
Car. Anzi l' approvo.
Lis. Dunque mi concedi
La tua Figlia in consorte?
Car. La concedo,
E con essa per dote mille scudi.
Lis. La dote non la cerco.
Cal. Se t'aggrada
La fanciulla, piacer ti de' la dote,
Ch' ella reca.
Car. Con questa condizione,
In altra guisa non s'è fatto nulla.
Cal. Egli in fatti hà ragion.
Lis. Nulla si nieghi
A tanto interceſſor; con questi patti
Di darmi per consorte la tua figlia
Mi prometti?
Car. Sì ben te la prometto.
Cal. E per la parte mia fo il simigliante.
Lis. O Parenti miei cari, il ciel vi salvi.

Car.

Car. Per altro hò qualchè cosa da lagnarmi
Con te.
Cal. Che cosa hò fatto?
Car. Il figlio mio
Hai lasciato che corra al precipizio.
Cal. Se ciò fosse accaduto per mia colpa,
Per negligenza mia, con fondamento
Ti potresti lagnar: ma una sol cosa
E' quella, ch' io ti priego.
Car. E quale?
Cal. E' questa,
Che s' egli cadde in qualchè leggierezza,
S' hà mancato, ch' ormai tu te ne scordi,
E gli perdoni. Perchè scuoti il capo?
Car. Lo sdegno, ed il timor a un tempo istesso
Mi tormenta.
Cal. E perchè?
Car. Veggo da un lato,
Ch' egli è sì mal avvezzo, e ciò m' affligge,
E temo poi dall' altro, che se nego
Questo piacere a te, mi stimi ingrato.
Via voglio sodisfarti, gli perdono.
Cal. Tu sei un uomo di garbo, ora lo chiamo.
Car. Per verità, che s' abbia a chiuder gl' occhi,
E non trattarlo come ha meritato,
La digerisco male.
Cal. Aprite, aprite,
E s' è in casa Lesbonico, che venga
Subito fuora, in questo punto, adesso,

Che

Che di parlarli hò gran neceſſità,

Les. Chi è quel ch' in fretta, e infuria, con fracaſſo
Sì ſtrepitoſo mi chiamò qui fuora?

Cal. Uno che ti vuol bene, e che t' è amico.

Les. Dimm, v' è forſe qualchè buona nuova
Da darmi?

Cal. Certamente; mi rallegro,
Ch' il tuo padre è tornato ſano, e ſalvo.

Les. Chi lo dice?

Cal. Io lo dico.

Les. L' hai veduto?

Cal. Anzi oſſervalo tu da per te ſteſſo.

Les. Oh padre, oh caro Padre, il ciel ti ſalvi.

Car. Ben venga figlio mio.

Les. Dopo sì grandi
Travagli, o padre.

Car. Nò, non ti dar pena,
Tutto è paſſato ben, nulla è ſucceſſo
Di male, e ſon tornato ſano, e ſalvo.
Se di cangiar coſtume ti riſolvi,
E di metter giudizio, deſtinata
T' è in conſorte di Callicle la figlia.

Les. Io ſon diſpoſto a prender quella, e ogn' altra,
Padre, che più ti piaccia.

Car. Ma per altro
Averei molta occaſione di dolermi...

Cal. Non l' offligger di più, ti par che ſia
Piccol caſtigo quel di prender moglie?

Car. Anzi è poco, in confronto a ſuoi misfatti,

Se

Se ne ſpoſaſſe cento, non è nulla.

Lis. Ma adeſſo avrò giudizio.

Car. Lo prometti
Or con la bocca, lo vedremo a i fatti.

Lis. Dunque diman potrò condur la ſpoſa
In caſa?

Car. E chi lo vieta? tu frattanto
Vedi d'eſſer in pronto per condurla
Doman l'altro: e chi aſcolta dica. Evviva.

FINE

INDICE

Capitolo X. sopra la Scena Muta.

PARTE TRAGICA.

L'ORESTE Tragedia del Signore Filippo Trenta.

IL TRIUMVIRATO di Cesar Crasso, e Pompeo Dramma per musica di Ottaviano Diodati P. L.

PARTE COMICA.

L'JSPANA in Tauris-Abas Commedia di Ottaviano Diodati Patrizio Lucchese.

IL TESTONE Commedia di Marco Accio Plauto Trasportata dal Latino Linguaggio in verso Toscano da Rinaldo Angelieri Alticozzi Patrizio Cortonese.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 150 lin. 18. FAUNNIO	Lucio
Pag. 150 lin. 23. *Faunnio*	*Lucio*
Pag. 176 lin. 2. Lucio	Sesto
Pag. 207 lin. 12. fosse	forse
Pag. 208 lin. 17 Avevvertilo	Avvertilo
Pag. 221 lin. 2 *compensali*	*commensali*
Pag. 221 lin. 11. col	del
Pag. 223 lin. 11 invididia	invidia
Pag. 238 lin. 12 Mon	Non
Pag. 243 lin. 13 adopate	adorate
Pag. 262 lin. 4 intesi	intese
Pag. 278 lin. 3 mostrarmi	mostrami
Pag. 313 lin. 8. avventuriami	Avventurianci
Pag. 346 lin. 5 FISTONE	FILTONE

INDICE

Litt Italic.
12